AVANGUARDIA OPERAIA 26

SAPERE EDIZIONI

SETTEMBRE - OTTOBRE 1972: RUOLO E PROSPETTIVE DEL GOVERNO ANDREOTTI - IL PUNTO SUI CONTRATTI - DITTATURA PROLETARIA IN CINA E "COMPLOTTO LIN PIAO" - RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE IN MEDIO ORIENTE - ELEZIONI USA - STRUTTURA CAPITALISTICA E CONGIUNTURA - PER UNA ATTIVITA' ORGANIZZATA DELLA SINISTRA NELL'ESERCITO DI LEVA - DUE TATTICHE (A PROPOSITO DELLA LEGA DEI COMUNISTI) - OSSERVAZIONI SU UN LIBERCOLO DEL FRONTE UNITO

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 26 - Lire 500
MENSILE POLITICO A CURA DELLA DIREZIONE NAZIONALE DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA AVANGUARDIA OPERAIA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri via Buonarroti 51 - terzo piano, Roma 00185
RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri.

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 18 ottobre 1972

L'agitazione e l'iniziativa di lotta contro l'attuale governo sono la condizione per nuovi sviluppi della lotta di classe.

Ruolo e prospettive del governo Andreotti

Il governo e la situazione sindacale

Analizzando nell'editoriale del n. 25 del nostro giornale la svolta a destra della DC, osservavamo che la riedizione col governo Andreotti della formula centrista non poteva assumere il carattere di una scelta strategica, qualsiasi fosse stata la sua durata e quale che fosse stata la soluzione successiva. Avevamo inoltre sintetizzato la funzione di questo governo « a termine » individuando i tre compiti fondamentali che la borghesia gli assegnava:

a) assicurare il pesante intervento repressivo dello Stato in un arco di tempo che avrebbe visto larghe masse proletarie scendere in lotta per il rinnovo dei contratti.

b) ricattare pesantemente il PSI e sconvolgerne l'equilibrio politico interno, con il duplice scopo di ridimensionarlo politicamente e di renderlo maggiormente disponibile ad accettare condizioni pesanti per il suo reinserimento diretto nel gioco di potere.

c) preparare le condizioni per una riedizione ancor più moderata del centro-sinistra, creando fatti compiuti con una serie di provvedimenti anti-popolari e rendendo più stretto il controllo delle forze conservatrici sui gangli vitali dell'apparato statale.

Sul piano più diretto dei rapporti di classe l'obiettivo che il governo chiaramente si dava era di assestare al proletariato una pesante sconfitta sul terreno sindacale. In questo senso si muoveva la DC lanciando il primo siluro a Storti e mandando a rotoli la Federazione delle tre Confederazioni, stentato esito del processo di unificazione sindacale, alla vigilia dei contratti. Con gli sviluppi più recenti della vicenda, sui quali torneremo più avanti, si è ulteriormente palesata la portata reale della manovra.

In ogni caso esprimevamo la convinzione che il governo Andreotti non avrebbe avuto vita facile: in primo luogo per l'esigua maggioranza sulla quale si reggeva; in secondo luogo per i forti e non risolti contrasti nello schieramento borghese sul suo carattere e sulle sue prospettive, contrasti che trovavano larga rappresentazione all'interno della coalizione centrista e degli stessi partiti che la compongono; in terzo luogo per l'ampiezza delle tensioni sociali e politiche con le quali avrebbe dovuto confrontarsi. Da tutto questo deducevamo che, anche sotto il profilo di un ruolo transitorio e politicamente circoscritto, la marcia del governo in carica non sarebbe certo stata trionfale. Se l'obiettivo era di stabilizzare l'unità politica del fronte borghese e di imporre una relativa distensione nei rapporti sociali isolando il proletariato industriale, bisogna dire che sembra si stia ottenendo l'effetto opposto. Se da un lato infatti l'andamento dei prezzi, l'irrazionalità della spesa pubblica e la totale paralisi delle pur timide riforme sociali (casa, scuola, sanità, trasporti) estendevano il malcontento e l'agitazione anche a vasti settori di piccola borghesia, i provvedimenti presi dal governo, spesso contraddittori e assurdi oltre che marcatamente antipopolari, servivano solo ad aggravare le tensioni sociali e a rendere ancora più precaria la base di consenso della quale il governo poteva sperare di fruire.

Questo non significa però che esso si trovi alle soglie del tracollo e che le forze borghesi saranno disposte o costrette a sostituirlo a breve termine. Riteniamo al contrario che il governo Andreotti non abbia affatto esaurito il suo ruolo e che malgrado le difficoltà di vario ordine potrà rimanere in carica anche per un periodo non brevissimo. Ma la questione per noi non è quella di formulare previsioni sulla data del suo superamento o della sua liquidazione, quanto di capire a quali condizioni ciò sarà possibile, quali segni lascerà nella perdurante crisi dell'equilibrio politico borghese, quali compiti politici ne derivano per le forze rivoluzionarie. Per questo è necessario considerare i tratti dominanti della situazione attuale sotto il profilo delle tensioni sociali e politiche.

Le masse proletarie sono alla vigilia della fa-

se più ampia ed acuta dello scontro con il padronato per i rinnovi contrattuali. La prima cosa da registrare è che il livello di determinazione e di disponibilità alla lotta è molto elevato. Rispetto all'esplosione del 1969-70 si può dire che l'ampiezza e la forza d'urto della spontaneità operaia si presenta in un modo meno clamoroso, ma per molti aspetti il livello di coscienza di classe che le masse proletarie esprimono è molto più radicato e maturo. Si pensi alle difficoltà incontrate dai vertici della Federazione Lavoratori Metalmeccanici a Genova per far passare la piattaforma e alla penetrazione che ha assunto il dissenso di base stimolato dalle avanguardie di fabbrica. Si pensi al prezzo politico che stanno pagando i sindacati chimici per far ingoiare il contratto vergognoso che hanno stipulato con i padroni in un momento in cui la combattività delle masse non accennava a diminuire, malgrado il pesante carico di ore di sciopero effettuate.

La borghesia si mostra pienamente cosciente della portata che può assumere lo scontro ed agisce con prontezza su due piani. Mentre il governo provvede a scatenare i suoi gendarmi e a mettere in opera provocazioni pesanti contro i picchetti di sciopero, la DC, come accennavamo prima, si assume l'incarico di mettere in crisi la direzione della CISL e, attraverso questa manovra, di condizionare l'intera politica sindacale.

Di questa iniziativa devono essere colti due aspetti. Il primo, di portata immediata e sul quale convergono obiettivamente gli interessi dell'intero fronte padronale, è quello di indebolire nel momento critico dei contratti lo schieramento sindacale, di obbligarlo a ricucire il processo unitario su di una linea ancor più moderata, di arrivare ad un accordo-bidone per i metalmeccanici più rapidamente possibile. Il secondo sembra indicare un disegno di più vasta portata, che va oltre lo scopo di condizionare a destra il processo di unificazione ai vertici, che mira a cristallizzare una frattura con la stessa logica che portò nei primi anni del dopoguerra alla costituzione della CISL come centrale sindacale che postulava la collaborazione di classe non solo nella pratica sindacale concretamente svolta, ma anche nell'ideologia della quale si faceva esplicita ed attiva propagandista. In questo secondo aspetto, chiaramente formulato anche da Scalia, non è possibile vedere un disegno dell'intero schieramento borghese, al contrario un nuovo episodio della lotta su diversi orientamenti strategici che continua a dividere la borghesia.

Anche limitandoci all'aspetto immediato della manovra, bisogna riconoscere che il colpo è pesante e non mancherà di avere pratiche conseguenze negative sull'orientamento dei sindacati. Ma la manovra, per quella frazione della borghesia che non considera realistico uno sbocco reazionario nelle attuali condizioni italiane, può anche rivelarsi un'arma a doppio taglio. Infatti, se questo tipo di condizionamento a destra delle centrali sindacali può portarle ad imporre al proletariato soluzioni contrattuali al limite della sconfitta sul piano rivendicativo, esso produrrà anche una acutizzazione in rapida progressione delle tensioni tra apparato sindacale e strati crescenti di lavoratori e delle contraddizioni nel seno stesso della struttura sindacale. In definitiva indebolirà le capacità di controllo sul comportamento delle masse proletarie, renderà più radicale e politicamente preciso il rifiuto del collaborazionismo sindacale, riprodurrà condizioni assai favorevoli ad una ripresa delle agitazioni articolate immediatamente dopo i contratti.

Per la borghesia quindi un risultato contrattuale relativamente vantaggioso può trasformarsi in una operazione non solo di breve respiro ma al limite controproducente. A meno che non si pensi di poter imporre assieme ad una sconfitta sul piano sindacale anche una pesante sconfitta al proletariato sul piano politico generale; ma non esistono affatto le condizioni per fare ciò e sarà quindi molto difficile che il governo Andreotti riesca a consegnare alla borghesia una situazione abbastanza tranquilla nei principali settori dell'organizzazione produttiva.

La crescita del malcontento popolare

Inoltre il malcontento, la tensione e le agitazioni crescono su tutta una serie di problemi della vita sociale coinvolgendo, oltre al proletariato industriale, strati crescenti di popolazione semiproletaria nelle città e nelle campagne, al nord come nel mezzogiorno. Sui mali cronici dell'assetto capitalistico italiano, sulle sue strozzature e arretratezze, sull'incapacità della borghesia nel suo complesso di avviare un minimo di politica riformista conseguente, si innestano di continuo fatti nuovi che rendono più acuta l'oppressione sociale, peggiorano le condizioni di vita, esasperano settori crescenti di piccola borghesia costretti nell'alternativa obbligata della proletarizzazione o del crescente impoverimento. Il vertiginoso aumento dei prezzi dei principali generi di consumo, l'aumento dei consumi obbligati resi necessari dalla inadeguatezza che sfiora la paralisi e dalla irrazionalità degli investimenti sociali da parte dello Stato, l'aumento degli affitti e delle tariffe di quasi tutti i servizi collettivi (telefoni, trasporti, ecc.), hanno portato ad un rapido abbassamento del potere d'acquisto dei salari, degli stipendi, dei redditi della piccola borghesia artigiana, commerciale ed agricola.

Con alcuni colpi bene assestati Andreotti è riuscito a scatenare il putiferio in vastissimi strati di popolazione e a rendere gravemente perplessi gli stessi organi di stampa più influenti della borghesia.

Tutti i provvedimenti presi, dagli aumenti tariffari a quelli sui prezzi, dalla legge sul pensionamento a quella sui fitti agrari, possono essere raggruppati in due categorie: quelli nettamente anti-popolari e quelli ridicolmente contraddittori. Se si devono esprimere giudizi sulle capacità politiche del governo in carica, risulta evidente che non solo una coalizione del genere non può sognarsi di affrontare grosse questioni come quelle della casa, dei trasporti, delle infrastrutture scolastiche e sanitarie, ma neppure sembra in grado di svolgere intelligentemente e coerentemente una politica di emergenza e di contenimento delle falle più grosse. Sembra del tutto confermato che quello che riesce a fare debba essere essenzialmente confinato sul terreno della repressione, dell'attacco alle condizioni di vita della popolazione e del collocamento di individui di sperimentata vocazione reazionaria nelle alte gerarchie dell'apparato statale.

La politica del governo comporta l'esasperazione del problema dei bilanci familiari, taglieggiati dall'aumento dei prezzi, delle aule scolastiche che mancano, dei ricoveri ospedalieri nei corridoi, dei pendolari che passano cinque o sei ore sui mezzi di trasporto per recarsi al lavoro mentre i nuovi lussuosissimi « treni di bandiera » sfrecciano accanto a duecento all'ora, della disoccupazione in aumento e che riguarda sempre più pesantemente anche i settori di lavoro non manuali. Tutto questo provoca uno stato di disagio e di agitazione diffuso che coinvolge ampi strati sociali intermedi e comunque non proletari. Testimonianze di questo stato di cose riempiono ogni giorno le pagine dei giornali. Si profila dunque una situazione che non solo non presenta le lotte del proletariato come un fatto isolato, ma al contrario pone le condizioni oggettive per una saldatura tra le lotte di massa sui temi della condizione proletaria nell'organizzazione produttiva e quelli dell'oppressione sociale in generale, che toccano sempre più nel vivo categorie diverse di popolazione.

Le condizioni della scuola

Al ribollire del malcontento e della tensione in fabbrica e fuori si aggiungono le condizioni nelle quali si profila la ripresa scolastica media e universitaria. Le intenzioni del ministro Scalfaro sono state chiaramente espresse: il rimedio allo stato di malcontento e di agitazione che dal 1967 in poi ha investito le masse studentesche è da ricercarsi in uno stretto giro di vite della disciplina e nell'annullamento dell'agibilità politica nelle scuole assieme a tutta una serie di conquiste democratiche imposte dal movimento degli studenti con la lotta.

Se il ministro è convinto che le masse studentesche siano giunte a tal punto di remissività e disorientamento da farsi tranquillamente imbrigliare da simili propositi repressivi si accomodi pure: avrà solo dato una ennesima dimostrazione che i reazionari sono stupidi. Non basteranno infatti i battaglioni di poliziotti, neppure rafforzati dalle squadracce di complemento fasciste, ad ottenere lo scopo voluto.

Per il momento il governo ha avuto una prima risposta di massa alle sue iniziative politiche dagli insegnanti impegnati nei corsi abilitanti. Questa mobilitazione, per la sua ampiezza e decisione, rappresenta un fatto qualitativamente nuovo e molto importante, non solo perché ha messo in movimento un intero settore di orientamento tradizionalmente piccolo-borghese e stimolato in esso un processo di riflessione e di maturazione politica; ma anche perché ha posto in gravi difficoltà revisionisti e sindacati, che sono stati in buona misura sconvolti da un movimento di massa fortemente influenzato dalle posizioni degli insegnanti rivoluzionari. Per i propositi governativi l'anno scolastico non comincia dunque sotto i migliori auspici.

Una prima nota conclusiva

In conclusione, è con questa situazione di movimento che il governo centrista si dovrà confrontare nei luoghi di produzione, nei quartieri, nei paesi, nelle scuole. Rispetto ai suoi progetti per lo meno una cosa è certa: malgrado la pesante ipoteca messa sul comportamento e sulla libertà di manovra dei sindacati con i ripetuti colpi assestati al loro processo di unificazione, le lotte contrattuali non vedranno un proletariato né prostrato né politicamente isolato dagli altri strati popolari. In queste condizioni un governo che riesce a muoversi esclusivamente sul terreno repressivo si trova di fronte ad un grave problema, vale a dire alla necessità di estendere a dismisura la repressione, fino ad investire praticamente tutti gli aspetti principali della vita sociale. E per far questo sono necessari ben altra forza politica e ben altra solidità di consenso rispetto a quelli dei quali Andreotti dispone.

Rimane da chiedersi a questo punto che tenuta possa avere la coalizione centrista. Per questo è necessario aggiungere un altro ordine di considerazioni sui processi in atto nello schieramento politico italiano. Non dimentichiamo, prima di tutto, che il tentativo di isolare politicamente il proletariato, di creare le condizioni per assestargli un duro colpo in occasione delle lotte contrattuali, costituisce certamente l'obiettivo più ambizioso dell'esperimento centrista, ma non l'unico. Una parte importante e più realistica del ruolo assegnatogli dai principali settori capitalistici consiste nel determinare le condizioni politiche per una ripresa della coalizione di centro-sinistra, che nelle specifiche condizioni italiane è l'unica forma di coalizione che possa cercare di fornire un retroterra politico allo sviluppo organico dello « Stato forte », inteso come intima connessione di politica repressiva e di sforzi riformisti tesi al controllo e all'integrazione delle masse lavoratrici nella logica del sistema borghese.

Sotto questo profilo il governo Andreotti, o meglio l'operazione politica che ne sta alla base, ha ottenuto risultati soddisfacenti. Ha posto una pesante ipoteca sul processo di unificazione sindacale (che rischiava di accrescere la presenza del revisionismo) imponendo un gioco al ribasso e una maggiore articolazione di posizioni politiche da mediare per sbloccare il processo stesso. Ha fatto scoppiare le contraddizioni interne al PSI, mettendone in crisi la maggioranza e obbligandolo ad avviarsi ad un congresso nel corso del quale si tratterà solo di scegliere tra le condizioni possibili di reinserimento nel gioco di potere, comunque su di una ipotesi politica più moderata e in posizione

nettamente più subalterna rispetto al passato. Sarebbe una imperdonabile ingenuità sottovalutare l'importanza di questo risultato a favore di chi, fin da questo momento si preoccupa di stabilire una più efficace e organica rappresentazione degli interessi del blocco capitalistico dominante a livello di equilibri governativi.

Un rilancio della prospettiva organica dello « Stato forte », non può basarsi sul meccanico rilancio della politica riformista, con tutte le implicazioni sul terreno delle alleanze politiche, così come negli anni addietro era stata prospettata. Questo significa ad esempio che i tempi di un inserimento formale del PCI nell'area di governo vengono dilatati « all'infinito », o comunque subordinati all'assoluta sottomissione politica di questo partito agli imperativi del blocco borghese dominante. E anche in tal caso questo inserimento non sarà all'ordine del giorno in tempi brevi, e il ruolo di sostegno del PCI all'ordinamento capitalistico dovrà continuare ad essere svolto formalmente dall'opposizione.

Malgrado il conseguimento di questi successi il governo Andreotti assai difficilmente saprà reggere agli sviluppi e alle necessità imposte dalle contraddizioni del sistema e ai loro riflessi sullo schieramento politico. Utile come fase di passaggio dovrà lasciare il passo a soluzioni diverse, che riaprano al PSI, che, cioè, ritentino una politica borghese di più ampio respiro. Resta da vedere quando la coalizione centrista dovrà cedere il passo e a quali condizioni politiche.

È significativo e coerente con le osservazioni fin qui svolte che nessuna delle correnti che oggi avversano il governo in carica sia disposta a spingere a fondo la lotta per farlo cadere immediatamente. Questo è vero per le sinistre democristiane ed è anche vero per il PSI, perfino per le sue correnti interne che maggiormente avevano pasticciato sulla prospettiva degli « equilibri più avanzati ». De Mita come Mancini sono oggi preoccupati di raggiungere gradualmente le condizioni per il rilancio del centro-sinistra. Nessuno è disposto a provocare una crisi che si risolverebbe in un vuoto di potere pericoloso, data la fase di tensioni sociali e politiche apertasi. In più i fautori del rilancio « riformista » sono tutti interessati a che la coalizione centrista cavi una serie di castagne dal fuoco, che altrimenti scotterebbero il nuovo centro-sinistra, privandolo rapidamente d'ogni efficacia mistificatoria.

È evidente che le forze borghesi le quali, pur con molteplici contraddizioni, esprimono politicamente interessi del blocco dominante, siano preoccupate di assicurare un passaggio il più possibile indolore e politicamente garantito a nuove soluzioni governative « riformiste »: anche perchè è necessario per il blocco dominante riannodare una serie di fili, comporre una serie di contrasti, che negli ultimi tempi lo hanno sconvolto. La difficile congiuntura economica e politica ha sottolineato molte fratture e aperto nuovi problemi. Si pensi ad esempio alla « guerra chimica » tuttora in corso, e più in generale al ruolo da assegnarsi al capitalismo di Stato nella prospettiva di sviluppo dell'intero sistema. Si tratta di questioni che hanno un immediato risvolto politico e che necessitano in primo luogo di essere risolte su questo terreno; di questioni sulle quali è tuttora diviso lo stesso schieramento riformista, dalle sinistre democristiane ai socialisti.

Inoltre all'interno dei partiti borghesi e soprattutto della DC i fautori di un prolungamento dell'esperimento centrista a tempo indeterminato non sono ancora stati battuti e non è stata vinta l'avversione per un ritorno alla collaborazione con i socialisti. Per una parte degli esponenti di questa posizione la preoccupazione non è tanto ideologica, quanto basata sul fatto che il ritorno al centro-sinistra, per il carattere di velleità ed impotenza che aveva contraddistinto i suoi ultimi anni di vita, possa rafforzare, anche sul piano elettorale, posizioni di destra all'esterno della DC e radicalizzare la sua stessa destra interna. Per una altra parte invece si tratta sempre più chiaramente di prospettare un ritorno agli equilibri politici degli anni '50, con le forze politiche della sinistra parlamentare totalmente estromesse dall'area di potere, e con tutto il corollario di repressione su vasta scala, di sindacalismo giallo, di fanatismo anti-comunista, di autoritarismo maccartista e integralista dello Stato.

Anche se quest'ultima tendenza sembra non avere reali prospettive di successo, il suo peso resta considerevole e comunque tale da obbligare le componenti favorevoli ad una ripresa del centro-sinistra ad una azione lunga e tortuosa. Una chiarificazione precisa dei rapporti di forza interni alla DC peraltro non verrà prima dei congressi PSI e DC di fine anno. Inoltre problemi analoghi si presentano all'interno del partito socialdemocratico, con un arco di posizioni sulle prospettive della coalizione governativa che non si discosta molto da quello esistente nella DC. Si deve concludere che le forze politiche principali della borghesia sono sempre più immerse in quella crisi di orientamento, sia sul medio che sul breve periodo, che da tempo ne paralizza le scelte e turba l'equilibrio generale del sistema. E su questa situazione di instabilità politica gravano contraddizioni strutturali e tensioni sociali notevolmente acute.

Nella misura in cui il governo Andreotti non può assicurare uno sbocco di prospettiva, quindi, il protrarsi della sua esistenza rischia di approfondire le contraddizioni nelle quali si dibatte il sistema borghese italiano e di aumentare il prezzo da pagare nel tentativo di affrontarle. Ma per tutte le ragioni che abbiamo esposto in precedenza, la coalizione centrista non può essere superata immediatamente, ma al contrario è ragionevole pensare che la realizzazione delle condizioni indicate per il suo superamento richieda ancora un certo tempo. Vanno quindi previsti, in ogni caso, un'acutizzazione delle contraddizioni strutturali e sociali e un ulteriore deterioramento delle istituzioni politiche e della loro credibilità. Il nuovo centro-sinistra, quando si farà, vedrà abortire sul nascere le sue velleità di tranquillizzare, con qualche promessa, le masse popolari.

Si può infine ipotizzare che il governo cada per l'impetuoso sviluppo di una tensione sociale che non riesce a contenere con i soli mezzi repressivi, e che il centro-sinistra rinasca come soluzione di emergenza, come apparente concessione alle masse, in cambio di una tregua sociale. Ma il fallimento dei precedenti tentativi ha insegnato alle masse a non attendere la realizzazione delle promesse. Una caduta in tali termini del governo Andreotti rafforzerebbe la lotta di classe. Proprio per questo nessuna forza politica, salvo la sinistra rivoluzionaria, è impegnata nella lotta per abbattere il governo. Quindi quest'ultima ipotesi è di difficile realizzazione, e l'azione della sinistra rivoluzionaria ha più un significato propagandistico che un'efficacia concreta.

Considerare quest'ipotesi significa anche parlare dei revisionisti e della loro linea politica, poiché è del tutto evidente che sono l'unica forza nazionale attualmente in grado di porsi ed eseguire concretamente questo compito. Due sono le questioni centrali che caratterizzano la politica revisionista in questa fase e che costituiscono una decisiva riconferma del loro scivolamento su posizioni di collaborazione di classe sempre più esplicite e precise. La prima è data dal loro modo di impostare la congiuntura di lotta che il proletariato sta attraversando, intesa come normale processo « fisiologico » nella dinamica del sistema di rapporti di produzione vigente, che cioè si vuole confinata al mero ambito economico-rivendicativo. Il PCI dichiara senza mezzi termini che non intende « buttare in politica » le tensioni sociali che si stanno manifestando, se non in termini di riproposizione ritrita quanto mistificata dell'esigenza di una politica di riforme e di difesa dei « diritti sindacali », intesa come difesa del peso politico del sindacato nell'equilibrio di potere del sistema borghese. La seconda è data dall'atteggiamento del PCI verso il governo in carica, che se da un lato necessariamente comporta un attacco ai suoi provvedimenti e alla maggioranza politica che lo sostiene, dall'altro non lascia vedere nessuna determinazione a suscitare in concreto contro di esso una mobilitazione politica di massa per metterne a nudo le contraddizioni, per rovesciarlo, per far pagare alla borghesia un alto prezzo ed approfondire la sua instabilità politica. Anche il PCI nei fatti dimostra di avere solo preoccupazioni « costruttive », cioè al pari dei partiti borghesi teme l'esplosione del movimento di massa nel quadro di un pericoloso vuoto di potere. Il PCI punta chiaramente sulla ricostituzione del centro-sinistra, comunque e nel più breve termine possibile, e non vuole fare nulla che possa intralciarne la realizzazione. È la politica del « meno peggio » e del più piatto cretinismo gradualista, dove tutto è in funzione del rimettere in moto il processo che (in tempi sempre più lontani!) avvicinerà il PCI all'area del potere governativo.

In questa ottica parlamentarista, consona alla sua natura ideologica borghese, il revisionismo lascia completamente scoperto il terreno della lotta di massa contro il governo più antipopolare che l'Italia abbia avuto dopo Tambroni. Impostare questa lotta significherebbe partire dalle contraddizioni del sistema in questa fase e dalle tensioni sociali in atto, che la politica del governo aggrava, e indicare obiettivi concreti, aderenti alle necessità economiche e sociali immediate delle masse popolari e imperniati sul rovesciamento del governo, non già allora per rispianare la strada al centro-sinistra, ma per rendere più acuta la crisi politica del sistema borghese, sempre più estesa la mobilitazione ed elevata la coscienza delle masse popolari, sino ad uno sbocco pre-rivoluzionario. Ma per il PCI questo, far cadere un governo sotto la spinta di un movimento di massa e non attraverso la dialettica parlamentare, significa mettere in moto un processo pericoloso. Ed è perciò che la direzione revisionista del PCI non intende muoversi, e non si muoverà mai. I motivi sono perfettamente comprensibili: essa non intende contraddire la sua natura di puntello del sistema borghese.

Per tutto questo riteniamo che il governo Andreotti non sarà costretto ad anticipare le sue dimissioni, sotto la spinta di una mobilitazione guidata dal PCI.

Il compito di rovesciare il governo tuttavia è presente e largamente espresso nella coscienza delle masse, riteniamo anche di quelle attualmente egemonizzate dal PCI: quelle che ricordano Tambroni e il modo in cui è caduto; quelle che vedono l'incrudimento della repressione lasciato senza adeguata risposta; quelle che vedono la lotta antifascista ridotta ad un cerimoniale; quelle che di fronte al peggioramento delle loro condizioni generali di vita sentono parlare di senso di responsabilità per le sorti dell'economia « nazionale »; quelle che non capiscono più come si possa affermare che in questo modo si « lotta » per il socialismo; quelle che sono entrate più recentemente nella zona d'influenza del PCI, ingannate dai propositi demagogici che negli ultimi tempi i revisionisti non hanno lesinato sul piano verbale, al precipuo scopo di sottrarre settori operai e studenteschi all'influenza delle organizzazioni rivoluzionarie. Non saranno i revisionisti a far cadere il governo, ma anche per questo si aprono le condizioni per far pagare loro un alto prezzo politico e per rafforzare le organizzazioni rivoluzionarie, ciò che porrà compiti qualitativamente superiori ai loro settori più maturi.

Ma prima di arrivare a concludere sui nostri compiti attuali è necessario introdurre un tema che dovrà occupare un posto importante nella nostra azione politica: la questione del fascismo, o meglio, dei caratteri che esso assume in questa fase. Tema importante non solo perché il revisionismo ha lasciato pericolosamente scoperto il terreno della lotta anti-fascista militante, ma anche perché l'attacco fascista ci riguarda e ci riguarderà sempre più direttamente. Occorre riflettere su due problemi fondamentali: il primo è di ordine politico generale, ed è relativo agli spazi che la crisi del riformismo borghese, unitamente all'inerzia del revisionismo, lascia aperti all'influenza fascista in settori non trascurabili di piccola bor-

ghesia, di sottoproletariato e anche di proletariato, soprattutto nelle zone del paese economicamente meno sviluppate. Anche se Almirante ha un po' smesso l'abito della bonomia, vestito in occasione delle elezioni, e se possiamo ritenere che l'operazione della « Destra Nazionale » non è riuscita a trovare uno sbocco sul piano politico generale, nondimeno il MSI e i suoi fiancheggiatori non hanno smesso di muoversi su di un terreno molto articolato, che va dall'uso spregiudicato del municipalismo, al settorialismo corporativo, al tentativo di coagulare i fenomeni di malcontento più qualunquista in una piccola borghesia che attraversa uno dei momenti più critici della sua storia nazionale. Anche il discorso sul MSI come garante dell'ordine, fallito sul piano complessivo e sbugiardato da una serie di fatti clamorosi, non si può dire tuttavia estirpato del tutto. In più, dove continua a far presa, è sempre più accoppiato all'idea e alla pratica della violenza anti-proletaria e anti-comunista. Un conto è dire che oggi il fascismo non rappresenta una strada praticabile politicamente e in senso compiuto dalla borghesia italiana, e quindi respingere tutte le sciocchezze confusionarie sulla « fascistizzazione » dello Stato; altro conto è sottovalutare la funzione terroristica, sia autonoma che di complemento, e l'influenza che il fascismo è ancora in grado di svolgere e che deve essere risolutamente battuta, con un'iniziativa ampia che vada dalla più risoluta violenza di massa possibile contro lo squadrismo alla chiarificazione verso i settori popolari influenzati dal fascismo. Il secondo problema ci riguarda sempre più direttamente, in quanto forza rivoluzionaria e organizzata. Il teppismo e la violenza squadristica divengono sempre più « ragionati » e politicamente indirizzati contro le forze della sinistra rivoluzionaria e contro i momenti più alti di sviluppo della lotta di classe nelle fabbriche nei quartieri e nelle scuole, dove in genere si ritrova, cioè, la sinistra rivoluzionaria. Ognuno sa in quante occasioni siano state pubblicamente preannunciate, direttamente dal MSI oltre che dai suoi squallidi teppisti semi-clandestini, azioni punitive contro gli studenti di sinistra, i picchetti di sciopero, le organizzazioni rivoluzionarie. Anche se questi propositi non sono stati fino ad ora eseguiti su scala generalizzata e in tutto l'arco d'intervento prospettato, molte cose sono già successe e non c'è nessuna ragione per non prevedere una loro estensione. Il tritolo, le spranghe e i coltelli sono stati ripetutamente impiegati con l'abituale tecnica dell'azione teppistica e con la determinazione sempre più chiara di provocare vittime umane e di seminare il terrore. Poiché tutto questo avviene con la connivenza più o meno diretta delle « forze dell'ordine » e senza che le cosiddette « forze democratiche » (revisionisti in testa) abbiano impostato una difesa e un contrattacco sistematici, spetta alle forze rivoluzionarie assumersi il carico di una risposta adeguata, in termini di mobilitazione e di autodifesa, entrambi concepiti e realizzati sul terreno di massa, non su quello delle sterili « azioni esemplari ».

La lotta antifascista dunque deve essere in primo luogo concepita e impostata come lotta ideologica e politica di massa. Il problema non può essere ridotto a considerare il fascismo unicamente come azione squadristica di complemento alla repressione ufficiale di Stato, e quindi essere risolto solo in termini di autodifesa, anche se questo costituisce concretamente oggi un compito centrale al quale dare risposta pratica organizzata immediata (e lo stiamo facendo). Si tratta invece di capire che è importante contrastare su tutti i piani un fenomeno che la borghesia, soprattutto nella prospettiva dell'acuirsi della sua crisi politica, può usare strumentalmente in diversi modi. Se il necessario superamento della coalizione centrista aprirà, com'è probabile, nuove contraddizioni nel fronte della borghesia, questo produrrà anche alcuni fenomeni di radicalizzazione e di cristallizzazione in senso reazionario di alcune frazioni del fronte stesso, che dall'esistenza di una forza fascista relativamente forte e aggressiva potranno trarre indiscutibile giovamento. Inoltre la questione della mobilitazione di massa e dell'azione militante antifascista organizzata, concepiti come momento della lotta di classe (e non come fronte democratico di tutte le componenti « costituzionali » o subordinazione ai revisionisti), rappresenta un terreno lasciato scoperto dal revisionismo e una contraddizione nel suo rapporto con le masse proletarie, ivi compresa una parte importante della sua stessa base. Se dimenticassimo questo aspetto del problema e riducessimo i nostri compiti all'autodifesa faremmo un grosso piacere non solo ai reazionari borghesi ma anche ai revisionisti oltre che venire meno ad una responsabilità importante di fronte alle masse proletarie.

Dobbiamo ora cogliere il senso generale delle varie osservazioni svolte fino a questo punto e concludere indicando i compiti che spettano alla nostra organizzazione, compiti che proporremo a tutte le forze rivoluzionarie in particolare quelle che assieme a noi sono impegnate nel processo di costruzione di un partito comunista rivoluzionario del proletariato nel vivo del movimento di massa e della lotta di classe. La questione centrale è la seguente, che emerge con chiarezza dalla nostra Conferenza nazionale di organizzazione recentemente conclusasi: dobbiamo riuscire a dare alla nostra iniziativa politica un respiro più ampio che nel passato, saper meglio impostare l'azione di massa in ogni singolo settore di intervento come articolazione concreta della lotta complessiva contro il potere borghese, ciò che concretamente significa arrivare ad esprimere momenti di agitazione e di mobilitazione generale contro il governo Andreotti e la sua politica.

Non pensiamo di essere diventati tanto forti da considerarci in grado di guidare le masse al rovesciamento del potere borghese, e nemmeno di determinare la caduta di un governo, per quanto provvisorio esso possa essere. Non ci facciamo le caricature di partito proletario da cui partono velleitari appelli al rovesciamento del governo borghese in carica. Non consideriamo questo soltanto ridicolo, ma anche dannoso, perché contribuisce allo sforzo congiunto dei borghesi e dei revisionisti di screditare le forze rivoluzionarie agli occhi delle masse. Inoltre non siamo idealisti, e quindi non pensiamo che basti identificare un obiettivo corretto per creare un movimento di massa nella direzione voluta. Partiamo invece realisticamente da alcune considerazioni, che indicano che bisogna costringere la borghesia a pagare il massimo prezzo possibile, in termini di acutizzazione delle contraddizioni che la sconvolgono e di indebolimento del suo fronte, nel momento in cui cercherà di rimettere in piedi una coalizione governativa di maggiore forza e respiro politico. In altre parole, bisogna fare di tutto perché la successione all'esperienza governativa attuale avvenga con il maggiore « dolore » possibile. La prima è che, al livello reale delle nostre possibilità di intervento, si aprono condizioni più favorevoli per incidere nei processi di maturazione politica di strati piccolo-borghesi in via di proletarizzazione e di impoverimento, sempre che si sappia cogliere la specificità del terreno di disagio materiale sul quale si fondano la loro crisi e il loro distacco politico-ideologico dal blocco di potere borghese (ciò diviene possibile se si riesce a saldare una serie di obiettivi di lotta contro l'oppressione sociale, acuita dalla politica di questo governo, con i fini generali della lotta di classe che il proletariato conduce a partire dall'organizzazione produttiva). La seconda è che lo scontro in atto per i rinnovi contrattuali, con l'ampiezza che tende ad assumere, sia in termini di masse mobilitate che di contraddizioni che crea per la politica collaborazionista dei sindacati (unitamente alle « grandi manovre » della DC per sabotare il processo di unificazione e indebolire il fronte sindacale) consente ai rivoluzionari un'estensione della loro influenza politica sul proletariato e sulle sue avanguardie in particolare. La terza è che la lotta contro il fascismo, che necessariamente va condotta con modalità specica (autodifesa e sua organizzazione di massa, ecc.), si pone in connessione alla lotta contro l'iniziativa repressiva generale di tutta la borghesia, e perciò rappresenta una forma di lotta contro il governo Andreotti. La quarta è che una delle attività principali del governo in carica è stata di plasmare in senso reazionario le più alte gerarchie dell'apparato statale, in modo da conseguire una serie di obiettivi repressivi e antipopolari (dalla vergognosa questione del rinvio e trasferimento del processo a Valpreda, allo sblocco degli affitti, ecc.): e questo consente un'agitazione e un'iniziativa di lotta contro la borghesia e il governo che essa, più o meno transitoriamente, ha espresso. La quinta infine è che il revisionismo nostrano è scoperto politicamente non soltanto su tutti questi singoli temi, ma anche sul loro significato complessivo, e quindi deve subire l'iniziativa dei rivoluzionari, e pagare un prezzo, sul terreno della lotta di massa contro le operazioni anti-popolari che il governo ha effettuato o consentito.

Riconoscere, perciò che le forze rivoluzionarie non sono oggi in grado di suscitare una mobilitazione generale contro il governo, non significa che non possano e debbano assumere precisi compiti in questa direzione. Portare su questo terreno l'iniziativa politica non comporta certo per noi abbandonare il nostro metodo concreto di valutazione di noi stessi e gli obiettivi del lavoro di massa che svolgiamo in fabbrica, nei quartieri e nelle scuole; significa invece, oltre ad un'agitazione autogovernativa più sistematica, arricchire con una nuova determinazione l'azione che svilupperemo sui temi centrali dello sfruttamento, dell'oppressione sociale, della lotta contro la repressione.

Dobbiamo capire e far capire che lottare contro il governo significa lottare contro la borghesia e il suo equilibrio di potere, che dobbiamo sconvolgere. Fare il possibile per aumentare al governo in carica le difficoltà significa inasprire le contraddizioni nelle quali si dibatte l'intero schieramento borghese, e quindi poter realizzare i nostri obiettivi di allargamento dell'influenza rivoluzionaria nella classe operaia e nelle masse popolari, e di crescita della lotta di classe.

Milano, 15 ottobre 1972

Unificare il fronte di lotta operaio per respingere i disegni della repressione borghese e del collaborazionismo sindacale

Il punto sui contratti

Il quadro generale

Mentre i telefonici della SIP hanno recentemente firmato un accordo estremamente riduttivo rispetto alle richieste iniziali, e che anzi per taluni aspetti fa retrocedere i lavoratori di questo settore rispetto alle posizioni già acquisite, mentre i chimici hanno chiuso la loro vertenza dopo oltre 150 ore di sciopero contro un padronato duro e intransigente, scendono in lotta questo autunno gli edili — 1.200.000 lavoratori — e i metalmeccanici — 1.500.000 lavoratori — contemporaneamente a numerose altre categorie: gommai, cementieri, autoferrotranvieri, ecc.

Come si vede si tratta di milioni di lavoratori che, nel giro di pochi mesi, sono chiamati ad una delle più importanti scadenze della lotta di classe: i rinnovi contrattuali nazionali. Tre anni fa si era verificata la medesima scadenza. A differenza che nel '69 il quadro politico complessivo in cui si collocano queste lotte è però radicalmente cambiato. A fronte di un perdurante alto livello di combattività della classe operaia e di un maggior radicamento e rafforzamento delle avanguardie rivoluzionarie, sta una situazione politica generale nettamente peggiorata.

La borghesia è oggi all'attacco su tutti i fronti. Alle provocazioni dei fascisti, che accompagnano all'azione terroristica un'azione politica precisa per crearsi una base di massa fra strati di piccola e media borghesia e strati di sottoproletariato, alla repressione padronale, poliziesca e della magistratura, che si indirizza contro i picchetti e le forme di lotta più incisive e che di fatto limita fortemente le stesse libertà democratico-borghesi con processi per reati d'opinione, manifestazioni vietate, denunce, licenziamenti e sospensioni di rappresaglia, si aggiungono l'attacco ai livelli di occupazione, l'attacco al potere di acquisto dei salari, l'aumento dello sfruttamento e dell'oppressione sociale.

L'acutizzarsi del processo di ristrutturazione che investe numerosi settori dell'assetto produttivo del paese ha portato, e continua a portare, alla espulsione sempre più massiccia di manodopera tramite licenziamenti, l'utilizzo generalizzato della cassa integrazione, e addirittura la chiusura di intere aziende piccole e medie. In altri casi i padroni preferiscono ottenere gli stessi risultati con il blocco delle assunzioni e l'incentivazione delle dimissioni. A fare le spese di tutto questo sono soprattutto i lavoratori del settore chimico, tessile, calzaturiero e dell'abbigliamento, gli operai e gli impiegati di alcuni gruppi industriali di importanza nazionale — gruppo Montedison, gruppo Pirelli —, i lavoratori di numerose fabbriche metalmeccaniche, ecc.

Il governo Andreotti è anch'esso intervenuto per facilitare l'operazione, estendendo l'istituto della Cassa Integrazione anche agli impiegati.

Contemporaneamente il recente vertiginoso aumento dei prezzi di parecchi generi di prima necessità — alimentari, abbigliamento, libri di testo, ecc. —, che travalica largamente quello che è il « normale » tasso inflazionistico, ha inferto un duro colpo al potere d'acquisto delle masse proletarie.

Infine si aggiungano il continuo aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro in fabbrica e i crescenti disagi cui sono sottoposti i lavoratori sulle questioni dei trasporti, della casa, e in genere delle infrastrutture sociali di più immediata necessità — scuole, asili nido, assistenza sanitaria, ecc.

Nello stesso tempo si sviluppa l'azione del padronato per rompere il fronte di lotta della classe operaia e per separare strati rilevanti di impiegati dalle lotte, con lo scopo di utilizzarli come massa di manovra in funzione antisciopero. Mentre infatti si firmano accordi separati in decine di piccole fabbriche, per quanto riguarda gli impiegati si devono registrare, nell'imminenza dei contratti, un aumento di passaggi di categoria individuali e degli aumenti di merito, la pubblicazione di piani di carriera, ecc. Subito dopo l'estensione della Cassa Integrazione agli impiegati si è avuto il rilancio da parte padronale dell'orario « elastico » ad alcuni settori di impiegati in parecchie aziende fra cui la FIAT.

Di fronte a questo attacco della borghesia PCI e sindacati, invece di mobilitare la classe operaia su obiettivi e forme di lotta adeguate alla portata dell'attacco e rispondenti all'alto livello di combattività e coscienza di classe raggiunti, frenano lo scontro, fanno lottare le diverse categorie di lavoratori isolate le une dalle altre — prima i telefonici e i chimici, poi gli edili e i metalmeccanici, successivamente i tessili —, impongono piattaforme rivendicative che ignorano e distorcono esigenze fondamentali di difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, sabotano le forme di lotta più incisive, subiscono l'attacco ai Consigli di fabbrica e il pesante intervento dei settori politici governativi al loro stesso interno (si vedano le recenti dimissioni di Storti dalla segreteria della CISL).

In questo quadro si è sviluppata la lotta dei chimici e sta per partire quella dei metalmeccanici, due fra le più importanti e combattive categorie di lavoratori. Un esame sia pure sommario di queste vicende ci permetterà di disporre di concreti elementi di giudizio sull'azione della borghesia contro la classe operaia e sulle articolazioni della politica di collaborazione di classe dei revisionisti e dei vertici sindacali.

La lotta dei chimici

La piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto dei chimici-farmaceutici, approvata al Convegno Nazionale dei delegati di fabbrica del settore tenuto a Firenze nel mese di aprile, si articolava nei seguenti punti principali: inquadramento unico in 7 livelli senza nessun automatismo nei passaggi di livello, parità normativa su ferie e malattia e, parzialmente, sugli scatti di anzianità, 40 ore settimanali e 36 per i turnisti a ciclo continuo, aumento di 20.000 lire per tutti, salario garantito, eliminazione degli appalti, ecc.

Questa piattaforma, che pur ribadiva alcuni elementi rivendicativi positivi imposti dal proletariato ai sindacati a partire dalle vertenze contrattuali del '69, non teneva in nessun conto le richieste, uscite da parecchie assemblee e fatte proprie da numerosi delegati, di parità normativa completa, di riduzione del numero delle categorie con passaggi automatici da una categoria all'altra, di salario garantito pagato dal padrone, di revisione del meccanismo di contingenza; e per di più è stata imposta in modo verticistico e burocratico. Le istanze di base sono state completamente scavalcate, è stato boicottato qualsiasi tipo di votazione sui singoli punti della piattaforma, il tempo a disposizione della consultazione è stato così breve che nella maggior parte delle fabbriche si è potuta fare una sola assemblea. Ciononostante in numerose fabbriche l'azione dei militanti degli organismi di base e della sinistra rivoluzionaria è stata tale che, a livello di assemblea e di Consiglio di fabbrica, sono state approvate mozioni di aperta critica alla piattaforma sindacale.

Lo stesso Convegno di Firenze, al quale partecipavano in gran parte delegati preventivamente selezionati dai sindacati, aveva fatto registrare numerose prese di posizione alternative alla linea sindacale, anche se poi la piattaforma definitiva era eguale alla bozza iniziale e non teneva in alcun conto le numerose proposte di miglioramento.

Nonostante questo la vertenza dei chimici si caratterizzava fin dall'inizio per la grande asprezza e decisione di lotta.

L'8 giugno avviene il primo sciopero nazionale della categoria che fa registrare percentuali elevatissime di astensione dal lavoro anche nelle situazioni più arretrate. Successivamente le lotte proseguono sulla base di 8 ore settimanali di sciopero da articolarsi a livello di fabbrica e la combattività dei lavoratori chimici permane altissima, nonostante la dura reazione padronale e poliziesca e nonostante le posizioni rinunciatarie e moderate dei sindacati.

In alcune fabbriche di Milano si arriva a fare 10 minuti di sciopero ogni mezz'ora; in alcuni grossi complessi di Porto Marghera l'articolazione delle 8 ore porta ad una perdita della produzione che arriva anche al 40-50%. I padroni rispondono agli scioperi cercando di recuperare la perdita della produzione con l'uso degli straordinari e con l'utilizzo produttivo dei lavoratori « comandati » — adibiti cioè al controllo e alla salvaguardia degli impianti — e ricorrendo nello stesso tempo alla repressione aperta e alle provocazioni — sospensioni di rappresaglia, serrate, attacco ai picchetti da parte della polizia e dei fascisti.

Da parte loro i sindacati continuano nella loro opera di scavalcamento delle istanze sindacali di base — i Consigli di zona sono ridotti ad una funzione solo consultiva dato che le decisioni sono prese in pratica solamente dai funzionari sindacali — e tendono a scoraggiare le forme di lotta più dure, non generalizzandole, e lasciandole isolate e quindi esposte alla rappresaglia padronale le fabbriche che le adottano.

Dopo le ferie, durante le quali gli scioperi continuano, la lotta riprende decisa, mentre le trattative che si svolgono a fine agosto e inizio settembre hanno un esito negativo per la posizione intransigente e addirittura provocatoria del padronato. Si accentua nello stesso periodo l'attacco all'occupazione, in particolare da parte del gruppo Montedison.

Dopo circa una settimana si ha a Livorno un nuovo convegno nazionale di tutti i delegati.

A Livorno sono presenti anche i rappresentanti del settore gomma — Pirelli, Michelin, CEAT —, che discutono le prospettive di lotta del proprio settore.

Numerosi delegati della Pirelli di Milano — militanti del CUB, della sinistra CISL e dello stesso PCI — sostengono la necessità di scendere subito in lotta indicando come obiettivi il conglobamento del cottimo nella paga base, l'applicazione immediata dell'orario di 40 ore, l'abolizione del turno di notte, un aumento di 20.000 lire per tutti. I sindacati dei gommai, appoggiandosi alla parte più arretrata dei delegati, non raccolgono invece in nessun modo le richieste di generalizzare la lotta.

Queste richieste, assieme alla volontà di indurire le forme di lotta — blocco delle merci, intensificazione degli scioperi articolati — e

mergono ancor più chiaramente dal convegno dei delegati chimici. All'80% dei delegati che intervengono facendosi portatori di queste esigenze i sindacati rispondono con una mozione finale dove la generalizzazione con le altre categorie si riduce alla ricerca di iniziative di lotta puramente solidaristiche.

Dopo il convegno di Livorno la lotta prosegue con rinnovata decisione da parte dei lavoratori e si arriva infine, nella prima metà di ottobre, alle trattative decisive. Qui il cedimento dei sindacati di fronte all'intransigenza padronale e alla « mediazione » del ministro del lavoro Coppo è completa.

L'accordo si caratterizza nel modo seguente:

— La riduzione di orario per i turnisti addetti ai cicli continui, compensata peraltro dalla utilizzazione delle festività infrasettimanale, entra in vigore nel maggio del '74.

— Non è posto alcun limite preciso agli straordinari.

— L'abolizione degli appalti per le sole attività di manutenzione ordinaria — pulizia, ecc. —, entrerà in vigore fra 5 mesi, dando così ai padroni margini sufficienti di tempo per eliminare il personale eventualmente in eccedenza.

— L'inquadramento unico viene fissato in 8 livelli — ne erano stati richiesti 7 —, con l'abolizione della 5ª cat. impiegati e della 4ª cat. operai, categorie già oggi numericamente svuotate. Inoltre la 4ª cat. operai viene eliminata a partire dal maggio del '74.

— Viene ottenuta una parziale parità normativa per quanto riguarda le ferie, l'indennità di anzianità, gli scatti, la malattia e gli infortuni. La rivalutazione parziale degli scatti è scaglionata per tutta la durata del contratto.

— L'aumento salariale è di 16.000 lire, compensate negativamente dall'impegno assunto dai sindacati di non rinnovare per tutto il '73 i premi di produzione, che in parecchie fabbriche scadono alla fine di quest'anno.

— L'accorpamento, cioè l'inclusione in un unico contratto dei chimico-farmaceutici e dei vari settori affini, è ottenuto solo parzialmente.

— La rivendicazione della garanzia del salario scompare completamente dall'accordo.

— La durata effettiva del contratto è portata da 3 anni a 3 anni e 4 mesi, mentre la richiesta iniziale era di una durata di 2 anni.

Come si vede, un vero e proprio « contratto-bidone » che, per l'importanza che il premio di produzione ha nelle lotte aziendali e per la gradualità con cui vengono concessi i pochi miglioramenti, significa il tentativo di garantire ai padroni un lungo periodo di tranquillità nelle fabbriche, e che viene quindi respinto con forza dai lavoratori nelle assemblee, nei Consigli di fabbrica e nelle zone sindacali di parecchie situazioni, soprattutto a Milano e a Porto Marghera.

La consultazione fra i metalmeccanici

La consultazione fra i metalmeccanici inizia con il Convegno dei delegati a Brescia al principio di giugno. Come per il convegno di Firenze dei chimici, anche il convegno dei metalmeccanici vede lo sforzo di selezionare i delegati escludendo per quanto possibile i militanti dei CUB e della sinistra rivoluzionaria in generale.

La piattaforma su cui i sindacati fanno partire la consultazione si articola sui punti seguenti: inquadramento unico su sei livelli con quattro passaggi di livello per professionalità e un solo passaggio per automatismo, aumento salariale eguale per tutti, « consolidamento » delle 40 ore, parità normativa su ferie e malattia, abolizione degli appalti, garanzia del salario, agevolazioni per i padroni delle piccole fabbriche, ecc. Le intenzioni dei sindacati sono che questa piattaforma, per molti aspetti peggiore di quella imposta ai chimici, debba essere discussa in modo affrettato, salvo in quelle situazioni in cui la presenza rilevante dei militanti dei CUB e della sinistra rivoluzionaria renda indispensabile dare una parvenza di democraticità alla consultazione, in modo da arrivare velocemente alla sua approvazione. Questo disegno però non riesce. Infatti l'opposizione alla piattaforma si dimostra molto più estesa di quanto i sindacati non si aspettino. Militanti dei CUB, compagni di base e addirittura a volte militanti del PCI e quadri della CGIL intervengono in assemblee, nei Consigli di fabbrica, nelle zone sindacali chiedendo la parità normativa completa, passaggi automatici e riduzione delle categorie, la garanzia del salario pagato dal padrone, la revisione della scala mobile, e chiedendo l'eliminazione dalla piattaforma di qualsiasi richiesta differenziata per i padroni delle piccole fabbriche.

Fallito il tentativo di far passare la piattaforma sulla testa dei lavoratori i sindacati sono costretti ad un confronto diretto nelle assemblee e nelle strutture sindacali di base. Come nel caso della consultazione sulla piattaforma dei chimici però si ricorre ai mezzi più svariati per evitare che l'orientamento degli strati più avanzati e le aspirazioni dell'intera classe operaia abbiano il sopravvento. Le decisioni di interi Consigli di fabbrica vengono ignorate o stravolte dagli Esecutivi; nelle situazioni più arretrate l'ipotesi di piattaforma è presentata come la piattaforma definitiva che i lavoratori devono limitarsi a ratificare, viene impedita ogni votazione sui singoli punti della piattaforma, mozioni di critica alla piattaforma vengono a priori respinte in quanto « frazioniste »; in molte fabbriche non viene fatta la assemblea generale ma solo le assemblee di reparto, in altre situazioni si impedisce ai delegati non in linea con i sindacati di tenere le assemblee, ecc.

Nonostante tutto questo però in moltissime fabbriche, la netta maggioranza delle grandi fabbriche in particolare, le assemblee e i Consigli di fabbrica prendono posizione in senso critico rispetto alla piattaforma sindacale. Il caso più clamoroso è senz'altro quello dell'Alfa Romeo a Milano dove il Consiglio di fabbrica riesce a maggioranza a far votare una mozione che ricalca per molti aspetti la linea dei CUB sui contratti.

Parallelamente all'esautoramento dei Consigli di fabbrica da parte degli Esecutivi si registra quello dei Consigli di zona e dei Direttivi da parte delle Segreterie di zona, saldamente controllate dai sindacati. In molte situazioni i Consigli di zona non vengono più convocati, il dibattito avviene unicamente all'interno dei Direttivi di zona, che sono peraltro sempre più nettamente ridotti ad una funzione puramente consultiva. Ogni decisione viene presa all'interno delle Segreterie. Si arriva in questo modo ad un nuovo Convegno nazionale per definire la piattaforma, tenuto a Genova a fine settembre. La piattaforma che ne esce è peggiorativa non solo rispetto all'ipotesi di piattaforma di Brescia ma anche rispetto alle indicazioni uscite dai Direttivi provinciali sindacali delle più importanti zone industriali del paese: Torino, Milano, ecc. Infatti l'unico automatismo è visto nel quadro della mobilità professionale; per i padroni delle piccole fabbriche è confermato lo scaglionamento nell'applicazione dell'inquadramento unico e nella regolamentazione degli straordinari; viene prevista la rivalutazione di un solo scatto al 5% per gli operai, con la possibilità però di eliminare anche questa rivendicazione per farla oggetto di un'ipotetica futura piattaforma di tutte le categorie dell'industria; la garanzia del salario viene tolta completamente, contribuendo tra l'altro ad isolare ancora di più i chimici che su tale richiesta stanno lottando da mesi.

Per far passare questa piattaforma non soltanto si impedisce di parlare a parecchi delegati, ma vengono addirittura boicottati gli stessi sindacalisti di base della FIM!

L'azione della borghesia e dei sindacati

Come si può vedere chiaramente da questo quadro, sia pure sommario, dell'andamento della lotta di classe per quanto riguarda la scadenza dei rinnovi contrattuali, la classe operaia si trova a dover lottare su due fronti, dovendo fronteggiare l'apparato repressivo dello Stato borghese, le rappresaglie padronali, le provocazioni fasciste, il peggioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita, e dovendo nello stesso tempo sviluppare un processo di progressiva emancipazione dal controllo revisionista e collaborazionista.

In particolare vanno sottolineati alcuni aspetti specifici dello scontro di classe, dato che su di essi il proletariato e le sue avanguardie sono, e saranno sempre più, chiamati a misurarsi per tutta l'attuale fase delle lotte contrattuali.

1. Occorre innanzitutto individuare, a conferma delle analisi che più volte sono state fatte sulle pagine di questo giornale, gli elementi ricorrenti che compaiono nelle piattaforme sindacali e che le caratterizzano negativamente rispetto agli interessi reali della classe operaia.

Inquadramento unico e parità normativa. La richiesta di parità normativa viene mistificata con la proposta di un'unica classificazione per operai e impiegati. Tutti i lavoratori vengono inquadrati in un certo numero di livelli — 12 per i telefonici, 8 per i chimici, ecc. —, ma le differenze rimangono, dato che viene contemporaneamente portata avanti la richiesta di parità normativa solo per alcuni dei numerosi istituti che vedono una differenza di trattamento fra operai e impiegati. Non solo, ma l'introduzione dell'inquadramento unico serve in molti casi a mascherare la rinuncia a diminuire il numero delle preesistenti categorie o, peggio, a mascherarne l'effettivo aumento. Ad esempio gli impiegati metalmeccanici, che sono oggi inquadrati di fatto in 3 categorie — 1ª, 2ª e 3ª — dato che la 1ª super e la 4ª sono categorie numericamente irrilevanti, verranno inquadrati con il prossimo contratto in almeno 4 veri livelli. Infine non va dimenticato l'effetto negativo che tutti i discorsi sull'inquadramento unico hanno avuto nel deviare l'attenzione dei lavoratori da altri obiettivi. C'è stato tutto un periodo, durante la consultazione dei metalmeccanici, in cui si può dire che ogni quindici giorni arrivava dalle centrali sindacali una nuova ipotesi di inquadramento unico. Intere assemblee sono state impiegate per capire la differenza fra una proposta e l'altra; in tal modo altri punti essenziali della piattaforma venivano discussi solo affrettatamente e poteva almeno in parte passare l'impostazione sindacale.

Nell'ambito dell'inquadramento unico i passaggi da un livello ad un livello superiore avvengono per acquisizione di « professionalità ». Di passaggi automatici non si parla oppure se ne parla solo per i livelli inferiori.

In questo modo viene negata ogni possibilità reale di passare di livello ad ampi strati di operai e di impiegati che sono confinati ad eseguire lavori sempre più ripetitivi e parcellizzati, se non a patto di assoggettarsi all'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro che sono l'immediata conseguenza dei tentativi di rotazione e di ricomposizione delle mansioni.

Non si tratta quindi soltanto di una pericolosa mistificazione ideologica — il rilancio del concetto di carriera operaia —, ma anche di un peggioramento effettivo delle condizioni di lavoro in fabbrica.

Garanzia del salario. La richiesta che siano i padroni a garantire il salario viene ignorata. Si propone invece l'estensione e il potenziamento della Cassa Integrazione in modo da continuare a far pagare ai lavoratori i costi del processo di ristrutturazione.

In realtà poi anche questa richiesta viene lasciata cadere, o in fase di consultazione, per i metalmeccanici, o in fase di trattativa, per i chimici.

Orario di lavoro. I sindacati hanno rinunciato ad impostare una qualsiasi azione per ottenere una riduzione dell'orario di lavoro, partendo invece dal « consolidamento delle 40 ore » tramite la riduzione degli straordinari. Ma la riduzione effettiva delle ore di lavoro straordinario diventa un obiettivo reale e non fittizio solo se contemporaneamente si ottengono rilevanti aumenti salariali, poiché in molti casi sono i lavoratori stessi a cercare di fare il la-

voro straordinario, dati i bassissimi livelli retributivi. Ma non saranno certo le 15-20.000 lire chieste nella piattaforma a ridurre la necessità per molti lavoratori di fare straordinari, specie dopo gli ultimi aumenti dei prezzi. In altri termini, i sindacati intendono lasciare le cose come stanno.

Aumenti salariali. Vengono chiesti aumenti salariali uguali per tutti in cifra, anche se ci sono forti pressioni, ad esempio da parte della CGIL, per reintrodurre aumenti non egualitari, giustificate dall'adozione dell'inquadramento unico, cioè dal mettere in un unico livello categorie diverse ciascuna delle quali ha attualmente un proprio parametro. Gli aumenti in percentuale, respinti unanimemente dagli operai durante la fase della consultazione, salteranno probabilmente fuori durante le trattative e alla firma degli accordi, in un momento in cui il controllo della base operaia sull'operato dei sindacati è più ridotto rispetto alla fase delle consultazioni.

Alla SIP, di fronte ad una richiesta di aumento di 16.000 lire al mese uguale per tutti — con contratto biennale —, il sindacato ha concordato con i padroni un aumento di 10.000 lire per il primo anno e un aumento del 6% a partire dal secondo anno, per un contratto il cui arco di validità viene portato a 3 anni.

Scala mobile. Viene inoltre respinta qualsiasi richiesta di revisione e miglioramento del meccanismo della scala mobile.

Cottimo e nocività. È ragionevole supporre che il problema del conglobamento del cottimo e degli incentivi nella paga base e il problema della riduzione della nocività non troveranno una soluzione neanche parziale in questi contratti.

Richieste specifiche per i padroni delle piccole fabbriche. Nell'ipotesi di piattaforma dei metalmeccanici sono previsti, per i padroni delle fabbriche con meno di 100 addetti, un maggiore scaglionamento degli oneri del contratto e inoltre sgravi fiscali, agevolazioni creditizie, riduzioni delle tariffe dell'energia elettrica, ecc.

I sindacati giustificano queste richieste affermando che la posizione di svantaggio delle piccole aziende nei confronti dei grandi complessi industriali — che dovrebbe almeno in parte essere colmata dalle richieste sindacali — viene ad essere scaricata su chi lavora in tali aziende in termini di salari inferiori e di peggiori condizioni di lavoro. Si provocherebbe inoltre in tal modo il nascere di contraddizioni all'interno del fronte padronale in occasione del rinnovo contrattuale. A parte il semplicistico considerare piccole aziende le fabbriche con meno di 100 lavoratori, che invece non sono molto spesso che reparti staccati di grandi complessi industriali, i sindacati intendono reintrodurre la pratica dei contratti separati per le piccole e grandi aziende, provocando un'ulteriore divisione all'interno della classe operaia e non portando nessun vero vantaggio ai lavoratori delle piccole fabbriche, la cui situazione di maggior sfruttamento è dovuta prima di tutto al minor livello di organizzazione sindacale di fabbrica.

In realtà siamo di fronte ad una precisa articolazione della politica di alleanze del PCI nei confronti dei cosiddetti « ceti medi produttivi », che niente ha a che fare con gli interessi della classe operaia.

2. In secondo luogo, va messo in evidenza come il padronato tenti, in occasione delle lotte contrattuali, di imporre una sorta di accordo quadro per ognuna delle categorie in lotta. Alcune richieste della classe operaia vengono accolte a patto che gli obiettivi raggiunti non possano più essere messi in discussione per tutto l'arco di validità del contratto — la cui durata si cerca di allungare quanto più possibile —, oppure a patto che possano essere migliorati ma all'interno di limiti ben precisi fissati nell'ambito stesso dell'accordo.

C'è quindi il tentativo di imporre nei fatti alcuni elementi di politica dei redditi, cioè di imporre alle rivendicazioni operaie un limite ben preciso, costituito dalla salvaguardia del saggio del profitto. In altre parole, le piattaforme secondo i padroni devono essere tali da non intaccare la produttività aziendale né da pregiudicare i piani padronali per lo sviluppo economico complessivo.

Da parte loro i sindacati accettano pienamente questa logica. Il discorso sul costo dei contratti non è un discorso solo confindustriale, ma è un discorso che i sindacati hanno fatto proprio e hanno usato in modo intimidatorio nelle assemblee, nei Consigli di fabbrica, nelle zone sindacali per indurre i lavoratori a ridurre le loro richieste.

In questo modo i sindacati non soltanto contribuiscono a diffondere concezioni ideologiche interclassiste all'interno del proletariato — la difesa dell'economia nazionale —, ma ne pregiudicano gli stessi interessi immediati, in quanto gli obiettivi che impongono alle lotte non sono commisurati alla combattività e alla coscienza di classe del proletariato e agli effettivi rapporti di forze con la borghesia, ma sono commisurati in modo da non superare un predeterminato livello di costo, sopportabile e recuperabile in breve periodo da parte dei padroni.

Anche l'aumento dei prezzi ed i vari aspetti gravi della repressione poliziesca e dell'oppressione sociale a cui sono sottoposti i lavoratori vengono utilizzati dai sindacati per ridimensionare le piattaforme e per metterne in secondo piano soprattutto gli aspetti normativi. Se lo scontro si caratterizza sempre più come un attacco della borghesia al diritto di sciopero e ai Consigli di fabbrica, se l'aumento dei prezzi si rimangia costantemente gli aumenti salariali ottenuti in fabbrica, se il taglieggiamento dei salari e i crescenti disagi dovuti al peggiorare dei problemi della casa, dei trasporti, dell'assistenza sanitaria, ecc., colpiscono in modo sempre più massiccio i lavoratori, allora è evidente, si sostiene, che solo un rilancio generalizzato di tutta la tematica delle riforme, per l'occasione ribattezzate « lotte sociali », può rendere vincente la lotta degli operai.

3. In terzo luogo si deve registrare un attacco borghese sempre più massiccio alle strutture sindacali di base della classe operaia. Questo attacco riguarda i Consigli di fabbrica e in generale tutti quegli strumenti che possono essere utilizzati dai lavoratori nella lotta di classe con un certo grado di autonomia rispetto al controllo sindacale. Ma l'attacco ai Consigli di fabbrica e la richiesta di una loro regolamentazione non viene solo da parte padronale. Abbiamo già visto come sia in atto da parte sindacale un tentativo di esautoramento delle strutture sindacali di base: le decisioni vengono sempre più prese negli Esecutivi dei Consigli di fabbrica, i Consigli di zona hanno una funzione puramente consultiva e sono costantemente scavalcati dalle decisioni dei funzionari o addirittura non vengono mai convocati, i Direttivi di zona si limitano a ratificare le decisioni già prese nelle Segreterie di zona.

A questo va aggiunto che l'eventuale entrata in funzione del Patto federativo a tutti i livelli ufficializzerà la « autoregolamentazione » dei Consigli di fabbrica, che dovranno essere formati solo da iscritti ai sindacati, se non da elementi scelti dai sindacati, e che vedranno il costante controllo degli apparati delle tre organizzazioni sindacali, i cui delegati probabilmente non saranno più eletti su scheda bianca ma su liste precostituite.

In ogni caso, anche qualora, in seguito ai tentativi di « colpo di stato » nella CISL, il Patto federativo non entrasse in funzione, la destra CISL ha detto chiaro e tondo quali limitazioni andranno imposte ai Consigli di fabbrica.

4. Nello stesso tempo viene portato avanti un rinnovato attacco repressivo contro i militanti dei CUB e della sinistra rivoluzionaria. Da una parte la repressione padronale e poliziesca, le condanne della magistratura, le provocazioni fasciste, dall'altra il tentativo ricorrente da parte del PCI, della CGIL e della destra sindacale di isolare i militanti rivoluzionari rispetto agli strati più coscienti dei lavoratori e di espellerli dai Consigli di fabbrica, dai Consigli di zona, dai Direttivi, ecc.

Questi tentativi, finora rivelatisi infruttuosi per il radicamento dei militanti dei CUB nelle rispettive realtà di fabbrica, vedranno senz'altro un'intensificazione a firma dei contratti avvenuta (l'esperienza della SIP insegna).

5. Infine l'azione padronale, poliziesca e della magistratura per limitare il diritto di sciopero nei fatti ancor prima che per legge trova da parte sindacale la più ampia riluttanza a promuovere forme di lotta dure come il blocco delle merci, la riduzione del rendimento, i cortei interni con l'espulsione dei dirigenti e dei crumiri, ecc. Tutte le volte che queste forme di lotta vengono adottate, ciò non avviene per iniziativa dei sindacati, i quali si limitano ad accettarle per non perdere il controllo della lotta.

Di fronte agli stessi attacchi polizieschi ai picchetti i sindacati non esitano a cercare mille scuse pur di non dare sbocco pratico alla spontanea tendenza dei lavoratori a rispondere in modo generalizzato. Anche al riguardo, le parziali mobilitazioni realizzate di recente (ad esempio in seguito all'attacco poliziesco alla Farmitalia a Milano) non sono dovute all'iniziativa centrale dei sindacati, che anzi le hanno impedite in alcune zone e nell'insieme si sono limitati a subirle.

I compiti dei militanti rivoluzionari

In questa fase delle lotte per il rinnovo dei contratti i compiti dei militanti dei CUB e della sinistra rivoluzionaria sono molteplici.

1. Per tutto il periodo in cui sono ancora aperte le consultazioni per l'approvazione delle piattaforme occorre continuare a svolgere un intenso lavoro di agitazione e di propaganda e a battersi con decisione nelle assemblee e all'interno di tutte le istanze sindacali di base, denunciando gli elementi più negativi delle piattaforme e portando avanti il lavoro di chiarificazione del significato degli obiettivi unificanti ed ugualitari, emersi come vincenti di fatto nelle pur manipolatissime consultazioni, di riduzione del numero delle categorie e di automatismo nei passaggi di categoria, di parità normativa completa, di salario garantito pagato dal padrone, di aumenti uguali per tutti e di revisione della scala mobile, di conglobamento del cottimo nella paga base, di abolizione del turno di notte, ecc.

Nello stesso tempo, ogni tentativo di rinviare alla trattativa tra governo e confederazioni obiettivi quali la rivalutazione degli scatti per gli operai e la revisione della contingenza, oppure la garanzia del salario, va denunciato come manovra per insabbiare definitivamente la lotta su questi punti della piattaforma.

Una volta definite le piattaforme, occorre invece esercitare una continua opera di controllo sull'andamento delle trattative per evitare che vengano lasciati cadere dai sindacati proprio i punti più qualificanti e irrinunciabili.

L'esperienza delle lotte di questi ultimi mesi ha confermato che contraddizioni anche grosse scoppiano su questi temi fra dirigenza revisionista e sindacale da una parte e base operaia dall'altra. In molte situazioni di fabbrica, come ad esempio Porto Marghera, gli stessi militanti del PCI, di fronte alla combattività della classe operaia, tendono a radicalizzare la lotta, in altre situazioni, come alla Pirelli Bicocca di Milano, il PCI e la sinistra CISL fanno proprie le proposte del CUB sulle piattaforme e sulla necessità di generalizzazione della lotta.

2. Va respinto qualsiasi tentativo padronale e dei vertici sindacali di ingabbiamento delle lotte aziendali — vedi contratto dei chimici —, così come vanno denunciati come intimidatori ed estranei agli interessi della classe operaia tutti i discorsi sul costo dei contratti e sulla ne-

cessità di difendere l'economia nazionale in crisi.

Inoltre va battuto il tentativo del PCI e dei sindacati di spostare l'attenzione degli operai dalla lotta contro lo sfruttamento in fabbrica mediante il rilancio della lotta per le riforme. La lotta contro l'oppressione sociale in tutti i suoi aspetti, casa, prezzi, trasporto, sanità, ecc. — momento fondamentale e importantissimo della difesa degli interessi del proletariato e dello scontro con il nemico di classe — va portata avanti con decisione avendo però presente la fabbrica come principale punto di riferimento, utilizzando tutti quegli strumenti e quelle forme di lotta che il proletariato si è costruito, e senza rinunciare alla lotta per l'aumento del salario e per il miglioramento delle condizioni di lavoro.

In particolare occorre battersi per la costituzione di Consigli di zona intercategoriali, in modo che le avanguardie combattive del proletariato dispongano di uno strumento da utilizzare per unificare le lotte di fabbrica e per collegarle alle lotte di quartiere e di paese.

3. Mentre vanno battuti i tentativi del padronato di regolamentare i Consigli di fabbrica e di limitare il diritto di sciopero, va anche respinta l'azione dei vertici sindacali per burocratizzare le strutture sindacali di base, approfittando dei rinnovi contrattuali. Si tratta di lottare per salvaguardare il carattere democratico rappresentativo dei Consigli di fabbrica, per evitare l'esautoramento dei Consigli di zona, per respingere i ricorrenti tentativi repressivi ai danni dei CUB e dei militanti rivoluzionari.

4. Vanno altresì denunciate le posizioni rinunciatarie dei sindacati sull'adozione di forme di lotta dure e incisive. Attenzione particolare va data a certi aspetti propagandistici e organizzativi delle lotte. Da una parte occorre creare un clima favorevole verso i lavoratori in lotta, spiegando pubblicamente le ragioni dei lavoratori con manifestazioni frequenti, volantini distribuiti alla popolazione, ecc.; dall'altra occorre organizzare accuratamente ogni aspetto della lotta, anche il più minuto, cercando di arrivare ovunque possibile ed effettuare picchetti di massa, unica garanzia contro gli attacchi polizieschi e fascisti, ed esercitando la massima vigilanza contro le provocazioni fasciste — attentati, aggressioni squadristiche contro i compagni — che tendono a verificarsi ovunque la lotta si fa più dura.

5. Infine, il problema dell'unificazione delle lotte. Occorre denunciare l'isolamento in cui i sindacati hanno mantenuto e mantengono le diverse categorie e i tentativi di divisione fra metalmeccanici pubblici e privati, e fra piccole e grandi aziende, con lo scopo dichiarato di evitare ad ogni costo l'indurimento e la generalizzazione dello scontro con il padronato.

Il contratto dei chimici, primo fra i grandi contratti che interessano milioni di lavoratori, è stato un banco di prova per il padronato: sconfiggere i chimici sulla parità normativa, sugli appalti, sulla contrattazione articolata, sul salario garantito, è un passo avanti del tentativo di sconfiggere i metalmeccanici, gli edili, i gommai e tutta la classe operaia. Questo è l'obiettivo della borghesia, e l'unica risposta che permetta alla classe operaia di contrastarlo con efficacia è l'unificazione delle lotte.

Gli interessi della classe operaia impongono che i metalmeccanici scendano in lotta al più presto, che tutte le categorie di lavoratori ancora impegnate nelle vertenze contrattuali siano unificate negli obiettivi, nei tempi e nelle forme di lotta, in un unico piano di risposta all'attacco della borghesia e del governo, solo modo per respingerlo efficacemente, e che tutti i lavoratori, gli studenti, gli strati popolari in genere siano unificati in un'azione di lotta contro tale attacco e per un miglioramento immediato delle loro condizioni di esistenza.

Milano, 15 ottobre 1972

Dittatura del proletariato in Cina e "complotto Lin Piao"

Premessa

Discutere della Cina significa a tutt'oggi discutere del più grande paese del mondo in cui il proletariato esercita la sua dittatura di classe nella direzione della costruzione di una società comunista.

Una valutazione come questa, di carattere generale, sul tipo di rapporti sociali esistenti oggi in Cina non può non essere densa di implicazioni di vasta portata: in rapporto a questo giudizio, in particolare, andranno dimensionati anche i giudizi di carattere specifico su fatti particolari. È sempre stato, questo, il nostro metodo dell'affrontare le questioni della Cina, che ci differenzia profondamente dai trotskisti e dai bordighisti. Non si tratta certamente per noi di un dogma, ma una volta accettata questa conclusione come risultato di un'analisi per quanto possibile ampia ed approfondita, essa diventa una discriminante all'interno del campo rivoluzionario, un pilastro da cui partire nel definire un arco molto vasto di questioni, a cominciare da quella della definizione di una tattica internazionalista.

Se affermiamo, come affermiamo, che la Cina è rossa, le conseguenze sono dirette inoltre per quanto riguarda il nostro lavoro politico più immediato. Nel campo dell'analisi ne consegue la necessità di appropriarsi e di fare tesoro di tutti i contenuti e i contributi, teorici, politici e pratici, che ci vengono dalla rivoluzione cinese, dalla dittatura del proletariato e dall'esperienza della costruzione socialista in Cina. Se è vero che non crediamo ai « modelli » e alle « prefigurazioni », e quindi nemmeno ai modelli di socialismo, ma crediamo al valore delle esperienze storiche concrete, a maggior ragione assegnamo il più alto valore ad un'esperienza rivoluzionaria come quella cinese, che con la rivoluzione culturale proletaria ha segnato la tappa più avanzata, senza precedenti, nella rivoluzionarizzazione dei rapporti sociali ai vari livelli, a cominciare dai rapporti nella sfera della produzione e sino a quelli politici. Nel campo della propaganda questo significa poter fare un discorso concreto ai proletari sul socialismo, la possibilità di dare contenuti concreti alla nostra battaglia contro il revisionismo, di demistificare più facilmente l'alternativa tra il falso socialismo di stampo socialdemocratico e revisionista ed una concezione mitica del socialismo, una specie di paradiso terrestre che si realizzerà in un futuro non si sa bene quanto lontano e come.

Tutto questo d'altra parte per noi non significa cadere nell'apologismo e nel dogmatismo nei confronti della Cina, errore che crediamo di avere dimostrato in varie occasioni di saper evitare.

La dittatura del proletariato in Cina

Questa premessa è importante. Solo partendo da una valutazione complessiva del contesto cinese e quindi dal dato essenziale, che in Cina vige la dittatura del proletariato, è possibile, di fronte ad elementi profondamente negativi come la sua linea di politica estera nell'ultimo periodo e la « questione Lin Piao », evitare di assumere una posizione empirica, eclettica, passando dall'entusiasmo sfrenato al pessimismo più irrimediabile sulla scia degli avvenimenti.

Non abbiamo mai considerato gli anni della rivoluzione culturale come una specie di grande parentesi luminosa al di fuori della quale stanno il buio o, tanto meno, l'indeterminatezza e l'approssimazione del giudizio, ma piuttosto come un punto di arrivo e di partenza nello stesso tempo di tutto il processo di rivoluzione sociale in Cina aperto dalla presa del potere nel 1949 da parte comunista. Abbiamo bensì cercato di analizzare la stessa rivoluzione culturale, la sua portata, i suoi contenuti, i suoi insegnamenti, i suoi limiti, col metro del marxismo-leninismo, in riferimento a tutto il corso della rivoluzione e della lotta di classe in Cina, al contesto storico in cui si è svolto alle sue specificità, ecc.

In questo del resto crediamo di avere imparato dai compagni cinesi: l'affermazione ricorrente che la lotta di classe continua durante la dittatura del proletariato, l'individuazione di una lotta tra le « due linee » che in alcune fasi arriva ad investire ed a sconvolgere lo stesso partito comunista, per noi significa il principio che anche la Cina, anche gli avveni-

menti cinesi vanno valutati col metro del marxismo-leninismo.

Quando diciamo che la Cina è rossa, quindi, riassumiamo in questo giudizio la nostra analisi, che andrà ancora arrichita e articolata ma che, ciò nondimeno, si articola su elementi di fondo che non possono lasciar spazio né all'eclettismo, né all'agnosticismo. La presa del potere, prima a livello politico e poi gradatamente anche economico e ideologico, da parte del blocco proletario e contadino in Cina rappresenta un processo di intense trasformazioni, cioè il periodo di transizione e di costruzione del socialismo. Proprio perché nel periodo di transizione, e quindi nella concreta società cinese, coesistono vari modi di produzione e in particolare sia il modo di produzione socialista che quello del capitalismo di stato, ed il problema centrale è di sperimentare e di studiare le modalità concrete e di lottare per realizzare sempre più una predominanza del primo sul secondo, diventa primario il ruolo del potere politico, la capacità di azione e di controllo politico delle masse proletarie, la loro mobilitazione, l'esistenza o meno di un costante riferimento internazionalista.

Lo stesso problema dello sviluppo delle forze produttive, che si presenta in forme acute in paesi relativamente arretrati come la Cina, e che in concreto rappresenta il retroterra naturale per le tendenze alla riproduzione dei rapporti sociali capitalistici, non può essere affrontato correttamente se non compiendo parallelamente uno sforzo adeguato di rivoluzionarizzazione dei rapporti di produzione, e quindi con un intervento politico a tutti i livelli a partire dall'unità produttiva.

Anche l'obiettivo di passare progressivamente da una presa di possesso dei mezzi di produzione *in nome del proletariato* ad una presa di possesso *da parte del proletariato*, nella misura in cui significa trasformazione politico-ideologica del proletariato per acquisire capacità di direzione politica complessiva, vede ancora come centrale l'intervento nella sfera politica.

Non si tratta qui di riprendere compiutamente l'analisi della dittatura del proletariato in Cina (analisi che ci ripromettiamo di riprendere ed arricchire in seguito), occorre però sottolineare come i problemi cruciali sopra accennati siano stati sempre presenti come tendenza di fondo nella teoria, nella linea politica e nella pratica dei comunisti cinesi, occorre ricordare l'originalità e la novità delle soluzioni sperimentate in genere con successo, occorre riconoscere come sin dal primo periodo post-rivoluzionario i compagni cinesi abbiano sempre fatto leva non sulla coercizione ma sulla coscienza delle masse, a cominciare da quelle contadine per realizzare la riforma agraria e la collettivizzazione dell'agricoltura, e sul continuo elevamento di questa coscienza attraverso la mobilitazione.

In questo modo sono state possibili le trasformazioni in senso rivoluzionario della società cinese, sino all'apice rappresentato dalla rivoluzione culturale. Le trasformazioni in campo sociale, le esperienze acquisite nell'articolazione del rapporto tra partito rivoluzionario e masse, nell'epurazione del partito sulla base della critica delle masse, nella costruzione dal basso del potere dello stato e nel rapporto tra stato proletario e masse, nello sviluppo del controllo operaio e nella direzione collettiva della produzione, nella valutazione del lavoro su basi politiche con il rifiuto degli incentivi materiali non solo come unico stimolo, ma come stimolo determinante, alla produzione, nella misura in cui hanno operato diffusamente, rappresentano a loro volta il punto di partenza per nuovi livelli di coscienza politica delle masse e quindi per nuovi traguardi sociali, per « sviluppare la produzione e fare la rivoluzione », come dicono i compagni cinesi.

Questi, in sintesi, sono gli elementi che stanno alla base del nostro giudizio di fondo sulla natura sociale della Cina, della nostra affermazione che in essa vige la dittatura del proletariato, della nostra affermazione che con la rivoluzione culturale proletaria lo sviluppo socialista in Cina ha raggiunto il punto più alto, senza precedenti nella storia del proletariato mondiale, spingendosi in avanti quanto basta per rendere molto difficile per chiunque, all'esterno e all'interno della Cina, annullare questa dittatura, stravolgere i rapporti di forza con la borghesia articolati a tutti i livelli della società cinese, se non al prezzo di una lotta accanita e sanguinosa, di una guerra civile.

Lo controrivoluzione staliniana nell'URSS ha comportato l'eliminazione fisica ed i campi di concentramento per centinaia di migliaia di proletari, a cominciare da tutta la vecchia guardia bolscevica che aveva guidato la rivoluzione d'ottobre. Questa evidenza storica, in una situazione che vedeva una debolezza ben maggiore, sul piano interno e sul piano internazionale, della dittatura proletaria, rappresenta un precedente su cui riflettere, al di là delle risposte di comodo in linea con la tesi della « controrivoluzione krusciovana » che l'ormai famoso rapporto segreto al XX congresso del PCUS avrebbe sancito.

Le nostre critiche alla Cina

D'altra parte lo stesso giudizio di fondo ci muove quando articoliamo le nostre critiche a certe posizioni e a certe scelte dello stato cinese e del PCC.

Molte di queste critiche, specialmente per quanto riguarda la politica estera cinese, sono state da noi espresse chiaramente in diverse occasioni. Non abbiamo niente da rivedere rispetto a quelle posizioni.

Il IX congresso del PCC rappresentò il momento di chiusura della rivoluzione culturale, di bilancio dei suoi risultati. I grossi problemi sul tappeto si possono riassumere nell'esigenza di consolidare i risultati acquisiti, di ricostruire il partito, di generalizzare i comitati rivoluzionari, ecc. In questa nuova fase può essere senz'altro compresa la necessità di sconfiggere eventuali forze centrifughe, più o meno ultrasinistre, nella misura in cui tendevano volontaristicamente a proporre la generalizzazione delle esperienze più avanzate senza preoccuparsi della possibilità concreta di questa generalizzazione in rapporto al grado di sviluppo della società cinese e alle « contraddizioni interne al popolo », che sarebbero state acutizzate in modo inaccettabile. Si può anche facilmente comprendere che l'altissimo livello di mobilitazione politica di massa raggiunto nel corso della rivoluzione culturale difficilmente avrebbe potuto perdurare indefinitamente.

Tuttavia, alla luce di molti fatti sembra almeno altrettanto evidente che lo scontro politico che si è aperto al vertice in Cina dopo il periodo della rivoluzione culturale è andato al di là di questi aspetti. Una « lotta tra due linee », da non identificare meccanicamente come scontro tra elementi « borghesi » ed elementi « proletari » all'interno del partito, ma su cui d'altronde non poteva non riflettersi la pressione della lotta di classe e delle varie forze sociali, si è cosí riaperta in forma via via più acuta.

Il primo elemento di preoccupazione che emerge rispetto a questo fase, pur tenuto conto della difficoltà di una documentazione puntuale, è il ripresentarsi di una separazione tra lotta politica nel partito e lotta a livello di massa, separazione che nessuna delle componenti in lotta nel partito ha cercato di evitare. Si arriva così, nel corso di questa lotta, all'emarginazione di alcuni leaders politici direttamente legati alla rivoluzione culturale, a cominciare da Chen Pota, ed infine all'emergere in modo progressivamente più netto della linea politica moderata rappresentata da Chou Enlai.

Le scelte di politica estera collegate a questa linea si riassumono nel lancio dell'offensiva diplomatica, ancora in corso, tendente a rompere l'isolamento in cui imperialismo e social-imperialismo avevano posto la Cina popolare. Un'azione di difesa dello stato proletario da un lato, che raggiunge da questo punto di vista notevoli successi con il ristabilimento dei rapporti diplomatici con tutta una serie di paesi, fino al caso recente del Giappone; ma nello stesso tempo anche un abbandono della precedente dimensione internazionalista della politica estera cinese, dimensione che nella politica estera di un paese socialista deve essere dominante. Non sottovalutiamo le difficoltà di un paese arretrato a direzione proletaria circondato da regimi imperialisti e da un mercato mondiale capitalista e le esigenze di rompere l'accerchiamento militare e di allargare gli scambi economici. Ma occorre ribadire la validità anche in questo campo del principio maoista della « politica al primo posto », che in questo contesto si potrebbe parafrasare dicendo: « l'internazionalismo al primo posto ». Non si possono certo definire altrimenti che iniziative non solo incoerenti con una linea proletaria, ma di portata obiettivamente controrivoluzionaria l'appoggio cinese al governo di Ceylon nella sua iniziativa repressiva armata, né quello al Pakistan di Yahya Khan in occasione della rivolta popolare in Bengala, né quello al governo sudanese che distrugge la direzione del partito comunista e dei sindacati.

D'altro canto, ripetiamo, non faremo l'errore di preoccuparci dei rivoluzionari di Ceylon dimenticando la Cina rivoluzionaria; né intendiamo dimenticare l'appoggio all'Indocina. Ciò significa che non consideriamo controrivoluzionaria nel suo complesso la politica estera cinese, ma la consideriamo dominata da moventi tattici anziché di principio, per un orientamento errato del gruppo dirigente attuale.

Per quanto concerne la politica interna la linea moderata dell'attuale gruppo dirigente cinese si caratterizza anch'essa per varie iniziative contraddittorie, pur con un'incidenza assai minore dei fattori negativi. La campagna di « educazione socialista » a livello di massa, basata sullo studio di alcuni classici del marxismo-leninismo, presenta aspetti positivi, ma nello stesso tempo su tutta la stampa cinese si nota una insistenza particolare sulle « leggi obiettive » dell'economia socialista, il che, se in generale non è una affermazione scorretta (anche se sarebbe meglio parlare di *condizioni* obiettive cui si devono riferire le scelte politiche), diventa tale se usata nel senso della necessità di uno sviluppo essenzialmente quantitativo delle forze produttive, e quindi per giustificare tendenze di tipo tecnocratico, « economicista ». Analogamente la parola d'ordine « osare lottare contro gli ultrasinistri » e il recupero quasi indiscriminato dei vecchi quadri emarginati durante la rivoluzione culturale sembrano essere funzionali anche al consolidamento delle posizioni moderate all'interno del partito, oltre che all'esigenza del consolidamento dei risultati della rivoluzione culturale. Non abbiamo nessun motivo particolare per identificarci con gli « ultrasinistri », sia perché non ci è dato di conoscerne la linea politica, sia perché rifiutiamo l'infantilismo di chi predica l'offensiva in permanenza. Ma l'impressione di un carattere strumentale, quindi preoccupante, di questa campagna, in funzione del rafforzamento del gruppo moderato al vertice, rimane. E questa preoccupazione si è ulteriormente rafforzata, come del resto gli altri elementi di giudizio critico, in relazione alla ormai nota vicenda del « complotto Lin Piao », sia per il fatto in sé, sia per il modo in cui è stato presentato alle masse cinesi dal gruppo dirigente moderato.

Il « complotto Lin Piao »

Non vogliamo tanto insistere sul fatto che la versione definitiva sul « complotto » è arrivata attraverso le vie più diverse (dichiarazioni improvvise di funzionari dell'ambasciata cinese ad Algeri, racconti fatti alle comitive che hanno visitato la Cina questa estate, ecc.), quanto sul fatto che questa versione è assolutamente inattendibile, sia per quanto concerne l'analisi dei fatti che per la loro collocazione temporale, e soprattutto dà un quadro preoccupante di certi metodi di lotta politica verificatisi in questo periodo in Cina. Non crediamo sia necessario dimostrare dettagliatamente l'inattendibilità della versione cinese. Non si tratta di un resoconto storico-politico, ma piuttosto di una fa-

vola allegorica del tipo di quelle che servono a creare « eroi tipici » o « mostri tipici ». Qualcuno è sempre buono, qualcun altro sempre cattivo. Alcuni individui sono leali, altri sleali e perversi.

Il carattere fiabesco della storia è confermato da una sommaria analisi politica. Lin Piao, noto avversario delle tendenze filosovietiche, è presentato come amico dei sovietici; il « complotto » viene concentrato in un breve spazio di tempo, mentre è noto che Chen Pota è stato allontanato dalla scena politica ben quattordici mesi prima di Lin Piao; si parla continuamente di un'unica linea politica proletaria in politica estera cui il « complotto » si sarebbe opposto, quando è evidente come vi sia stato un cambiamento di rilievo nell'ultimo periodo dopo il IX congresso. Infine è inverosimile un complotto condotto da coloro che avevano la maggioranza nelle strutture dirigenti del partito e dell'esercito.

Per tutti questi motivi la versione del complotto non è accettabile. Tuttavia il non accettarla non può rimanere un fatto staccato dal giudizio complessivo sulla situazione in Cina.

Il fatto che il partito comunista più prestigioso del mondo dia una versione fantapolitica di quello che accade ai suoi massimi livelli è cosa la cui gravità non può essere sottovalutata. Senza dilungarci perciò sull'esame dei dettagli di questa vicenda — esame che non può portare a risultati definitivi in mancanza di documenti di prima mano — cercheremo di collocarla schematicamente nella situazione politica cinese attuale riprendendo gli elementi principali dell'analisi sommariamente delineata sopra.

L'ultimo anno ha visto indubbiamente un consolidamento del gruppo dirigente moderato. In politica estera, dopo il viaggio di Nixon a Pechino, Chou Enlai ha colto tutta una serie di successi diplomatici. La presenza della Cina all'ONU è divenuta un fatto di rilievo in certi momenti (c'è stato il primo veto cinese della storia a proposito dell'entrata del Bangla Desh alle Nazioni Unite). Il Giappone è entrato in una fase di profondo ripensamento della propria collocazione internazionale: il cambio della guardia al vertice del governo giapponese con la sostituzione di Sato e l'avvento di Tanaa ha creato le condizioni favorevoli per la apertura alla Cina popolare e l'inizio di una politica internazionale più autonoma dall'imperialismo USA. In Corea il regime di Seul è stato spinto ad accelerare i tempi della coesistenza con il Nord di Kim Il Sung e il proprio disimpegno dal Vietnam meridionale. In pratica oggi la Cina si presenta come una potenza asiatica riconosciuta, che è riuscita a isolare definitivamente il regime di Chiang Kaishek e si prepara a raccogliere alla morte di questi l'eredità di Formosa.

È vero che l'URSS fa sentire anch'essa la sua presenza in Asia, specie dopo la grande vittoria politica della creazione del Bangla Desh, ma nel complesso oggi è assai difficile per i sovietici trovare una copertura politica a una aggressione alla Cina. Un blocco anticinese incontra oggi l'ostilità di tutte quelle potenze (il Giappone in primo luogo) che guardano alla Cina come a un mercato importantissimo e hanno tutto l'interesse a mantenere con essa rapporti di amicizia. In questo senso la maggiore forza dell'URSS in India è stata bilanciata dal fallimento del progetto di un patto di sicurezza collettiva in Asia diretto contro la Cina e di cui avrebbero dovuto far parte URSS, India, Giappone e altri.

È in questo contesto che va collocato anche il problema degli equilibri politici interni al partito, della forza delle opposizioni, del « complotto » di Lin Piao. Ci sono tutti gli elementi per pensare che il nuovo corso cinese post-rivoluzione culturale sia stato imposto, sia per quanto riguarda la politica interna che estera, vincendo la resistenza di settori assai estesi del partito e dell'esercito. Questa lotta, anche se può aver avuto un momento di crisi acuta nell'estate scorsa, non è avvenuta concentrata nel breve spazio di pochi giorni o settimane, come vorrebbe farci credere la storia del « complotto », ma si è sviluppata, con vicende alterne e fasi diverse, sin dalla prima reazione delle forze moderate agli « eccessi », veri e presunti tali, della rivoluzione culturale, ed a tutt'oggi non è possibile ritenere che sia definitivamente conclusa.

Se il primo colpo è stato dato ai gruppi ultrasinistri da un blocco politico che comprendeva tutte le forze principali del partito impegnate nella lotta a Liu Shaochi, già lo scontro che ha portato alla lacerazione del gruppo per la rivoluzione culturale, nell'estate-autunno del '67, sembra essere stato soprattutto la conseguenza di una preoccupazione per l'equilibrio e l'unità dello stato, che celava forti concessioni alle forze sociali attaccate durante la rivoluzione culturale, e di una tendenza alla conciliazione, e anche in parte alla mediazione, emersa specialmente nella fase finale della rivoluzione culturale.

In termini analoghi si pone, con ogni probabilità, lo scontro successivo tra la linea di Lin Piao e quella di Chou Enlai. La linea vincente è stata la seconda. Dal contrasto tra i momenti più alti di rinnovamento sociale e la mediazione tra essi e l'arretratezza economica e i vecchi quadri, dal contrasto tra la spinta internazionalista della rivoluzione culturale e il perdurante ristagno della rivoluzione mondiale, è scaturita l'egemonia del nuovo gruppo dirigente moderato.

Le sinistre si sono presentate a questa sfida divise, incapaci di formulare un programma unitario, così un primo gruppo di sinistra con alla testa Chen Pota è stato battuto nell'estate del '70, e un anno dopo è stato eliminato anche Lin Piao.

Il grottesco di tutta la vicenda è che adesso Lin Piao è accusato di essere un liusciaocista e il liusciaocismo è identificato con l'ultrasinistrismo. In questo mutare di significati, di nomi, di politiche sta l'aspetto più inquietante della realtà cinese di oggi: il potere politico che aveva realizzato uno stretto collegamento con il reale movimento di classe, organizzato in strutture definite e di massa, quel potere politico che la rivoluzione culturale aveva così duramente criticato proprio per la sua relativa separazione dai rapporti sociali, torna ad estraniarsi in una certa misura dalla società.

Conclusioni

Lo scontro in Cina deve ritenersi ancora aperto: è questa probabilmente la ragione per cui il nuovo centro non ha potuto subito ed apertamente comunicare l'eliminazione di Lin Piao. Inoltre la sinistra è ben radicata ad ogni livello del potere in Cina, dal vertice alle province, dall'esercito alla struttura produttiva. La fase attuale, che la sinistra voleva di consolidamento e che si è trasformata per iniziativa del gruppo moderato in un parziale arretramento, è destinata a venire meno: lo scontro politico verrà acutizzato dalla necessità di dare un indirizzo di classe ai nuovi sviluppi delle forze produttive determinati dai nuovi rapporti col Giappone; la rivoluzione in Indocina e in Asia meridionale continua a premere positivamente sul contesto interno cinese; le masse cinesi, la cui organizzazione si fonde tuttora con lo stato, nonostante l'arretramento parziale dell'ultimo periodo, e che con la rivoluzione culturale hanno raggiunto un altissimo livello di coscienza politica, si mobiliteranno nuovamente per nuovi decisivi sviluppi in senso socialista della società cinese, sotto lo stimolo dell'industrializzazione e per rintuzzare il revanscismo delle forze sconfitte dalla rivoluzione culturale.

La coscienza della non linearità del processo rivoluzionario, della inevitabilità di alti e bassi, di momenti di stasi e anche di arretramento, non elimina comunque i motivi di preoccupazione che derivano dai fatti citati, anche se solo i prossimi mesi potranno portarci maggiori elementi di chiarificazione.

La questione non è se essere pessimisti o ottimisti, ma piuttosto di prestare la massima attenzione alla evoluzione futura della lotta politica e di classe in Cina, consapevoli della grande importanza, per il proletariato mondiale, di nuovi sviluppi del socialismo in Cina e di una ripresa da parte cinese di una politica estera coerentemente internazionalista.

Infine, è comunque compito internazionalista dei rivoluzionari, pur in presenza di elementi di preoccupazione e di gravi errori, la difesa della Cina e la valorizzazione dei risultati della rivoluzione proletaria cinese. Per quanto ci concerne, opereremo attivamente, più attivamente che mai, su questa strada.

Rivoluzione e controrivoluzione in Medio Oriente

La situazione medio-orientale, complessivamente caratterizzata in questa fase da un riflusso del processo rivoluzionario, è sempre più instabile. La lacerazione del blocco nasseriano, le attività intensificate delle frazioni terroristiche della Resistenza palestinese, i blitz hitleriani di Israele, l'accresciuta pressione militare imperialista contro l'unica dittatura del proletariato nel mondo arabo — la Repubblica democratica popolare dello Yemen (Sud Yemen): questi gli avvenimenti principali da questa estate, che ci proponiamo di commentare.

Le contraddizioni degli eredi di Nasser

a) *La linea Sadat*

Abbiamo più volte ricordato, su questo giornale, il carattere piccolo-borghese del nasserismo delle origini, cioè abbiamo ricordato che in Egitto — come in numerosi paesi arabi e non arabi — sia stata l'ala militare della piccola borghesia a capeggiare il movimento di emancipazione nazionale e quindi un ampio blocco sociale, abbiamo ricordato il suo confuso socialismo interclassista e demagogico, il carattere limitato e contraddittorio delle misure di riforma agraria — le quali in concreto hanno condotto alla formazione di una vasta media borghesia agraria che sfrutta un enorme bracciantato —, abbiamo ricordato le nazionalizzazioni, il capitalismo di Stato e una importazione di capitali regolata dallo Stato per avviare lo sviluppo economico, il conflitto con l'Occidente, la cui presenza politica ed economica comportava l'arretratezza del paese, i legami crescenti con l'Unione Sovietica abilmente intervenuta. Ma gradatamente la piccola borghesia militare, alla testa del paese, si è trasformata in una grande borghesia burocratica ostile ad ulteriori trasformazioni sociali per la necessità dei suoi membri di consolidare giuridicamente le loro posizioni di controllo sull'apparato produttivo di proprietà statale, per i legami sempre più stretti con la media borghesia imprenditoriale e commerciale, per la sua ideologia reazionaria di stampo occidentale, e anzi al suo interno un ampio settore ha cominciato a premere perché, una volta esauritasi la fase del decollo industriale del paese — necessariamente governata dal capitalismo di Stato —, l'industrializzazione proseguisse su un modello imprenditoriale e verso una struttura di consumi di tipo occidentale, e in nuovi rapporti stretti con l'Occidente. La presenza sovietica, necessaria militarmente ed economicamente per l'emancipazione dalla dominazione semicoloniale occidentale e per l'attività di gendarme di Israele, appariva sempre più sgradevole, perché forzava lo sviluppo politico ed economico del paese verso il modello dell'URSS, e cioè verso la nazionalizzazione di ogni impresa economica e la stabilizzazione del capitalismo burocratico di Stato. Con Nasser l'Egitto ha lungamente pencolato tra i modelli sovietico e occidentale, mediando tra le spinte sempre più esplicitamente contrapposte all'interno del paese e le spinte internazionali, ma con una complessiva inclinazione verso l'URSS. Alla fine la prematura morte di Nasser ha messo in evidenza che il suo regime, da buon regime bonapartista, si era sì elevato al di sopra degli immediati antagonismi tra una borghesia imprenditoriale e un proletariato assai deboli, aveva sì colpito spesso ora l'una ora l'altro, ma il risultato netto era il rafforzamento della borghesia imprenditoriale; infatti essa, morto l'uomo che dominava le masse e poteva volgergliele contro, ha stretto ulteriormente i propri legami con vasti settori di burocrazia statale, di partito ed economica e ha posto la propria ipoteca sul potere politico.

Gli ultimi anni vedono in Egitto, accanto al prevalente rafforzamento della borghesia imprenditoriale e dei settori politici di destra all'interno dell'apparato statale e del partito unico, un aumento dell'attività del proletariato. Vari elementi della demagogia nasseriana venivano meno come fattori dell'egemonia della borghesia burocratica sulle masse: il « socialismo » applicato all'industrializzazione non recava ampi benefici sociali ed economici, la riforma agraria non recava benefici ai contadini senza terra, gli eserciti arabi continuavano a buscarne da Israele, ecc. Quindi, pur nell'insieme egemonizzato e disorganizzato dal nasserismo, il proletariato ha continuamente premuto per un approfondimento del processo rivoluzionario, per un elevamento salariale, per una riforma agraria democratica, per un appoggio più deciso alla Resistenza palestinese, perché venissero colpiti i borghesi che si arricchivano illecitamente, ecc. In seguito alla morte di Nasser, anzi, esso è passato all'azione di massa diretta, clandestinamente organizzata da nuclei di militanti rivoluzionari: ricordiamo gli scioperi di Heluan e i pressoché contemporanei grandi moti bracciantili, contro i quali è intervenuto sanguinosamente l'esercito. Tutto ciò ha terrorizzato tutte le ali della borghesia, le ha ancor più spinte ad unirsi, e ha spostato ancor più decisamente i rapporti di forza, all'interno dell'apparato nasseriano, a favore della destra e dei filo-americani.

A fini di pura demagogia, e cioè nel tentativo di assumere un ruolo dittatoriale « autonomo » quale fu quello di Nasser, per tutto il 1971 Sadat era andato affermando e giurando che entro la fine di quell'anno egli avrebbe dato il via alla ripresa della guerra contro Israele. Alla fine del '71 egli si trovava invece indebolito dall'esplosione delle lotte operaie e bracciantili e doveva in qualche modo giustificare il fatto che la ripresa della guerra non si era verificata: i quadri intermedi dell'esercito, gli studenti e gli operai, per esempio, gli chiedevano i conti. L'espulsione dei militari sovietici a questo punto rappresentava un modo per placare il malcontento popolare e nell'esercito, purché giustificata con una fraseologia « di sinistra » (« i sovietici ci hanno impedito, non dandoci le armi richieste, di riaprire la guerra con Israele... »), e al tempo stesso per operare un'apertura sostanziale agli Stati Uniti e all'Europa occidentale, secondo le aspirazioni di gran parte della borghesia egiziano e ritenendo che in cambio di tale svolta essi avrebbero premuto su Israele perché accettasse un compromesso onorevole per l'Egitto.

In sostanza, troppo debole e privo di prestigio per riuscire a proseguire il gioco bonapartista del suo predecessore, Sadat ha dovuto appoggiarsi allo schieramento borghese e farne propria la politica; ed il fatto che egli abbia sempre rappresentato nell'entourage nasseriano le forze di destra ha facilitato la fiducia verso di lui da parte dello schieramento borghese.

Ma per una comprensione delle vicende recenti dell'Egitto occorre anche considerare alcuni elementi internazionali.

La morte di Nasser ha offerto al libico Gheddafi l'opportunità di utilizzare i proventi petroliferi per tentare l'estensione della propria dittatura personale a più ampie porzioni di mondo arabo, ai paesi diretti dai nasseriani — Egitto, Sudan, Siria — in particolare. Gheddafi nell'ambito del nasserismo rappresenta la tendenza più confessionale e antisocialista, la più ostile quindi, per motivi ideologici, all'URSS; e rappresenta una posizione internazionale di « terza forza », che ambisce ad un nuovo ruolo imperiale dei paesi arabi unificati in posizione indipendente dalle grandi potenze. Ma in attesa di quel ruolo grandioso, ben più modestamente Gheddafi ha funto da agente degli Stati Uniti e della Francia nel mondo arabo, cercando al tempo stesso, grazie ai parziali antagonismi tra questi due paesi, di conservare un qualche margine di autonomia. Il denaro di Gheddafi è un fattore importante della crisi di rapporti tra Egitto e Unione Sovietica. Un ruolo analogo consistente ha giocato l'Arabia Saudita, satellite americano.

Per la verità i sovietici non si sono mai fidati di Sadat, tant'è vero che hanno appoggiato, alla morte di Nasser, Ali Sabri, esponente della sinistra dell'apparato del partito unico. Ma è noto che il conflitto Sabri-Sadat si risolse in un insuccesso per Sabri e i suoi, finiti ai lavori forzati a vita; e i rapporti tra Egitto e URSS subirono una negativa ripercussione. Poco dopo, nel luglio del '71, i militari iscritti al partito comunista sudanese — un valoroso partito rivoluzionario di orientamento affine a quello dei compagni vietnamiti — tentavano all'insaputa della direzione del partito, con un colpo di Stato militare che l'URSS appoggiava, di rovesciare il nasseriano Nimeiri, vicino a Sadat e a Gheddafi. Ma il tentativo registrava un insuccesso tragico, per lo spregiudicato intervento militare dell'Egitto e della Libia, e i compagni sudanesi erano colpiti da una sanguinosa repressione. Tutto ciò non poteva non inasprire, a sua volta, i rapporti tra l'Egitto e l'URSS. Veniamo infine al piano dei rapporti militari tra questi paesi. L'esercito egiziano è interamente armato con mezzi sovietici, e l'Egitto aveva concesso all'URSS numerose basi aeree, navali e missilistiche. L'Unione Sovietica in sostanza ha fornito all'Egitto mezzi adeguati a difendersi da eventuali nuovi blitz e bombardamenti israeliani, conservando il controllo degli armamenti più moderni e raggiungendo l'ambito obiettivo di sue basi nel Mediterraneo; ma non ha voluto concedergli i mezzi supplementari adeguati a rovesciare i rapporti di forza con Israele e a riconquistare i territori occupati nel '67 da quest'ultima. L'URSS non vuole determinare una nuova situazione di tensione acuta, che probabilmente la costringerebbe ad un confronto quasi diretto con gli Stati Uniti, che accorrerebbero a protezione di Israele, con esiti imprevedibili. In sostanza l'URSS ha utilizzato la politica aggressiva d'Israele semplicemente per penetrare nel Mediterraneo e tentare di consolidarvi la sua presenza. Non a caso, quindi, essa ha operato perché la tensione tra paesi arabi e Israele permanesse, da un lato, ma, dall'altro lato, non sfociasse per iniziativa egiziana in una nuova lunga guerra.

Quindi l'URSS si è trovata in crescenti difficoltà di rapporti con il governo egiziano, che al fastidioso aumento della presenza interna di

militari sovietici non vedeva corrispondere un rovesciamento della propria impotenza verso Israele; ma l'URSS non poteva fare molto di più, alla fine, che subire la svolta filo-americana di Sadat. Il regime sovietico, per quanto caratterizzato nei rapporti di proprietà dalla rottura rivoluzionaria proletaria dell'Ottobre, è da tempo regredito a regime borghese-burocratico; in Egitto la condizione per rovesciare la tendenza ad avvicinarsi agli USA sta in una nuova avanzata del processo rivoluzionario, in una rottura dell'egemonia nasseriana sulle masse e nell'assunzione da parte del proletariato industriale e agricolo della direzione di tale processo, contro le varie frazioni borghesi: una prospettiva che terrorizza il social-imperialismo assai più che l'avvicinamento dell'Egitto agli Stati Uniti.

A sua volta la politica nasseriana, in sostanza, si è alla lunga alienata le varie forze che egemonizzava: i quadri intermedi dell'esercito desiderosi di una rivincita, da un lato, e, dall'altro lato, nazionalisti, ostili ad una presenza militare URSS sempre più « padronale »; le masse popolari, che spingevano in senso socialista ed esse pure desiderose di prendere un'iniziativa in appoggio al popolo palestinese e per la riconquista dei territori occupati; vari settori della borghesia, per la preoccupazione di tipo opposto, di ritrovarsi nonostante tutto in una guerra con Israele, e per le implicazioni interne — che abbiamo indicato — della massiccia presenza sovietica. Fine ingloriosa del bonapartismo!

b) *Le controspinte alla linea Sadat*

La tendenza a separarsi dall'URSS e ad avvicinarsi agli Stati Uniti, così come quella alla liberalizzazione del processo economico interno sono, è vero, quelle prevalenti, ma non si sviluppano senza contrasti. Le controtendenze sono sia di natura interna che internazionale. Va in primo luogo considerato il fatto che Israele è sempre più chiaramente proiettata su una linea oltranzista, essa intende tenere i territori occupati nel 1967 e non vuole prendere neanche minimamente in considerazione la questione dei profughi palestinesi; e gli Stati Uniti hanno in Israele un alleato molto forte, sicuro e in ultima analisi indispensabile, in una zona del mondo così instabile politicamente e socialmente. Se è vero, quindi, che con l'alleanza con l'URSS l'Egitto non è riuscito a riprendere i territori occupati, neppure l'apertura agli Stati Uniti lo aiuterà. Sadat è in un cul di sacco. Né egli può aprire ulteriormente agli Stati Uniti, se non al prezzo di un totale smascheramento del nasserismo di fronte alle masse arabe. Di qui la necessità, allora, di non rompere tutti i ponti con l'URSS, e in sostanza una configurazione instabile dei rapporti esteri dell'Egitto, suscettibile di forti oscillazioni e di brusche svolte.

In secondo luogo, è instabile anche l'assetto politico interno. Oltre alle tensioni di classe che abbiamo indicato, vi sono i contrasti all'interno della borghesia, riassumibili nel fatto che un'ala, quella legata al capitalismo di Stato, teme un eccessivo rafforzamento politico dell'ala imprenditoriale, poiché il rovesciamento dei rapporti di forza reciproci attuali dissolverebbe il capitalismo di Stato cui essa è legata. In sostanza, quindi, la borghesia burocratica tende in prevalenza al riavvicinamento agli Stati Uniti, ma a condizione di un margine di autonomia politica, che le consenta di proseguire il controllo della gran parte dell'apparato industriale e di divenirne lei, in un graduale processo, la proprietaria, e non l'ala imprenditoriale attuale. Vi è infine un settore dell'apparato politico e militare legato alla concezione filo-sovietica di Nasser, e più in generale di orientamento nazionalista, con posizioni di potere tutt'altro che trascurabili. Quindi anche la situazione interna è suscettibile di brusche oscillazioni e di rotture, di nuove « purghe » e tentativi di putsch; il blocco che appoggia Sadat può lacerarsi, Sadat può essere costretto ad un demagogico rilancio del « socialismo » nasseriano così come a gettarsi, per salvarsi, in braccio agli americani, nuove forze possono porre la loro ipoteca sul potere politico, ecc.

L'ipotesi più probabile è, nel breve periodo, un parziale miglioramento dei rapporti con l'URSS, poiché proseguirà la politica oltranzista israeliana. Ma a medio termine, e sul piano interno, ogni ipotesi ha i suoi supporti nel concreto, pur nel quadro di una tendenza controrivoluzionaria complessiva, non essendosi presentato tuttora né potendo presentarsi a breve-medio termine il proletariato, autonomamente organizzato, come forza politica in lotta per la presa del potere.

c) *La crisi del blocco nasseriano*

Un segnale importante delle difficoltà di Sadat a controllare le più acute contraddizioni sociali e politiche interne e internazionali in cui versa l'Egitto è nella dissoluzione ormai avanzata del blocco nasseriano. Questo blocco era rappresentato dalle seguenti forze: Egitto, Libia, Siria (questi tre paesi sono federati, ciò che avrebbe dovuto significare il coordinamento stretto della politica estera e militare), Sudan, Yemen settentrionale (sebbene nel governo sia anche una rappresentanza reazionaria legata all'ex-monarca), gruppo dirigente moderato (Arafat...) di Al Fatah, Saika (legata alla Siria) e altri gruppi minori della Resistenza palestinese. Recentemente, sebbene la Federazione tra Egitto, Libia e Siria fosse in vigore, la Siria ha stretto i suoi legami militari, ed anche politici, con l'Unione Sovietica, proprio mentre l'Egitto prendeva le clamorose misure di espulsione dei militari sovietici e la Libia attaccava duramente l'URSS e il « comunismo ateo » in generale. Il fatto che sulla Siria si esercitasse una fortissima pressione militare da parte d'Israele non è da solo adatto a spiegare la concessione di basi aeree, navali e missilistiche all'URSS: infatti la Siria avrebbe potuto anch'essa « difendersi » tentando un avvicinamento agli Stati Uniti. I motivi sono diversi: la situazione sociale e politica interna siriana è ben diversa da quella egiziana: ben più mature e meglio orientate in senso socialista sono le masse siriane, aderenti a forti sindacati, organizzazioni contadine e organizzazioni di massa tuttora diretti dalla sinistra Baath (una tendenza marxista), ben più radicale è l'orientamento dei quadri intermedi dell'esercito, ben più profondo e diffuso è l'appoggio alla Resistenza palestinese. La destra Baath al potere, nasseriana, ha dovuto tenerne conto, al punto di dover concedere che l'attuale orientamento dell'Egitto e della Libia « tradisce » gli ideali di Nasser. Inoltre i nasseriani al potere in Siria sono in effetti rappresentanti la tendenza più filo-sovietica del nasserismo: non va dimenticato che il colpo di Stato che li ha portati al potere — precedentemente tenuto dalla sinistra Baath — fu appoggiato dall'URSS, preoccupata per la politica di appoggio militare della Siria alla Resistenza palestinese (la Siria fu l'unico paese ad intervenire militarmente in Giordania nel settembre '70, durante gli attacchi di Hussein alla Resistenza, e fu il colpo di Stato nasseriano a determinare la ritirata delle truppe siriane).

Al tempo stesso si assiste ad un avvicinamento tra Siria e Irak — paese, quest'ultimo, che recentemente si è legato assai strettamente, anche sotto il profilo economico, all'URSS. Alla Siria, infine, l'URSS ha affidato l'incarico di un tentativo di recupero parziale dell'Egitto.

Un analogo processo riguarda la Resistenza palestinese. Verso essa l'Unione Sovietica ha, nel periodo recente, modificato il suo atteggiamento nel senso di una maggiore attenzione verso tutte le sue componenti. In sostanza, l'URSS intendeva condizionare Arafat, minacciandolo di sviluppare, altrimenti, i rapporti con i suoi avversari.

Conseguentemente i rapporti tra URSS e Resistenza palestinese si sono molto stretti, in particolare tra l'URSS e il gruppo di Arafat, che ha capito l'antifona.

Mentre l'Unione Sovietica accresce la sua influenza sulla Siria e su Al Fatah, sull'opposto versante hanno operato con sostanziosi risultati gli Stati Uniti. Oltre all'avvicinamento parziale, e non consolidato né consolidabile nel breve periodo, dell'Egitto e della Libia, essi possono vantare due successi assai rilevanti: l'acquisto con dollari sonanti del Sudan e dello Yemen settentrionale. L'ex protetto di Sadat e di Gheddafi Nimeiri è giunto a bloccare le truppe libiche destinate a difendere il regime ugandese (mussulmano: ecco il motivo dell'interesse di Gheddafi) nella recente crisi che l'ha opposto alla Tanzania, e a ritirare le truppe sudanesi stanziate sul Canale di Suez di fronte ad Israele. Lo Yemen settentrionale, il cui regime a suo tempo dovette sostenere una sanguinosa guerriglia monarchica sostenuta dall'Arabia Saudita, dagli USA e dagli inglesi, adesso, d'accordo con l'Arabia Saudita e gli inglesi, ha aggredito militarmente lo Yemen del Sud, unico regime proletario rivoluzionario operante nel mondo arabo.

E' in questo contesto che Sadat e Gheddafi hanno deciso l'unificazione dei rispettivi paesi. Si tratta di un tentativo velleitario, e in sostanza disperato, di invertire la tendenza alla disgregazione del campo nasseriano, che peraltro sorvola sulle contraddizioni tra i due regimi (non è ancora definito, per esempio, a chi toccherà la leadership, o meglio, il fatto che tocchi a Sadat, capo del paese più popolato, non significa che Gheddafi rinunci al suo obiettivo di autentico successore di Nasser), è, cioè, assolutamente improbabile che riesca a rilanciare l'ipoteca nasseriana sul movimento di massa antimperialista nel mondo arabo.

La Resistenza palestinese

a) *Nel contesto medio-orientale*

Abbiamo già a più riprese affrontato su questo giornale la questione palestinese, sia analizzando il contesto nel quale essa opera, sia analizzandone la complessa composizione. Ricapitoliamo rapidamente. La Resistenza palestinese ha subíto, nel settembre 1970, una pesantissima sconfitta: la condizione di dualismo di poteri — Resistenza e monarchia reazionaria — in Giordania è stata spezzata con il ristabilimento del regime monarchico; la Resistenza si è trovata a disporre di una certa libertà di movimento solamente in Libano; in Siria il regime emerso dal colpo di Stato nasseriano avvenuto nel corso del settembre '70 stesso ha sottoposto le organizzazioni e le formazioni armate della Resistenza ad un controllo rigidissimo. La posizione politica e militare di Israele si è considerevolmente rafforzata, dal '70 ad oggi, a seguito dell'incapacità dei paesi nasseriani ad affrontare militarmente Israele, a seguito della particolare politica sovietica nel settore — il cui unico obiettivo è la penetrazione in una serie di paesi —, a seguito del deciso appoggio statunitense, a seguito degli accordi « segreti » col regime giordano (a Gerusalemme vi sono, per esempio, ufficiali giordani « in incognito » i quali amministrano, in collegamento con le autorità d'Israele, l'armistizio « segreto »), a seguito dei risultati delle incursioni in Libano, nelle zone di confine occupate dalla Resistenza palestinese (nel settembre scorso le truppe libanesi sono nuovamente entrate in tali zone e ora controllano che i fidayn non effettuino più incursioni in Israele).

Vedendo la questione in termini più generali: la Resistenza si trova in una condizione di accerchiamento politico e militare, poiché gli stessi regimi nasseriani cui il gruppo Arafat — che dirige la massima organizzazione, Al Fatah — era strettamente ed è tuttora in qualche modo legato, i quali hanno sempre utilizzato come pedina nei loro rapporti con l'URSS e gli USA la Resistenza palestinese, sono stati prima paralizzati dalla politica dell'URSS e vengono adesso capitolando agli Stati Uniti. La Resistenza è ora senza un vero e proprio retroterra politico e militare. Questa considerazione è fondamentale per delineare il quadro complessivo; essa va inoltre considerata nel suo aspetto rovesciato: che cosa ha fatto e fa

la Resistenza palestinese per darsi il necessario retroterra politico e militare? E qui si viene alla sua composizione politica e di classe.

b) *La situazione interna alla Resistenza palestinese*

Arafat — e per suo tramite Al Fatah — rappresenta la borghesia e la piccola borghesia palestinesi, classi molto deboli ma sostenute direttamente e indirettamente dal contesto medio-orientale, dove prevalgono i regimi di origine piccolo-borghese, e dall'Unione Sovietica. Ciò ha impedito un'azione decisa che rovesciasse, prima del settembre '70, il regime giordano, ed ha impedito una reazione adeguata al suo attacco militare; ciò ha impedito ed impedisce alla Resistenza un'azione che rilanci il processo rivoluzionario negli stessi paesi nasseriani, portando alla liquidazione delle attuali direzioni politiche e sociali di tali paesi; ciò ha quindi indebolito in modo tragico la stessa Resistenza, poiché l'ha privata del necessario retroterra e dei necessari supporti. D'altro canto, per Arafat una diversa politica avrebbe significato sacrificare le forze sociali palestinesi sulle quali si appoggia e che l'hanno espresso, e in ultima analisi tirarsi da parte lasciando la direzione della Resistenza alle tendenze radicali e comuniste.

Già si può quindi vedere come la questione del retroterra per la Resistenza si connetta alla questione dell'egemonia borghese o proletaria in essa; e si può concludere che l'obiettivo dell'egemonia proletaria, in un contesto medio-orientale tanto deteriorato e sfavorevole — per la stessa impostazione del gruppo Arafat —, non può porsi a breve termine ma richiede una lunga e difficile lotta di tendenza e di classe in seno alla Resistenza. Questa è la linea dell'ala comunista della Resistenza, rappresentata dal FPDLP e dal FPRLP: unità della Resistenza contro i suoi nemici e lotta al suo interno per un'egemonia proletaria. I risultati a tutt'ora, tenendo conto delle condizioni sfavorevoli di partenza e di contesto, sono importanti, fanno intravvedere una prospettiva di ripresa della Resistenza e più in generale della lotta di classe in Medio Oriente, e Lotta Continua, che dopo avere scaricato il FPLP avventurista ha cominciato a ricopiarci dovrebbe meditarli meglio, prima di dare per spacciata la Resistenza palestinese e dichiarare che il FPDLP « non ha saputo » (non tutte le organizzazioni rivoluzionarie, in effetti, hanno laureato propri quadri alla Normale) affermare la propria egemonia sulla Resistenza.

Un fondamentale risultato invece consiste, attraverso una paziente attività di chiarificazione e di mobilitazione delle masse e dei fidayn, nell'avere incrinato in profondità l'unità di Al Fatah, sicché Arafat si è trovato nell'impossibilità di svendere la Resistenza: lo si è visto nel rifiuto dell'OLP — dove Al Fatah è maggioritaria — di avallare il tentativo di una trattativa a Geddah, sotto il patrocinio saudita, tra la Resistenza e Hussein. E inoltre gradatamente Al Fatah è stata costretta ad accettare la proposta del FPDLP, di un « fronte giordano-palestinese » ampio, i cui obiettivi siano l'abbattimento del regime reazionario giordano, la trasformazione democratica e in prospettiva socialista della Giordania, l'uso della Giordania come retroterra politico e militare della Resistenza contro Israele. Azioni di guerriglia in Giordania, mentre complesse trattative per il varo del « fronte » proseguono, sono già iniziate. Un secondo risultato consiste nel recente rifiuto dell'OLP di aderire alla proposta di Sadat, la costituzione di un governo palestinese in esilio al Cairo (l'OLP ha sì funzioni di governo ma centralizza solo parzialmente le varie organizzazioni della Resistenza): evidente obiettivo del Cairo era di rafforzare la propria vacillante presa sulla Resistenza palestinese.

Ma più in generale i risultati del FPDLP consistono nell'aver esteso la propria influenza tra le masse palestinesi, tra i fidayn delle varie organizzazioni (la scissione prima accennata del FPLP ne è dimostrazione), tra i militanti delle organizzazioni unitarie di massa (studenti, donne, sindacati, miliize, ecc.), e nell'averne costituite di nuove e più estese, così lavorando in profondità per l'obiettivo dell'egemonia proletaria sulla Resistenza.

c) *Il terrorismo dei gruppi avventuristi palestinesi*

Oltre al fronte principale di lotta contro l'ala borghese della Resistenza rappresentata dalla destra di Al Fatah, ve n'è attualmente uno secondario, rappresentato dai gruppi, in parte di recente costituzione, di orientamento avventurista e operanti esclusivamente sul piano del terrorismo. Non si tratta evidentemente, per il FPDLP e per noi che ne condividiamo le posizioni, di condannare il terrorismo in generale, ma di criticare quei nuclei di militanti che le condizioni di crescente difficoltà della Resistenza palestinese spingono a scelte disperate, anziché ad una paziente attività di lungo periodo che costruisca condizioni nuove più favorevoli. La critica è tanto più necessaria in quanto a reggere le fila dell'operato di gruppi terroristi quali Settembre Nero e il FPLP sono la destra borghese della Resistenza e i nasseriani, Gheddafi in particolare, che tentano così di alzare il proprio prezzo nella trattativa con gli USA e, loro tramite, con Israele; e in quanto a determinare le scelte terroristiche di Settembre Nero e affini, è un pasticcio di velleità rivoluzionarie e di residuati delle ideologie piccolo-borghesi e reazionarie islamiche così presenti nel movimento rivoluzionario dei paesi arabi: la cui funzione obiettiva è stata ed è negare un ruolo al movimento delle masse, a privilegio dei vari « eroi » (Nasser, e così via) risolvi-tutto, e cioè risolutori del movimento rivoluzionario delle masse oppresse in una prospettiva borghese.

d) *La nostra posizione*

Noi riteniamo di dover qui ribadire la nostra linea tradizionale: appoggio alla Resistenza palestinese nel suo complesso; appoggio « privilegiato », al suo interno, alla sua ala comunista, il FPDLP in particolare (e non per ragioni di « purezza » ideologica, che non ci interessa e lasciamo ai dogmatici delle varie sette, ma in quanto l'egemonia dei comunisti è condizione necessaria per la vittoria della Resistenza su Israele, sull'imperialismo, sui governi arabi sia reazionari sia di origine piccolo-borghese); e critica aperta ai suoi settori di destra borghesi e piccolo-borghesi avventuristi.

L'Arabia meridionale:
una controtendenza a vantaggio dello schieramento rivoluzionario arabo

La dimostrazione di come il movimento rivoluzionario possa crescere anche nelle più difficili condizioni esterne, di isolamento geografico, se guidato dai comunisti e quindi imperniato sulla mobilitazione cosciente e organizzata delle masse, viene dall'Arabia meridionale.

Nella Repubblica Democratica Popolare dello Yemen (Yemen meridionale) il movimento delle masse è stato il fattore decisivo nella risoluzione dell'aspro conflitto di tendenza che all'interno del partito al potere ha opposto comunisti e revisionisti: le tendenze revisioniste sono state sconfitte, il processo rivoluzionario si è esteso (espropriazione dei signori feudali e dei capitalisti, organizzazione collettivistica della produzione agraria, egualitarismo nella ripartizione del prodotto sociale, mobilitazione delle donne per la loro emancipazione, estensione delle milizie popolari armate, organizzazione capillare democratica del potere, ecc.).

I compagni yemeniti subiscono, per la loro esemplare politica rivoluzionaria sul piano interno e internazionale (che vedremo entro breve) la pressione militare di tutti i paesi confinanti. Lo Yemen del Sud è attaccato dallo Yemen del Nord nasseriano, dall'Arabia Saudita, dagli inglesi che occupano l'Oman. Ma il noto esito positivo dei recenti scontri con lo Yemen del Nord dimostra ancora una volta quanto sia difficile abbattere un regime la cui forza militare è l'intero popolo in armi.

A livello internazionale, i compagni yemeniti sono soprattutto impegnati nell'appoggio (armi, materiali vari, addestramento) ai combattenti rivoluzionari — di tendenza comunista anch'essi — operanti nell'Oman (su uno dei tre fronti militari il successo è ormai pressoché completo; la provincia del Dhofar, tranne la sua capitale, è stata liberata), nell'Arabia Saudita, nella Federazione degli Emirati Arabi, nelle zone dell'Iran la cui popolazione è araba; e nell'appoggio al FPDLP. Tra i risultati rilevanti dell'iniziativa rivoluzionaria comunista in Arabia meridionale non vi è stato solo l'estendersi dei fronti militari, ma anche l'unificazione delle organizzazioni operanti nell'Oman e nella Federazione degli Emirati, le quali hanno formato il FPLGAO, Fronte Popolare di Liberazione del Golfo Arabico Occupato (occupato dagli inglesi).

Tutto ciò dimostra la differenza tra un movimento di liberazione guidato dalla borghesia, e un movimento di liberazione guidato dal proletariato: la capacità di quest'ultimo di elevare la coscienza delle masse e di organizzarle capillarmente rappresente la garanzia autentica di un'efficace tenuta di fronte alle offensive dell'imperialismo e della reazione.

Dall'Arabia meridionale, quindi, riparte in questa fase il movimento di liberazione delle popolazioni arabe: un movimento che, noi siamo convinti, saprà superare l'attuale stallo, darsi una direzione proletaria, dare un decisivo contributo alla lotta antimperialista e socialista mondiale.

Ai nostri lettori

Alla base di un ritardo di oltre due mesi nell'uscita di questo giornale non è una contrazione delle nostre attività editoriali ma, paradossalmente, il loro sviluppo, reso politicamente indispensabile dalla crescita accelerata, nell'ultimo anno, della nostra organizzazione e della sua influenza.

Abbiamo più volte segnalato la nostra intenzione di trasformare il nostro attuale giornale di agitazione quindicinale in un settimanale, e possiamo ora finalmente annunciare che, nonostante le pesanti ristrettezze economiche in cui versa la organizzazione e il sabotaggio della grande distribuzione giornalistica, usciremo settimanalmente con quel giornale a partire dal 7 novembre prossimo.

Contemporaneamente questo giornale muterà — in meglio — talune sue caratteristiche. Dopo un'ultima uscita in questa veste a dicembre esso si trasformerà, con l'avvio del 1972, in un bimestrale a 64 pagine parzialmente monografico, cioè tenterà di migliorare le sue attuali caratteristiche di giornale politico-teorico; e cambierà testata, lasciando l'attuale — Avanguardia Operaia — al solo settimanale di agitazione e diventando « Politica Comunista ».

Riprenderà a dicembre, infine, la produzione dei nostri opuscoli — i Quaderni di Avanguardia Operaia — con l'uscita del materiale della nostra Conferenza nazionale di ottobre e un opuscolo sulla nostra concezione dei CUB.

Il ritardo nell'uscita di questo numero del nostro giornale si spiega alla luce delle numerose difficoltà materiali riscontrate nell'impostare l'ampliamento delle nostre attività editoriali.

Per sostenere le quali ci faremo vivi molto presto: con una sottoscrizione e una campagna di abbonamenti: i cui positivi esiti sono condizione indispensabile al successo del nostro tentativo di ampliamento.

Gli Stati Uniti alla vigilia delle elezioni presidenziali

Gli Stati Uniti sono ormai alla vigilia delle elezioni presidenziali di novembre. Le Convenzioni dei due partiti della borghesia americana, i due unici grandi partiti di quel paese, hanno indicato i candidati alla presidenza e alla vicepresidenza: Nixon ed Agnew il partito repubblicano, MacGovern e Shriver quello democratico.

La borghesia statunitense tradizionalmente usa questi due partiti come alibi di una democrazia politica che nella sostanza non sussiste: i veri movimenti e gruppi di opposizione al sistema capitalistico hanno sempre subito la violenza aperta e terroristica. D'altronde ciò non significa che il bipartitismo USA sia un fatto di pura facciata: i due partiti riflettono tendenze e interessi diversi in seno alla borghesia, modi diversi di affrontare le questioni sociali interne, soluzioni diverse alle contraddizioni della politica imperiale USA. Ciò appare in modo particolarmente vistoso nei momenti in cui le tensioni sociali interne e le contraddizioni dell'imperialismo assumono carattere acuto.

In questo momento in particolare di grosse difficoltà interne ed internazionali per la borghesia americana, è quindi particolarmente utile seguire lo scontro elettorale per trarre elementi di comprensione della portata effettiva e della natura di quelle difficoltà.

In queste elezioni il candidato riformista è MacGovern. I punti del suo programma sui quali la differenziazione rispetto a Nixon è più netta, sono il Vietnam e la politica sociale interna. Mac Govern ha promesso che, se sarà eletto presidente degli Stati Uniti, non soltanto fisserà una data per il ritiro delle truppe americane dal Vietnam ma accoglierà un'altra decisiva richiesta dei compagni vietnamiti, togliendo l'appoggio americano al fantoccio che governa a Saigon. Al tempo stesso MacGovern ha dato un serio colpo al movimento antiguerra americano: quest'anno soltanto 900 delegati, al posto dei 5.000 del 1971, hanno partecipato all'assise annuale del movimento, dove non hanno potuto che prender atto di una grave crisi provocata dalle illusioni che la candidatura MacGovern è riuscita a diffondere. Migliaia e migliaia di giovani militanti, politicamente primitivi e confusi, si sono trasformati in galoppini elettorali del candidato democratico nella speranza di incidere per questa via sulla realtà politica più di quanto non sia possibile fare con la mobilitazione autonoma di massa.

Queste due facce dell'operazione MacGovern rivelano la profondità della crisi indotta dalla sconfitta dell'imperialismo americano nel Vietnam e, contemporaneamente, gettano una luce significativa sugli attuali limiti delle forze rivoluzionarie degli Stati Uniti.

La candidatura di MacGovern è stata presentata, negli Stati Uniti e negli altri paesi occidentali, come quella di un uomo al di fuori del sistema dei partiti tradizionali, di un uomo che ha rotto la gabbia dell'apparato per collegarsi alle masse popolari e, in particolare, agli strati sociali più sensibili al malessere generale che pervade la società americana. Questo schema, abilmente propagandato, non corrisponde a verità. MacGovern, in realtà, prima di far « esplodere » la sua candidatura si era preoccupato, per alcuni anni, di manipolare l'apparato del partito democratico e di assicurarsi potenti appoggi finanziari in quei settori del capitalismo americano che non vedevano con favore la crescente egemonia del « complesso militare-industriale », poiché questo danneggia determinati consumi e riduce la efficienza complessiva del sistema.

Non si deve ignorare, tuttavia, che non sarebbe stata concepibile la candidatura MacGovern se non fosse andata maturando negli Stati Uniti, tra gli studenti, i negri, le donne dei movimenti di liberazione, determinati settori della classe operaia, una forte carica di protesta e di ribellione contro l'oppressione sociale e contro il bellicismo. La cosiddetta « altra America », nella quale si mescolano istanze classiste e spinte riformiste, rappresenta per Mac Govern e per una parte rilevante della classe dominante qualcosa da trasformare da un pericolo, più o meno potenziale, per le istituzioni in una base di massa per un programma di riforme all'interno e di ristrutturazione della politica estera per adeguarla alle accresciute difficoltà dell'imperialismo americano.

Il candidato democratico, d'altra parte, su alcune questioni (innanzitutto per quanto riguarda in Medio Oriente) si è mostrato più oltranzista dello stesso Nixon.

I commentatori politici sono concordi nel ritenere poco probabile l'elezione di MacGovern a presidente degli Stati Uniti. Alla convenzione del partito repubblicano che lo ha designato per acclamazione, Nixon, prima della proiezione dei film sui suoi viaggi a Pechino e a Mosca, ha dichiarato di aver compiuto « alcune migliaia di passi verso la pace ». Non c'è dubbio che quei viaggi hanno rappresentato un aiuto considerevole a Nixon per la sua campagna elettorale.

Il blocco di interessi strenuamente difeso dall'amministrazione Nixon è quel « complesso militare-industriale » che occupa una posizione dominante nell'imperialismo americano. Si tratta del colossale intreccio di apparato economico e militare sviluppatosi a partire dallo scoppio della seconda guerra mondiale e che ha conosciuto una espansione addirittura vertiginosa negli anni sessanta, in legame con la guerra vietnamita e la gara missilistica con l'URSS. Dal 1946 al 1968 gli Stati Uniti hanno investito mille miliardi di dollari nella macchina militare; nel decennio 1960-1970 il bilancio del ministero della Difesa è aumentato di circa l'80% passando da 45 a 93 miliardi di dollari (ed in particolare l'aumento più accelerato si è registrato a partire dal 1965, anno dell'invio di truppe nel Vietnam). Dal 1970 altri miliardi di dollari si sono aggiunti ai primi 83 che, comunque, restano una cifra di gran lunga superiore a quella del prodotto nazionale lordo di un importante paese capitalisttico come l'Italia (61,4 miliardi di dollari) e pari a circa quattro volte il prodotto nazionale lordo della Svezia (21,3 miliardi di dollari).

L'investimenti bellico annuo degli USA, dunque, eguaglia l'intera ricchezza prodotta da due paesi significativi — tra i primi dieci nel mondo dal punto di vista della produzione economica — quali sono l'Italia e la Svezia.

Ma proprio questo stesso sforzo verso la produzione bellica, se per qualche anno ha dato fiato alle attività industriali provocando l'espansione dei settori direttamente e indirettamente interessati, ad un certo punto ha cominciato a rappresentare un peso negativo, una fonte di contraddizione e di processi degenerativi, un peso di cui, tuttavia, il sistema non potrà liberarsi facilmente se non al prezzo di traumi economici, sociali e politici di incalcolabile portata.

Il livello delle spese militari USA, in altri termini, ha raggiunto un tetto tale per cui esse, da stimolo per l'economia capitalistica, tendono a trasformarsi in danno economico. Infatti: 1) ormai l'attività militare requisisce risorse produttive in una misura che limita la capacità statale di soddisfare bisogni sociali elementari (negli USA ci sono 6 milioni di case fatiscenti e 30 milioni di sottoccupati); 2) la spesa militare provoca una rapida inflazione dei prezzi, deprimendo così il livello di vita di tutti gli strati sociali che vivono di redditi fissi; 3) inoltre l'inflazione da prezzi perturba e sovverte il processo di investimento di capitale nella sfera civile.

Altri dati che, sul piano economico, evidenziano il crescente peso negativo della esasperata militarizzazione vanno ricercati nella bilancia dei pagamenti: il crescente passivo è dovuto, in gran parte, alla spesa militare. Nel 1967, ad esempio, nel passivo netto della bilancia dei pagamenti incideva per oltre il 50%, con 2,3 miliardi di dollari, il passivo delle spese militari, e questo nonostante esistesse un programma governativo tendente ad allargare le vendite internazionali di armi.

Il sostegno dato ai profitti dall'industria bellica e dal giro di affari connesso indubbiamente ha distolto l'attenzione dalla necessità di ammodernare altri settori dell'economia, al fine di mantenerne la superiorità tecnologica e produttiva rispetto ai settori concorrenti, in pieno sviluppo, degli altri paesi imperialisti. Di conseguenza il capitalismo USA, pur restando un gigante senza eguali e pur avendo una posizione preminente, ha cominciato a sentire il morso della concorrenza. Alcuni esempi: la età media della flotta mercantile americana è superiore a quella mondiale (21 anni contro 17; la flotta giapponese, poi, conta in media soltanto 9 anni). Il 64% delle macchine utensili ha più di 10 anni; negli ultimi anni è rapidamente aumentata l'importazione di macchine utensili. Nel decisivo settore della produzione automobilistica, mentre ancora nel 1955 gli USA producevano il 72% di tutte le vetture, nel 1969 la percentuale era scesa a quota 36 e, successivamente, è continuata a calare. La superiorità dell'industria automobilistica americana era basata su un più elevato livello di produttività, dovuto alle maggiori quantità di capitale investito per addetto e alla migliore organizzazione dello sfruttamento operaio. Questo vantaggio esiste ancora, ma va progressivamente restringendosi dal momento che, ad esempio, nel 1969 la General Motors spese l'equivalente del 4,3% del suo giro di affari in macchinari mentre la Volkswagen ne spese il 9% e la giapponese Toyota il 13%. Nel settore tessile, in quello calzaturiero, in quello dell'abbigliamento e in altri settori gli americani sono in fortissime difficoltà.

Tornando al problema della « militarizzazione » dell'economia americana, si devono rilevare le sue conseguenze sul piano sociale e politico. Già alla fine della sua presidenza Eisenhower si dimostrava preoccupato per la potenza accumulata e concentrata in quello che definì il « complesso militare-industriale », e cioè nell'intreccio di centri economici e politici che si occupavano della spesa militare. Temeva un nuovo sistema di potere borghese

estraneo al sistema vecchio e collaudato. Da allora il «complesso militare-industriale» si è mostruosamente sviluppato, compiendo un vero e proprio salto qualitativo e diventando l'elemento determinante della società capitalistica americana. È stato osservato che negli anni sessanta il rapporto tra Stato e imprese private è sostanzialmente cambiato: da un rapporto di cliente-fornitore tipico della struttura di mercato si è passati ad un rapporto del tipo di quello che esiste tra direzione generale e divisioni subalterne di un solo enorme complesso (in cui la centralizzazione delle decisioni e la subordinazione delle unità periferiche sono la regola). Generali, industriali, managers passano indifferentemente dalla detenzione di cariche politiche a quelle di direzione delle aziende. Un unico centro, il vertice del «complesso militare-industriale», decide le nomine e, soprattutto, è in grado di gettare il suo peso decisivo in tutta la politica interna e internazionale degli USA. In una situazione del genere diventa del tutto naturale che, come nel caso dell'intervento nel Vietnam, la decisione di entrare in guerra non venga più sottoposta ad alcun controllo parlamentare: il «complesso industriale-militare» ha la forza di mettere tutti di fronte al fatto compiuto.

Una seconda conseguenza di rilievo della militarizzazione dell'economia va ricercata sul terreno dell'occupazione. Secondo statistiche ufficiali le forze armate americane, nel 1970, occupavano 2,9 milioni di persone; gli impiegati civili del Ministero della Difesa erano 1,2 milioni; gli occupati nella produzione di beni per lo stesso ministero erano 3 milioni. Si può inoltre calcolare che l'effetto moltiplicatore di questo settore dell'economia rappresenta 7,1 milioni di posti di lavoro. In totale abbiamo 14,3 milioni di persone che, in un modo o nell'altro, lavorano per il «complesso militare-industriale». Sweezy e Magdoff hanno calcolato che sommando queste cifre a quella reale dei disoccupati (circa 8,1 milioni) si registra un totale pari al 25,1% di tutte le forze di lavoro americane. Nel 1938, un anno di recessione seguito ad un lungo periodo di fluttuazioni cicliche, quasi il 30% delle forze di lavoro era disoccupato. Che cosa accadrebbe, oggi, se gli USA decidessero una drastica riduzione delle spese militari? Quali possibilità avrebbe il capitalismo di assorbire le forze di lavoro in tal caso rese disoccupate? Quali ripercussioni economiche d'ogni genere si registrerebbero?

La «militarizzazione» dell'economia è diventata dunque una prigione. Da un lato provoca tutti i fenomeni negativi che abbiamo indicato (e da un punto di vista rivoluzionario va considerato anche il negativo condizionamento di un importante settore del proletariato, quello, appunto, addetto alla produzione bellica e affine); dall'altro lato, il sistema non può liberarsene senza rischiare una crisi catastrofica, almeno fino a quando non avrà trovato qualcosa con cui sostituirla (ma i tentativi fatti finora, compreso quello legato all'ecologia, si sono rivelati dei palliativi). Né gli interessi imperialistici concreti nel mondo consentono una riconversione economica. Si ha quindi una corsa così incredibile all'armamento, si accumulano armi di potenza sempre più terrificante e sempre più tecnologicamente efficaci, le si immagazzinano (salvo quelle utilizzate in guerra o vendute) per un po' di tempo e poi si sostituiscono con altre armi ancora più terrificanti e avanzate. Tra il 1965 e il 1969 si è sviluppata una potenza bellica superdistruttiva: 4.200 testate nucleari, quante bastano per distruggere non una ma decine di volte tutta l'umanità (6 tonnellate di tritolo per ogni essere umano vivente). Armi chimiche e batteriologiche che poi, come è accaduto con il gas nervino, non possono neanche essere tenute in magazzino oltre un certo numero di anni.

Questo blocco di interessi trova la sua espressione politica più coerente nell'amministrazione Nixon, basata sul programma «legge e ordine» e legata alla «maggioranza silenziosa» conservatrice. Il ruolo di MacGovern deve limitarsi quindi a quello di ricondurre nell'alveo del sistema le forti spinte protestatarie e contestatrici diffusesi negli USA durante gli anni sessanta. Va da sé che se queste spinte dovessero sorprendentemente travolgere gli argini attuali fino a portare MacGovern alla Casa Bianca, il «complesso industriale-militare» saprebbe come imporre le sue vedute al nuovo presidente (che d'altra parte si è già preoccupato di mostrarsi alla... bassezza del compito). Si deve tuttavia rilevare che, qualora si verificasse una eventualità del genere, le masse giovanili, attualmente intrappolate dal leader del partito democratico, potrebbero avere una radicale maturazione politica con l'abbandono delle illusioni parlamentariste.

Il fattore incognito principale, che può giocare il ruolo di portare MacGovern alla presidenza, è la guerra in Indocina. L'offensiva militare e diplomatica delle forze popolari nel Sud Vietnam, in Cambogia e nel Laos, se riuscirà a far comprendere anche ad un settore dell'ottusa «maggioranza silenziosa» USA che la «vietnamizzazione» è saltata e che Nixon, se vuol tenere le posizioni militari, deve riutilizzare le truppe di terra già riportate a casa (e questo significa nuovamente migliaia e migliaia di morti americani), costringerà Nixon a scegliere tra una trattativa costruttiva culminante nel ritiro USA dall'Indocina, e il rischio, moltiplicando di nuovo la presenza militare di terra, di perdere le elezioni e di cedere le redini a MacGovern. Anche qualora Nixon riuscisse a mistificare all'interno la sua politica indocinese fino alle elezioni e a farsi rieleggere portando avanti ancora la guerra imperialista, rimarrà comunque merito indiscutibile dei rivoluzionari indocinesi avere dato, con la loro eroica lotta che nulla saprà sconfiggere, un colpo decisivo al prestigio militare e politico dell'imperialismo più potente del mondo, nuova fiducia e slancio alle classi e ai popoli oppressi nell'azione rivoluzionaria, e un contributo decisivo all'acutizzazione delle contraddizioni politiche ed economiche interimperialistiche e all'interno del colosso USA. Contraddizioni di cui le divergenze tra i candidati alla presidenza degli USA sono solo un riflesso.

Struttura capitalistica e congiuntura (parte II)

(La prima parte di questo lavoro è apparsa sul n. 24)

È nella logica di ogni crisi economica l'incapacità di utilizzare le risorse disponibili: l'incepparsi dell'accumulazione dà luogo a «liberazione» di capitale in tutte le sue forme, ciò che significa utilizzazione parziale degli impianti esistenti, rallentamento e blocco degli investimenti, ammasso di risparmi e disoccupazione dilagante. Va dunque da sé che la crisi economica attuale in Italia presenti tutti questi aspetti.

Ma fino a che punto questi elementi sono l'effetto della crisi e in che misura preesistono ad essa, intrecciati alle sue cause? Quali sono gli altri elementi che assieme a questi costituiscono la causa globale della crisi attuale? Quali sono le cause del preesistere alla crisi, sebbene in forma più o meno attenuata, di fenomeni caratteristici della crisi stessa?

Inizieremo documentando la portata e la durata dei vari fenomeni salienti e considerandone alcune cause specifiche; successivamente ne stabiliremo le cause generali, con riferimento alle contraddizioni fondamentali del capitalismo, e la loro dinamica. Il periodo a cui è riferito il discorso è essenzialmente quello che copre le ultime due crisi congiunturali.

Gli investimenti

Per avere un'idea dell'andamento dell'accumulazione complessiva osserviamo l'incidenza degli investimenti fissi lordi sul reddito nazionale lordo.

Vediamo nella tabella 1 che questo rapporto in tutto il periodo recente è rimasto al di sotto del valore raggiunto nel '63; esso raggiunge il livello più basso nel '66, diminuendo di quasi cinque punti rispetto al '63, e si riprende in misura ridotta fino al '69, per poi ritornare verso i livelli minimi nel '71.

Il confronto con l'analogo rapporto della C.E.E. mostra che dopo il '63 lo sforzo di investimento in Italia si discosta notevolmente verso il basso, specie rispetto alla Germania e alla Francia. L'importanza di questo fatto può essere valutata pienamente ricordando che in Italia il livello di accumulazione in impianti produttivi e in infrastrutture sociali era già arretrato, nel '63, rispetto ai principali paesi imperialisti, e pertanto negli anni successivi tale divario è continuamente cresciuto.

Per gli investimenti «fissi lordi meno le abitazioni» e per quelli in «attrezzature e mezzi di trasporto» c'è da notare che nel '70 e nel '71 essi non hanno seguito l'andamento del totale degli investimenti «fissi lordi». La ragione principale di questa differenza, così come del fatto che la caduta degli investimenti nel '70 e nel '71 non sia stata molto maggiore, sta nell'azione anticiclica svolta dal settore delle imprese pubbliche. Questa azione anticiclica rappresenta un'inversione nel comportamento precedentemente tenuto dalle imprese pubbli-

TABELLA N. 1. - INVESTIMENTI FISSI LORDI
(in percentuale del reddito nazionale lordo a prezzi costanti)

Tipi di investimento	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971
Fissi lordi	22,9	23,5	21,4	18,9	18,6	19,4	20,0	20,5	20,2	18,9
Fissi lordi CEE	23,0	23,8	23,5	23,0	23,0	22,6	22,8	24,5	—	—
Fissi lordi meno abitazioni	16,7	16,9	14,6	12,7	12,8	13,7	14,0	13,9	14,4	13,9
In attrezzature e mezzi di trasp.	9,7	10,2	8,2	6,7	7,0	7,7	8,0	8,0	8,6	8,4

Fonti: Banca d'Italia, Relazione annuale, 1971 - ISTAT, Annuario di Contabilità Nazionale, 1971 (nostre elaborazioni).

che, gli investimenti delle quali prima seguivano, specie nel settore industriale, le oscillazioni degli investimenti complessivi addirittura con ampiezza maggiore, quindi con l'effetto di accentuare le fasi espansive e di aggravare quelle recessive. Tale inversione di comportamento trova la sua spiegazione, in primo luogo, nel peso economico accresciuto delle imprese pubbliche, ciò che emerge dal fatto che la quota di investimenti industriali di queste rispetto agli investimenti complessivi del settore è passata dal 18,9% nel 1961 al 33,9% nel 1963, anno della nazionalizzazione dell'industria elettrica, e dal 35,1% nel 1969 al 47,2% nel 1971; in secondo luogo, tale inversione si spiega con l'abbandono del ruolo politicamente subalterno delle imprese pubbliche rispetto al capitale privato che limitava i loro mercati e i settori della loro presenza, abbandono che è stato clamorosamente evidente con l'assunzione del controllo della Montedison e che è stato favorito dalle componenti politiche di cui le imprese pubbliche sono le basi di potere.

Così, al sopraggiungere della crisi le imprese pubbliche, avendo a cuore gli « interessi nazionali », hanno svolto la loro azione anticiclica con la massima ampiezza, per cui nel '71 i loro investimenti aumentavano del 39% circa, mentre quelli privati flettevano del 7,9%. La disponibilità finanziaria per tale azione in misura ampia derivava, oltre chè dall'autofinanziamento, dagli aumenti dei fondi di dotazione (+ 530 miliardi nel 1971) e dal ricorso al credito agevolato. Un particolare risultato di ciò, peraltro trascurabile rispetto al nobile sforzo di salvaguardia degli « interessi nazionali »: *nel corso della crisi c'è stato un salto di qualità nei rapporti di forza tra capitale pubblico e capitale privato.*

Nel '71 gli investimenti delle imprese, ad esclusione delle pubbliche, in impianti fissi e scorte (escluse le abitazioni) sono stati inferiori a quelli del '70 per circa 750 miliardi, prevalentemente per la minore formazione di scorte. *Poiché, stando ai bilanci aziendali, le grandi imprese hanno aumentato, sia pure a tassi di sviluppo modesti, il volume degli investimenti, ne consegue una forte contrazione degli stessi da parte delle imprese di media e piccola dimensione.*

L'andamento degli investimenti fissi lordi per settore mostra la flessione del peso degli investimenti direttamente produttivi. Per ciò che concerne l'agricoltura, si osserva che è il settore che risente maggiormente della crisi attuale; infatti la quota degli investimenti in questo settore, sul totale degli investimenti, dopo essersi mantenuta per i quattro anni '65-68 praticamente al livello del '63, cioè sull'8,5%, scende al 7,3% nel '69 e al 6,9% nel '70. Anche il settore industriale, sebbene abbia rimontato dal 25,5% nel '65 al 30,2% nel '70, rimane ben al di sotto del 34,8% del '63. C'è da notare inoltre che dal '64 in poi gli ammortamenti annui hanno rappresentato il 50-60% degli investimenti fissi lordi nell'industria. In compenso, il settore delle abitazioni, dopo aver fatto tra il '63 e il '64 un salto dal 28,4 al 30%, ha mantenuto le sue posizioni oscillando tra il 31 e il 34%, denotando un'elevata capacità di crescita della rendita.

Riassumendo: la crisi in atto ha ridotto la quota degli investimenti fissi lordi sul reddito nazionale, ma ciò è un momento del movimento più generale degli investimenti dal '63 in poi. Questo movimento più generale si presenta come la risultante di due contraddizioni: da un lato, gli andamenti contrastanti degli investimenti delle imprese pubbliche e di quelle private; dall'altro, ugualmente gli andamenti contrastanti degli investimenti delle grandi imprese e di quelle medie e piccole.

Quali sono le prospettive nei prossimi anni per gli investimenti? Per il settore industriale c'è la previsione dei padroni, che sono i più competenti in materia, in una recente pubblicazione della Confindustria. Essa riguarda gli anni dal '72 al '75; essendo un periodo non lungo, ci sembra opportuno prescindere dalle oscillazioni annue e calcolare un incremento medio '72-75.

Ammesso che i dati siano realistici, gli investimenti fissi lordi nel periodo '72-75 dovrebbero aumentare del 6,6% rispetto al valore del '71, dato come consuntivo in tabella n. 2; se assumiamo invece come valore del '71 la cifra data dalla Relazione Generale di Carli che è di 4.060 miliardi, l'aumento risulterebbe del 2,4%. Ora, nell'ipotesi di uno sviluppo moderato del reddito nazionale, dell'ordine del 3-4% all'anno, in quattro anni si avrebbe una sua crescita tra il 13 e il 17%. In sostanza, si prevede che l'incidenza degli investimenti industriali sul reddito nazionale lordo diminuirà sensibilmente nei prossimi anni. Questo riguarderà in modo particolare il ramo manifatturiero, che è il più importante sia per le dimensioni, sia per la sua funzione in tutta l'economia. Sull'andamento di alcuni settori principali in cui si divide il ramo manifatturiero, le previsioni sono che si avrà una marcata diminuzione degli investimenti per i settori metallurgici, mezzi di trasporto, materiali da costruzione, derivati del petrolio e del carbone; ci sarà invece un aumento sostanzioso per i settori meccanico, e chimico e affini.

Questo tipo di previsione di quasi stagnazione degli investimenti industriali fatta dal padronato indica una scelta programmatica per cui *i prossimi anni saranno caratterizzati da ampi processi di ristrutturazione e di riorganizzazione miranti ad aumentare la produttività del lavoro senza spese per i padroni, cioè tutta a spese degli operai.*

TABELLA N. 2. - PREVISIONI PER GLI INVESTIMENTI INDUSTRIALI
(*in milioni di lire a prezzi* 1971)

Rami e classi dell'industria	*Consuntivo* 1971	*Previsioni* 1972	1973	1974	1975	*Incremento medio '72-75 rispetto al '71*
Estrattive	74.420	74.490	73.850	74.580	75.080	0
Manifatturiere	2.704.649	2.274.896	3.092.080	2.711.674	2.450.112	3,8%
Costruzioni edili e installazioni di impianti	320.720	295.610	305.850	330.990	360.950	0,8%
Elettriche, del gas e degli acquedotti	798.500	928.000	921.000	911.500	1.056.000	19,5%
TOTALE INDUSTRIA	3.200.289	4.272.996	4.392.780	4.028.744	3.942.142	6,6%

Fonte: Mondo Economico, 19-26 agosto 1972, n. 33-34 (nostre elaborazioni).

TABELLA N. 3. - INVESTIMENTI NETTI E RISPARMIO
(*in percentuale del reddito nazionale lordo a prezzi correnti*)

	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971
Investimenti netti	16,6	13,8	11,1	10,8	12,2	11,7	13,2	14,1	11,7
Risparmio nazionale netto	15,2	15,0	14,9	14,2	14,6	15,3	16,4	15,0	13,6

Fonte: Banca d'Italia, Relazione Annuale, 1971.

Il risparmio e il finanziamento degli investimenti

È noto che in fatto di risparmio disponibile l'Italia non fa difetto. Se consideriamo i depositi dei quattro principali istituti di credito di ciascun paese, l'Italia risulta al quarto posto appena dopo gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e il Giappone. Questa disponibilità di risparmio non costituisce un fatto nuovo, anzi, come si vede dalla tabella n. 3, dopo il '63 esso è stato costantemente superiore agli impieghi produttivi.

Durante la crisi degli anni 1964-65, nel saldo finanziario tra risparmi e investimenti del settore complessivo imprese e famiglie, c'è stato un avanzo cospicuo; tale avanzo finanziario rapportato al reddito nazionale è aumentato fino al 7% circa e si è stabilizzato su livelli elevati nel periodo tra il '66 e il '70.

Nel 1971 il risparmio delle famiglie, espresso in rapporto al reddito disponibile, è salito al 17,7% dal 14,5% del 1970, e ciò a causa in particolare del minore investimento diretto in abitazioni. Questo, in presenza all'andamento negativo degli investimenti delle imprese, ha prodotto *l'ulteriore ascesa del saldo finanziario attivo del settore imprese e famiglie, che ha raggiunto il 10% circa del reddito nazionale.*

Di recente inoltre (vedi Il Sole-24 Ore, 29 agosto 1972) è stato segnalato che il rapporto impieghi-depositi nel sistema bancario italiano ha raggiunto un minimo definito « storico », essendosi attestato alla fine dello scorso maggio sul 62,5%: un anno prima esso era al 65%, e alla fine dell'esercizio 1970 al 67,6%.

Nella società capitalistica il risparmio è privato ed è reso « sociale » solo in quanto può incrementare il suo valore. Il suo impiego da parte delle imprese, che pure è privato, avviene a due condizioni: a) che sussistano nella sfera della produzione le condizioni necessarie perché le imprese possano ottenere i profitti desiderati e corrispondere gli interessi dovuti; b) che il livello di indebitamento delle imprese non superi una soglia critica, tale da rendere incerta la loro solvibilità. Dunque, affinché le imprese possano attingere al risparmio disponibile c'è una condizione sul piano produttivo e ce n'è un'altra di carattere finanziario. Sebbene la prima sia quella determinante, non si può ignorare che l'aumento del grado di indebitamento rende più costosa l'emissione di nuove azioni e più elevati i tassi d'interesse dei prestiti.

È noto che il grado di indebitamento delle imprese in generale attualmente in Italia ha raggiunto livelli piuttosto elevati. Occorre però distinguere tra ciò che è effetto della crisi in corso e ciò che ha radici diverse. *Il grado di indebitamento delle imprese in Italia ha subito il suo deterioramento principale nel periodo che va dal 1952 al 1963, il periodo del più intenso sviluppo e dei più elevati tassi di profitto.*

È quello che risulta infatti da una elaborazione della Banca d'Italia su un gruppo di 128 grandi imprese manifatturiere, dalla quale risulta che la quota dei debiti sul totale del passivo per le grandi imprese private è passata dal 33,1% nel 1958 al 40% nel 1963 e al 42,9% nel 1970, e per le imprese pubbliche dal 46,7% al 51,6% e al 57,5%, sempre in questi tre anni. Quindi il notevole spostamento verso livelli critici del grado di indebitamento delle imprese nel periodo 1959-1963 non è stato l'effetto di una riduzione assoluta della capacità di autofinanziamento, bensì l'effetto dei relativamente alti investimenti effettuati.

Successivamente non vi è stato un recupero, anzi vi è stato un ulteriore deterioramento della struttura finanziaria delle imprese. Le ragioni vanno principalmente ricercate: a) nella depressione dell'attività delle Borse, con la conseguente crescente difficoltà ad effettuare aumenti di capitale; b) nella riduzione del tasso di profitto, che ha ridotto le capacità di autofinanziamento.

Queste due ragioni, sebbene tra loro dipendenti, vanno considerate distintamente nella lo-

ro specificità, e ogni riduzione della prima alla seconda comporta la mancata percezione del concreto operare del capitalismo. Il fenomeno del crescente indebitamento delle imprese ha carattere europeo, e un'analisi comparata delle strutture finanziarie dei principali paesi occidentali mette in luce che la incidenza sulla crisi da parte del cattivo andamento del mercato azionario è stata maggiore dell'incidenza della diminuzione del tasso del profitto.

Peraltro, secondo la menzionata elaborazione della Banca d'Italia, confrontando il quinquennio 1966-70 con quello di più intenso sviluppo, si osserva che per le stesse grandi imprese private il tasso di profitto è diminuito meno di quanto sia diminuito il tasso di sviluppo del capitale fisso: « Questo andamento non si è però riflesso in un miglioramento della quota di investimenti coperta con mezzi propri a causa della contrazione della raccolta azionaria, che nel quinquennio 1966-70 ha coperto solo il 7,4% del fabbisogno delle imprese, contro l'11,2% nel periodo 1959-63 ». Sebbene a partire dal 1969 ci sia stata una ripresa delle emissioni di titoli azionari, favorita dalle agevolazioni fiscali, essa ha avuto una lieve incidenza (nel periodo 1964-1971 l'emissione di azioni da parte delle imprese ha rappresentato l'11,3% del finanziamento esterno).

Dal 1964 in poi il finanziamento a lungo termine delle imprese, perciò, è pervenuto prevalentemente dagli istituti di credito speciali, a tassi agevolati.

Non possiamo in questa sede addentrarci nell'analisi delle cause della crisi in Italia del mercato delle azioni. Comunque è giudizio prevalente che questa crisi non dipenda tanto da una diminuzione della redditività degli investimenti azionari, diminuzione che però in misura lieve c'è stata. Tra le varie cause, ve ne sono tre che vale la pena enunciare. Primo: il basso livello dell'offerta di azioni, e ciò per il timore di alterare i rapporti di controllo della impresa, timore non del tutto infondato se si pensa all'affare Montedison. Secondo: l'accentuata concorrenza delle banche verso le imprese, che riesce a incanalare il risparmio delle famiglie verso i propri depositi. Terzo: la mancanza di acquirenti stabili giacché, contrariamente agli altri paesi, le aziende di assicurazione prediligono gli investimenti immobiliari, per cui il sistema dei fondi di investimento non è sviluppato.

L'occupazione della forza-lavoro

Ci limiteremo a poche brevi considerazioni, poiché qui il problema dell'occupazione viene riferito esclusivamente alla « liberazione » di capitali.

In cifre assolute, il totale delle forze di lavoro (cioè occupati, disoccupati e persone in cerca di prima occupazione), è passato dai 20 milioni e 130 mila nell'anno di crisi 1964 ai 19 milioni e 506 mila nell'anno di crisi 1971, una diminuzione del 3% che è avvenuta in un processo costante di riduzione assoluta delle forze di lavoro. Questo stesso fenomeno assume dimensioni ben più ampie se viene rapportato alla popolazione e alla sua crescita. Risulta così che il rapporto percentuale delle forze di lavoro sulla popolazione nel '64 era del 38,9% e nel '71 era sceso al 35,1%. Il tasso di attività della popolazione in età lavorativa nel '68 in Italia era il 56,7%, mentre in Francia e in Germania rispettivamente era del 65,5 e del 61,8%.

La diminuzione assoluta e relativa delle forze di lavoro è stata subíta prevàlentemente dai giovani e dalle donne. Dal 1959 in poi le forze di lavoro in età compresa tra i 14 e i 29 anni sono quasi ininterrottamente diminuite. L'incidenza percentuale delle donne sul totale delle forze di lavoro è scesa dal 30,2% nel 1961, al 26,9% nel 1971.

La crisi attuale

La crisi attuale, così come ogni altra del passato, è provocata da una diminuzione del saggio di profitto. Ma affermare questa verità universale non costituisce affatto una spiegazione; e non si fa alcun passo in avanti aggiungendo che la diminuzione del saggio di profitto è dovuta all'aumento dei salari. Ciò non perché non sia vero che, a parità di tutte le altre condizioni della produzione, l'andamento reale dei salari sia inversamente proporzionale all'andamento del saggio di profitto, ma perché le « altre condizioni della produzione » possono essere supposte invarianti solo in un ragionamento scientifico, per ricavare la forma di mutua dipendenza di due grandezze, però nella realtà dei fatti esse mutano e nell'analisi di una crisi economica data non si può prescindere da questo mutare, pena di far propria la visione ideologica dell'avversario di classe, comunque essa venga tinteggiata.

Le condizioni che hanno determinato la caduta del saggio di profitto negli ultimi anni possono essere distinte in quelle che si sono manifestate improvvisamente e in quelle che si sono mantenute allo stato latente per tutto il periodo tra le due crisi, per accentuarsi nell'ultima fase.

Nella prima categoria di condizioni vi sono le conquiste economiche dei lavoratori e il costo delle materie prime sul mercato mondiale. Nella seconda categoria di condizioni invece ci sono quelle che abbiamo descritto nei paragrafi precedenti e che riassumiamo nei seguenti punti essenziali:

— La diminuzione della quota degli investimenti rispetto al reddito nazionale e il mutamento della loro composizione a sfavore degli investimenti direttamente produttivi, che risale al 1964.

— Il saldo finanziario tra risparmio e investimenti del settore imprese e famiglie congiuntamente considerate, che mostra un avanzo cospicuo a partire dalla crisi 1964-65.

— L'indebitamento delle imprese, che risale in massima parte al periodo 1959-1963.

— La crisi della Borsa, che comincia dopo il 1964.

Tutti questi elementi, che hanno in comune la loro radice nel « miracolo economico » e nella crisi successiva, richiedono una spiegazione, che è possibile solo nel quadro dell'interpretazione marxista dello sviluppo capitalistico complessivo, cioè della contraddizione tra creazione e realizzazione del valore e del plusvalore; in particolare, occorre fare riferimento al processo contraddittorio della creazione e realizzazione del profitto in quanto capitale, ossia della sua accumulazione.

Diremo pertanto che il periodo tra le due crisi è stato caratterizzato da una sovrapproduzione più o meno latente di capitale. L'intreccio di questo fenomeno con la brusca diminuzione del tasso di plusvalore e con l'andamento sfavorevole del corso dei prezzi delle materie prime, ha provocato la caduta del saggio del profitto all'origine della crisi attuale.

Per quanto riguarda l'incidenza negativa del corso dei prezzi delle materie prime sul saggio del profitto vale quanto segue. Le oscillazioni dei prezzi delle materie prime, quando le scorte rimangono stazionarie, si riflettono sull'andamento del saggio del profitto poiché fanno variare il valore del capitale costante. Le oscillazioni del saggio del profitto sono di segno opposto e la loro ampiezza trova il suo limite nella possibilità di aumentare i prezzi, in un determinato contesto di concorrenza internazionale (in generale non avviene un trasferimento immediato dell'aumento dei costi sui prezzi). Se le scorte invece di essere stazionarie hanno anch'esse un andamento oscillante, cosa che d'altronde accade nella realtà, l'andamento del saggio del profitto risulterà influenzato dalla composizione dei due movimenti, dei prezzi delle materie prime e del livello delle scorte, ed in particolare dalla loro sfasatura temporale.

Orbene, *nella congiuntura economica degli anni '69-70 vi è stato un grado di sfasatura tra il movimento delle scorte e di quello dei prezzi delle materie prime, tale da rappresentare un fattore rilevante di abbassamento del saggio del profitto.*

La sovrapproduzione latente di capitale ha a sua volta costantemente esercitato un'azione depressiva sul saggio del profitto, e sebbene la sua incidenza si evidenzi pienamente in combinazione con quella degli altri due fattori, essa può essere esaminata separatamente. In una situazione in cui il capitale complessivo viene accresciuto e una parte di esso rimane inattiva, il capitale in funzione ne risente. Supponiamo che si ottenga un incremento del capitale ad un dato saggio del profitto e supponiamo che questo incremento si trasformi solo in parte in un aumento del capitale funzionante; se il capitale funzionante così ottenuto continua ad essere valorizzato al saggio del profitto precedentemente dato, poiché la massa di profitto risultante dovrà essere riferita al capitale complessivo, funzionante e non, ne risulta una flessione del saggio del profitto. Questa componente della caduta del saggio del profitto dopo la crisi del '64 è stata costantemente presente, anche se nel periodo tra il 1966 e il 1970 è stata controbilanciata dall'elevato tasso di sviluppo della produttività del lavoro.

TABELLA N. 4. - PRODUTTIVITA' DEL LAVORO, SALARI, TASSO DI PLUSVALORE E TASSO DI PROFITTO NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
(*variazioni percentuali rispetto all'anno precedente*)

	Produttività del lavoro		*Salari*			
Periodo	*per occup.* (a)	*per ora lavorata*	*monetari* (b)	*reali* (c)	*Tasso di plusvalore (di sfruttamento)* (d)	*Tasso di profitto* (e)
1966	—	—	5,3	3,3	12	4,5
1967	—	—	5,8	3,8	5,3	— 3,45
1968	8,2	8,1	4,25	3,7	6	0,89
1969	4,8	9,5	5,4	2,6	1	0,88
1970	4,8	5,1	22,0	16,9	— 18	— 3,5
1971	— 1,1	4,2	12,9	7,9	—	— 25,5

(a) *Fonte*: Banca d'Italia, Relazione annuale, 1970
(b) *Fonte:* Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, Compendio Statistico, 1972 (nostre elaborazioni)
(c) Le variazioni monetarie depurate dell'aumento del costo della vita, secondo l'indice generale ISTAT.
(d) Nostre elaborazioni su dati ISTAT.
(e) *Fonte*: Banca d'Italia, Relazione annuale 1971 (nostre elaborazioni).

Veniamo ora al terzo elemento, le variazioni salariali in rapporto alle variazioni del tasso di produttività, che in generale è il più importante qualitativamente, nel senso che riflette in sede economica il rapporto di forze tra le due classi fondamentali e che la capacità del proletariato di sviluppare una forza autonoma per avanzare su questo terreno è condizione indispensabile per la sua autonoma espressione politica, quantunque quest'ultima sia a sua volta condizione per il consolidamento dei margini di vantaggio economico acquisiti.

Le lotte operaie del '69-70 hanno strappato miglioramenti salariali consistenti, sebbene non senza precedenti, come risulta dalle valutazioni dell'ISRIL (i contratti del '63 hanno comportato un aumento salariale medio del 24%, mentre quelli del '69 l'hanno comportato del 21%). Ma l'importanza dell'ultimo ciclo di lotte non sta tanto nei livelli dell'incremento salariale ma nell'elevato grado di combattività espresso a tutti i livelli, in particolare a livello della resistenza opposta all'aumento della produttività senza spesa per il capitale, cioè tutto a spese degli operai mediante riorganizzazione e ristrutturazione.

Pur essendo molto importante analizzare dettagliatamente la condizione operaia in fabbrica, dobbiamo rinviare questo compito ad altra occasione ed esaminare solamente gli aspetti attinenti al discorso che viene qui svolto.

A causa del più facile reperimento dei dati necessari le considerazioni quantitative saranno riferite al comparto dell'industria manifatturiera, che può essere ritenuta sufficientemente significativa. Partiamo esaminando l'andamen-

to della produttività del lavoro: vediamo che nel '68 i due valori del suo aumento, riferiti rispettivamente all'unità occupata e all'ora lavorata, risultano pressocché uguali e piuttosto elevati. Nel '69 però si ha una notevole flessione dell'incremento della prima grandezza e un incremento crescente della seconda: cioè si è di fronte ad un'accelerazione crescente dell'uso della forza-lavoro da parte del capitale, il cui effetto globale è di proporzioni minori. La principale causa della divaricazione dell'andamento delle due grandezze sta nell'elevatissimo numero di ore di sciopero (200,1 milioni di ore) effettuate dai lavoratori in lotta per i contratti, per cui la durata media mensile del lavoro per operaio è passata da 156h49' a 149h59'. Nel '70, l'aumento dell'intensità del lavoro è nettamente inferiore all'anno precedente, a causa della dura resistenza opposta dai lavoratori, ma essendo diminuite le ore di sciopero a 76,2 milioni e le ore di cassa integrazione guadagni essendo aumentate di soli 2 milioni (sino a 68.161.000) la produttività per lavoratore occupato ha potuto avere lo stesso tasso d'aumento del '69. Nel '71 l'ulteriore flessione del tasso d'aumento della produttività per ora lavorata, l'accorciamento della giornata lavorativa, l'aumento enorme di ore (158 milioni fino a settembre) di cassa integrazione guadagni hanno prevalso sul calo delle ore di sciopero (a 46,5 milioni), e di conseguenza la produttività per occupato ha subìto un decremento dell'1,1%.

Sull'andamento del tasso di aumento dei salari non occorrono molti commenti. C'è solo da rilevare che basta tenere conto dell'aumento del costo della vita così come viene calcolato dall'ISTAT (cioè sottostimato, poiché esso determina gli scatti di contingenza) per accorgersi che i salari fino al '70 sono aumentati sensibilmente meno della produttività e la stessa punta massima raggiunta bruscamente nel '70 va, in termini di salari reali, piuttosto ridimensionata.

Spostiamo la nostra attenzione ora sull'andamento del saggio di sfruttamento. La stabilità di quest'indice è condizione auspicata dello sviluppo soddisfacente del capitale; ma ovviamente tale stabilità i capitalisti la cercano a livelli sempre più alti, e perciò invece della stabilità ne cercano l'ascesa, finché la risposta operaia non si fa sentire e non provoca un abbassamento. Sicché è nella logica stessa del capitale l'instabilità di questo indice; però sbalzi come quelli del periodo '68-71, pur obbedendo a tale logica, per la loro ampiezza risultano squilibranti per il sistema. Abbiamo calcolato il saggio di sfruttamento medio nell'industria manifatturiera con le ipotesi che tutti i lavoratori dipendenti siano produttivi (non verosimile), tutti percepiscano un salario pari a quello medio di un operaio (non verosimile ma parzialmente correttiva rispetto alla precedente) e che gli ammortamenti siano effettivamente tali e non un mascheramento di profitti netti. Pienamente consapevoli delle conseguenze che vengono ai nostri calcoli da queste ipotesi non sopravvaluteremo certo la loro precisione, tuttavia riteniamo che se ne possa trarre un'idea significativa delle variazioni del saggio di sfruttamento. Dopo l'aumento del 12% del saggio di sfruttamento nel 1966, primo anno di ripresa dopo la crisi, continua la crescita fino al '69, ma a tassi inferiori, come se si producesse una saturazione: nel '69 il saggio di sfruttamento aumenta dell'1% rispetto all'anno prima e raggiunge il valore del 106%. Le lotte operaie del '69-70 poi bruscamente riportano il saggio di sfruttamento a un livello intermedio tra quello del '65 e quello del '66.

Per lo sviluppo del nostro discorso, il confronto più interessante è quello tra la variazione percentuale del saggio di sfruttamento e la variazione percentuale del saggio di profitto. (È nota però l'impossibilità per i comuni mortali di avere valori attendibili del saggio medio di profitto, che nel nostro caso per comodità di analisi è il saggio nell'industria manufatturiera: pertanto utilizzeremo la serie dei valori del saggio del profitto di un gruppo di 156 grandi e medie imprese private, i cui investimenti fissi coprono circa un terzo degli investimenti fissi di tutta l'industria manufatturiera).

Dopo il brusco calo del saggio di profitto dal 13,2% nel '63 all'11,8% nel '64, esso oscilla fino al '70 tra quest'ultimo valore e l'11% e subisce nel '71 un ulteriore calo portandosi all'8,2%. Esaminando tale andamento, si può dire che è in atto un processo di caduta del saggio del profitto che assume una forma di gradinata, per cui nel corso di ogni crisi si ha con la caduta del saggio del profitto la determinazione di un nuovo livello, inferiore al precedente, su cui esso si stabilizza fino alla crisi successiva. Ci sono molti elementi a favore dell'utilità di questa estrapolazione per l'analisi dell'attuale situazione economica italiana ma non è il caso di soffermarvisi; e d'altronde è necessario ancora osservare il corso futuro di questa crisi.

Da un primo sguardo alle oscillazioni del saggio di sfruttamento e a quelle del saggio di profitto si osserva che le loro ampiezze sono molto diverse. Gli elevati aumenti percentuali del saggio di sfruttamento comportano lievi aumenti percentuali del saggio del profitto; mentre la diminuzione percentuale di quest'ultimo assume ampiezze notevolmente superiori rispetto a quelle del primo. In sostanza, il saggio del profitto mostra rispetto al saggio di sfruttamento una elevata rigidità nei movimenti positivi e un'elasticità molto elevata nei movimenti negativi. Si vede dunque come sia fasulla la tesi centrale degli ideologi borghesi — che a volte viene fatta propria anche dai militanti comunisti nella convinzione di poterne fare un vanto per la classe operaia —, per cui il saggio del profitto recepisce quasi tali e quali i movimenti del saggio di sfruttamento.

Quella che appare come la componente negativa e costantemente presente nella determinazione delle variazioni del saggio del profitto, va scomposta in due: una interna al processo di produzione propriamente detto e l'altra che riassume le condizioni del processo sociale complessivo, ivi compresi i condizionamenti internazionali. Viene immediato da dire che la prima di questa componenti è un aumento della composizione organica del capitale; occorre però tener presente che si ha un aumento sensibile della composizione organica del capitale per effettivo aumento della componente fissa del capitale costante in periodi di tempo piuttosto lunghi. Essendo breve il periodo da noi considerato, l'aumento della composizione organica è piuttosto il risultato della sottoutilizzazione del capitale fisso e quindi della diminuzione (relativa al capitale costante) del capitale variabile.

Esaminiamo dunque ora le varie cause dell'inattività di parte del capitale complessivo, cause che non possono in alcun modo essere attribuite alle oscillazioni congiunturali del saggio di sfruttamento o del saggio di profitto.

Inizieremo osservando l'esistenza di un livello minimo di impiego di capitale, al di sotto del quale il capitalista individuale non trae profitto dall'impiego di lavoro produttivo, e la legge dell'innalzarsi di tale soglia.

« Contemporaneamente alla caduta del saggio del profitto *aumenta il minimo di capitale che è necessario al capitalista individuale per la messa in opera produttiva del lavoro*... La massa dei piccoli capitali frantumati viene così trascinata sulla via delle avventure; speculazione, imbrogli creditizi ed azionari, crisi. Quando si parla di pletora di capitale ci si riferisce sempre o quasi sempre, in sostanza, alla pletora di capitale per il quale la caduta del saggio di profitto non è compensata dalla sua massa — e questo avviene sempre nel caso di nuovi capitali di formazione derivata — od alla pletora che questi capitali, incapaci di operare per proprio conto, mettono, sotto forma di credito, a disposizione dei dirigenti delle grandi imprese. Questa pletora di capitale è determinata dalle medesime circostanze che provocano una sovrappopolazione relativa e ne costituisce quindi una manifestazione complementare, quantunque i due fenomeni si trovino ai poli opposti, capitale inutilizzato da una parte e popolazione operaia inutilizzata dall'altra ». (Il Capitale, Libro III, pp. 303-304, Roma, 1965).

Abbiamo sottolineato la frase che enuncia una prima causa (l'aumento del capitale minimo) e abbiamo riportato questo ampio brano perché in esso c'è una chiara descrizione delle sue conseguenze. Per riferire questo discorso concretamente alla situazione italiana, occorrono due specificazioni: Primo: la caduta del saggio di profitto a cui dobbiamo riferirci non può che essere quella del '64, poiché il nostro discorso sull'utilizzazione dei capitali non si riferisce alla crisi in corso, ma al periodo tra le due crisi, in cui il fenomeno è stato presente. Secondo: come mai un fenomeno (l'aumento del capitale minimo) che si manifesta nel corso della crisi lo troviamo presente nel periodo della ripresa? Qui interviene l'andamento a gradino della caduta del saggio di profitto, e cioè il fatto che non c'è stata una effettiva ripresa del saggio di profitto dopo la crisi, bensì c'è stata la ripresa economica solo per coloro che sono stati in grado di compensare la caduta del saggio di profitto con la massa accresciuta di plusvalore. Tutto ciò significa anche uscita delle piccole imprese dai vari settori produttivi.

Essa peraltro presenta l'aspetto complementare della difficoltà di ingresso di nuovi capitali (piccoli) nei vari settori ove i monopoli operano, per la loro azione, che quando non è di ostacolo, è di stretta subordinazione dei piccoli capitali.

Principalmente quindi dovrebbero essere i monopoli a utilizzare il capitale sociale disponibile per l'impiego produttivo del lavoro, ad accrescere la base produttiva del paese accrescendo le loro stesse capacità produttive. Ma l'accrescimento della capacità produttiva da parte dei monopoli nell'ambito dei settori in cui già operano urta contro il fatto che essi non riescono a utilizzare pienamente nemmeno la capacità produttiva già in loro possesso. Le barriere sono i rapporti di distribuzione capitalistici, all'interno, e la concorrenza monopolistica (rapporti di produzione mondiali), all'estero. Vi è però un'eventualità più favorevole. I monopoli possono investire al di fuori dei loro settori fondamentali di attività. La questione è la scelta del settore, che deve essere « giovane », con bassa composizione organica del capitale ed elevato saggio di profitto, e cioè un settore che produce beni tecnologicamente avanzati. Scelto il settore, le allettanti prospettive per i profitti rendono i monopoli più agguerriti nell'affrontare le difficoltà di concorrenza e della grande quantità di capitali necessari per avviare la produzione.

Ma non sempre un settore « giovane » è a disposizione. E inoltre occorre porsi subito come monopolio nazionale, sia per questioni di scala di produzione, sia specialmente per la protezione, per le sovvenzioni e per le commesse del proprio governo. Ci sono due esempi tipici di tentativi di questo genere: l'Aeritalia e la progettata Finelettronica. Il primo esempio è più famoso, più per l'armonica collaborazione fifty-fifty tra capitale pubblico e capitale privato che per sue realizzazioni concrete. Sebbene occorra dare il tempo necessario, per ora non sembra che abbia aperto molti sbocchi per i capitali. Il secondo esempio, una finanziaria, è ancora un progetto; però si sa che essa si lancerà sul terreno della produzione dei calcolatori e svilupperà il settore delle telecomunicazioni, avrà come capogruppo la SIT-Siemens e ne faranno parte la nuova SGS-ATES (capitale IRI - FIAT - Olivetti), la Selenia e altre. La realizzazione di questo progetto comporterà certo in parte il ricorso ai capitali esistenti, ma occorrono anche capitali propri, e poiché la nuova finanziaria nascerà per gemmazione della STET, le condizioni vengono preparate all'interno di questa, per cui manco a dirlo si è messa in moto la zecca più operosa d'Italia, la SIP, con l'aumento delle tariffe telefoniche.

Le implicazioni della natura imperialista dell'Italia

Quali sono gli effetti della posizione dell'Italia come paese imperialista tra i primi dieci del mondo sulla contraddizione creazione-accumu-

lazione del profitto? Abbiamo già considerato gli effetti della struttura monopolistica sul piano interno, ora considereremo due altri ordini di questioni.

In primo luogo, ci sono i rapporti economici dell'imperialismo italiano con gli altri imperialismi, e in particolare tre aspetti di questi rapporti: il commercio estero, il prestito di capitali all'estero e l'investimento di capitali direttamente produttivi all'estero.

Senza alcun dubbio lo sviluppo del commercio con l'estero ha superato ogni previsione ottimistica e ha presentato e presenta tuttora uno dei punti di forza dell'imperialismo italiano. Le esportazioni per il loro volume, ma anche per la loro composizione, con il 45% di beni finali di consumo e il 30% di beni finali d'investimento fanno dell'Italia una potenza commerciale di primo piano. E sono ancora le esportazioni nel '64, così come nella crisi attuale, ad avere un ruolo preminente per l'uscita dalla bassa congiuntura. Questa elevata competitività estera dell'economia italiana è in gran parte dovuta a due fattori, di natura opposta: da un lato, l'elevato sviluppo dele forze produttive (nella fattispecie, della tecnologia) nei settori in cui il processo monopolistico si è spinto più avanti; dall'altro, i bassi salari (relativamente agli altri paesi imperialisti) nei settori tecnologicamente arretrati.

L'evoluzione favorevole delle esportazioni ha tra l'altro evitato il manifestarsi nella prima fase della crisi attuale del fenomeno della sovrapproduzione di capitali nella forma dell'accumulo di capitale-merce.

Per quanto riguarda il prestito di capitali all'estero, la sua forma principale è il ben noto fenomeno del trasferimento della valuta, che ha avuto un andamento sostenuto negli ultimi anni. Ora, sebbene questo abbia costituito una forma di migliore remunerazione per i singoli capitalisti, è chiaro che costituisce una grave minaccia al rango dell'imperialismo italiano e a questo riguardo è indicativa la reazione, peraltro insufficiente, delle autorità monetarie.

Gli investimenti di capitali produttivi all'estero sono in prevalenza opera di pochi grandi gruppi monopolistici. Considerati ciascuno per suo conto si vede che riescono a fronteggiare i gruppi potenti degli altri paesi imperialisti; ma da un confronto globale tra i vari paesi imperialisti, la posizione dell'Italia risulta assai debole.

In secondo luogo, la natura imperialista dell'Italia comporta uno specifico ruolo economico dello Stato. Certo, anche il ruolo propriamente politico dello Stato, di controllo sui movimenti della classe operaia, ha il suo effetto economico, in quanto i limiti che ne derivano alla lotta economica, alle conquiste economiche della classe operaia costituiscono le condizioni stesse della formazione di un saggio nazionale del profitto, ch'è operante non solo nella fase di formazione degli stati nazionali borghesi (come invece sostengono certi economisti, secondo i quali occorrerebbe semplicemente riferirsi a ragioni economiche internazionali, poiché lo stato nazionale sarebbe pura forma esteriore), ma operante per eccellenza nella fase del capitalismo di Stato. Ma qui ci riferiamo al ruolo direttamente economico dello Stato, sia come imprenditore che come consumatore, cioè come finanziatore. Dello Stato come imprenditore nel nostro discorso a grandi linee abbiamo già parlato. Qui intendiamo richiamare l'importante ruolo della spesa pubblica, sia per la quota che rappresenta della domanda globale, sia per le scelte che impone ai vari settori cui si rivolge. La spesa pubblica appare come finanziamento delle imprese, nella misura in cui direttamente o indirettamente sostituisce l'indebitamento privato con l'indebitamento pubblico. Nelle fasi di bassa congiuntura il ruolo della spesa pubblica diventa fondamentale in quanto contribuisce a quelle operazioni di ridistribuzione di capitali necessarie per il rilancio, di cui parleremo più avanti. Così per il '72 è stato previsto un aumento del 12% della spesa pubblica. Oltre alle spese militari di significato ormai classico, in Italia abbiamo avuto l'esempio delle autostrade, come impulso rilevante allo sviluppo economico. Ora che la rete autostradale sta per essere completata, ci sono all'orizzonte due grossi progetti, riguardanti l'uno la rete integrata delle telecomunicazioni e l'altro la modernizzazione e il rilancio della rete ferroviaria.

Contraddizioni economiche e contraddizioni politiche

Nondimeno in Italia il ruolo economico dello Stato come controtendenza alla contraddizione tra creazione e accumulazione del profitto è fortemente intaccato dalla crisi dei rapporti politici all'interno della borghesia. D'altronde i contrasti politici hanno la loro radice nelle contraddizioni dello sviluppo economico italiano: per cui si è di fronte a una situazione in cui le contraddizioni economiche e quelle politiche tendono ad esaltarsi a vicenda, invece di un loro reciproco controllo. Il basso livello di accumulazione in Italia (relativamente ai paesi imperialisti), le difficoltà sul terreno dell'accumulazione derivanti dalla contraddizione creazione-trasformazione in capitale del profitto (difficoltà in Italia particolarmente acute), l'elevata combattività della classe operaia italiana, la difficoltà della borghesia italiana di darsi una strategia politica unificante di tutte le sue frazioni, sono tutti elementi che contribuiscono a formulare il giudizio per cui l'imperialismo italiano rappresenta oggi l'anello più debole della catena dei paesi imperialisti di primo piano.

Si tratta di questioni che abbiamo già a più riprese analizzato nella loro dimensione politica. Ci limitiamo qui ad accennare al problema dei rapporti tra difficoltà politiche e difficoltà economiche della borghesia; una sua trattazione, oltre che di estrema complessità, ci porterebbe fuori dall'obiettivo di quest'articolo, ch'è sostanzialmente di analisi dei fattori strutturali e congiunturali della crisi economica attuale.

Le prospettive di ripresa

« La contraddizione, esposta in termini generali, consiste in questo: la produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione (vale a dire l'accrescimento accelerato di questo valore). Per la sua intrinseca natura essa tende a considerare il valore-capitale esistente come mezzo per la massima valorizzazione possibile di questo valore. *Fra i metodi di cui si serve per ottenere questo scopo sono inclusi: la diminuzione del saggio del profitto, il deprezzamento del capitale esistente, lo sviluppo delle forze produttive del lavoro a spese delle forze produttive già prodotte* ». (Il Capitale, Libro III, p. 302, Roma, 1965).

In questa citazione troviamo in forma compatta la formulazione sia della contraddizione fondamentale del capitalismo, sia della sua logica di sviluppo. Abbiamo sottolineato la formulazione riguardante questo secondo aspetto, e partiremo da essa per esprimere qualche valutazione sulle prospettive della situazione economica in Italia.

In fondo, parlare dei metodi di cui si serve la produzione capitalistica per ottenere la massima valorizzazione possibile del valore-capitale esistente significa parlare del superamento della crisi. Anzi tutto, facciamo notare l'aspetto dialettico della diminuzione del saggio del profitto: esso non va visto solo come contraccolpo negativo subìto dalla produzione capitalistica, ma anche come una necessità per il suo sviluppo.

Poiché il nostro discorso verte sulla crisi, la diminuzione del saggio del profitto è già in atto; ed è necessario vedere come va inteso il deprezzamento nella nostra situazione concreta.

Nel capitalismo concorrenziale il deprezzamento, come effetto della crisi e come causa del suo superamento, significava l'abbassamento generale dei prezzi delle merci, compreso quello della forza-lavoro che subisce l'accresciuta pressione dell'esercito di riserva. Si ha in misura cospicua un deprezzamento del valore-capitale, e questo favorisce il ristabilirsi di processi nuovi. E anche il capitale costante perde parte del suo valore, sia per la diminuzione dei prezzi dei suoi elementi, sia per l'inattività parziale a cui è costretto, e ciò è un fattore che provoca un aumento del saggio del profitto.

Nella fase monopolistica del capitalismo e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale non è più attivabile il meccanismo di abbassamento dei prezzi, e questo per due ragioni. Primo: per il meccanismo della formazione dei prezzi monopolistici e della loro imposizione sul mercato. Secondo: per l'organizzazione sindacale dei lavoratori, che non può accettare alcuna diminuzione del salario.

Però l'essenza del deprezzamento del capitale, al di là della forma evidente che assume nel capitalismo concorrenziale, è sempre quella della sua svalorizzazione, la quale è operante anche nel capitalismo monopolistico.

Il deprezzamento del capitale-merce nello stadio attuale è, in linea generale, quello che si manifesta nei rapporti con il mercato estero, e il modo più generale e più efficace di attuarlo è la svalutazione della moneta. In effetti, l'idea di un provvedimento simile non è stata estranea alle autorità governative italiane. Ci sono però varie difficoltà ad adottarlo: da un lato, l'esigenza di non alterare l'equilibrio precario raggiunto sul piano delle parità monetarie in una situazione in cui la crisi monetaria internazionale può assumere aspetti acuti da un momento all'altro; dall'altro, nell'attuale situazione di bassa congiuntura, sembra più vantaggioso conservare i margini favorevoli della parità in atto per le importazioni (in particolare delle materie prime), che ricercare un'ulteriore espansione delle esportazioni (tutto ciò è d'altronde conforme agli auspici del principale alleato dell'Italia).

Si assiste inoltre al deprezzamento dei titoli azionari di varie imprese particolarmente in difficoltà, e questo avviene secondo il normale funzionamento della Borsa valori; e si assiste, infine, al deprezzamento del capitale monetario, delle obbligazioni, ecc., il quale procede in parallelo al procedere dell'inflazione.

L'accentuata concorrenza tra le varie frazioni del capitale, nel tentativo di ciascuno di fare il meno possibile le spese della crisi, ha dato un ulteriore impulso all'inflazione. Sembra però che questi meccanismi spontanei del sistema non abbiano la necessaria efficacia nel ristabilire equilibrate proporzioni tra le varie quote del capitale sociale. Diventa necessario di conseguenza l'intervento politico centrale sotto varie forme. Occorrerà che l'industria di Stato accentui il suo ruolo, abbassando il valore di elementi che compongono il capitale costante in ampi settori produttivi. E sia ben chiaro che quello che l'industria di Stato perderà in termini di saggio del profitto sarà compensato in termini di potere politico. Ci sarà inoltre l'introduzione dell'IVA, che favorirà il capitale direttamente produttivo rispetto al capitale commerciale. Non sono da escludere nemmeno misure di condono fiscale di vario tipo, sebbene comportino immediatate ripercussioni sull'equilibrio politico. Un nuovo decretone può essere la forma di questo tipo di provvedimenti.

Il compito principale che sta però di fronte al governo Andreotti è quello di impedire che la classe operaia consolidi le sue conquiste economiche, di stroncare quindi con ogni mezzo la combattività operaia.

Questa è anche la condizione affinché si realizzi uno degli aspetti dello « sviluppo delle forze produttive del lavoro a spese delle forze produttive già prodotte »: lo sfruttamento intensivo della forza-lavoro.

L'altro aspetto di questo tipo di sviluppo delle forze produttive sta nell'orientarsi verso

(segue a pag. 63)

Due tattiche (a proposito della Lega dei Comunisti)

Abbiamo più volte riaffermato il nesso inscindibile che lega teoria e pratica. In particolare dobbiamo sempre ricordare che se le idee dominanti non sono altro che le idee della classe dominante, non solo nessuno nasce con il marxismo-leninismo stampato in testa, ma che non basta neanche il riferimento « teorico » all'esperienza storica del proletariato a qualificare come marxista-leninista un qualsiasi gruppo rivoluzionario (noi compresi): è infatti inevitabile che tale esperienza sia « letta » con la lente deformante della mentalità piccolo-borghese, orientata dalle idee dominanti (borghesi).

Basta guardare all'esperienza dei gruppi nati dal movimento studentesco in questi ultimi anni per costatare come non basti la conoscenza dei classici del marxismo e magari l'autoproclamazione in partito a far superare ad un gruppo i limiti piccolo-borghesi, qualificandolo come reparto d'avanguardia del proletariato. Vi è una sola via per superare questi limiti: la pratica e, attraverso questa e in funzione di questa, la riappropriazione pratica del marxismo-leninismo non come elemento di « cultura » ma insieme come prodotto e strumento della lotta di classe.

Abbiamo creduto opportuno richiamare la nostra posizione sulla « teoria » perché vogliamo prendere in esame alcuni aspetti dell'intervento pratico della Lega dei Comunisti. Ci sembrerebbe inutile e sbagliato scegliere qualche affermazione teorica di questo gruppo per « confutarla », testi alla mano. È invece importante confrontarci seriamente con tutte le forze che si richiamano al marxismo-leninismo, sulla base di come si fa fronte ai compiti pratici che ci pone lo sviluppo della lotta di classe.

Due parole d'ordine diverse, due tattiche diverse corrispondono infatti sempre a due impostazioni teoriche diverse (coscienti o no): anche se apparentemente il riferimento « teorico » al marxismo-leninismo può essere lo stesso.

La Lega dei Comunisti (di recente unificatasi con Unità Operaia di Roma) è costituita da qualche centinaio di compagni che operano in Toscana, a La Spezia, e con il gruppo di Unità Operaia, anche a Roma. L'intervento principale resta quello sugli studenti, in particolare all'Università di Pisa, e sugli insegnanti, attraverso un'azione di « sinistra sindacale » nel Sindacato Scuola CGIL; vi è inoltre un intervento presso alcune fabbriche, prevalentemente esterno. Questo intervento è volto al tentativo di cercarsi, attraverso l'agitazione di piattaforma « di classe » e la critica alle dirigenze sindacali, uno spazio all'interno dei sindacati per la costituzione di una « frazione » comunista. Nel contempo si cerca di creare dei « circoli operai » come luogo di discussione politica e come luogo dove « iniziare ad organizzare il lavoro da portare avanti nei sindacati » (Unità Operaia n. 1, pag. 8). Per il suo lavoro politico la Lega si avvale di due organi di stampa: Unità Operaia, un periodico dal taglio di giornale, e Nuovo Impegno, una rivista trimestrale di impostazione più teorica. La Lega ha prodotto altro materiale, numeri unici, opuscoli ecc., e fa azione di intenso volantinaggio nei luoghi di intervento.

I compagni della Lega sono molto preoccupati di alcune questioni « di principio »: tra queste in primo luogo quella dell'unità della classe operaia. Anche noi ci battiamo per la ricomposizione dell'unità di classe nella prospettiva della ricostruzione ad un tempo del movimento di classe e del partito rivoluzionario. Ma questo a partire da un'analisi concreta della situazione concreta: da questa analisi emerge chiaramente il ruolo del PCI come espressione della linea borghese in seno al proletariato, come anche il ruolo specifico dei sindacati che hanno ormai assunto una funzione diretta di controllo e contenimento delle lotte operaie, nella prospettiva di una organica collaborazione con la borghesia. « È del tutto chiaro », si è scritto nelle conclusioni unitarie del I Convegno nazionale dei CUB, « che quando parliamo di lotta contro il sindacato, si presuppone che esso è caratterizzato da una linea politica borghese e da una forma organizzativa corrispondente a quella linea... ». Ma abbiamo anche sottolineato che questa linea sindacale apre crescenti contraddizioni tra i sindacati stessi e le masse operaie. In particolare è a livello degli organismi democratici di fabbrica, come i Consigli di fabbrica e le loro articolazioni, nei quali la massa dei lavoratori si sente rappresentata, che tali contraddizioni aprono degli spazi reali per la formazione di una coscienza anticapitalista e antirevisionista in seno alla classe operaia. È in questi organismi che opera concretamente AO, portando avanti tramite i CUB una linea di massa secondo l'insegnamento leninista.

Come abbiamo affrontato il problema dell'unità dei lavoratori in questi organismi? « Ai vari Lama, Storti e Ravenna... diciamo che l'unità tra borghesi è difficile, perché la borghesia ha interessi disomogenei e contrastanti ed è unita solo nell'opprimere il proletariato. Diciamo inoltre che, se l'unità tra borghesi è difficile, quella tra proletariato e borghesia è impossibile, perché la contraddizione tra sfruttati e sfruttatori è insanabile e non può essere mediata. Diciamo che mettersi a tavolino a disegnar gabbie più o meno dorate per la classe operaia non fa altro che il giuoco delle forze moderate da un lato, e dall'altro non fa i conti con le avanguardie di lotta, con il rifiuto loro di entrare nella gabbia dorata su cui sventola la bandiera dell'unità sindacale fondata sulla politica borghese. E rispondiamo alla Federazione di Confederazioni con l'unità di classe, non come slogan, ma come obbiettivo da raggiungere con metodico, lungo, difficile lavoro politico ». Poiché le prese di posizione dell'organizzazione « devono risolvere non i problemi sollevati, a torto o a ragione, da questo o quel pubblicista, ma quelli che hanno una seria importanza politica, date le condizioni del momento e il corso oggettivo dello sviluppo sociale » (*Lenin*), quanto abbiamo detto non è sufficiente se non si traduce in *parole d'ordine chiare* capaci di dare una prospettiva di lotta a tutti gli operai, unificandoli su obbiettivi che sono compresi e sentiti dalle masse e che vanno nella direzione giusta, cioè fanno fronte ai compiti che abbiamo ora concretamente all'ordine del giorno: la ricomposizione del movimento su basi di classe e la rifondazione del partito rivoluzionario.

Quali sono per noi queste parole d'ordine? In generale il Convegno degli Organismi Operai di Base ha indicato (relazione introduttiva) le seguenti linee di intervento:

« Portare all'interno del Consiglio di Zona e dei direttivi tutti i termini dello scontro tra borghesia e proletariato, denunciare le azioni puramente solidaristiche impostate in modo parziale e inadeguato e solo quando le spinte operaie di base sono tali da non poter essere più ignorate, battersi per una reale generalizzazione delle lotte.

Respingere l'azione di pompieraggio sugli obiettivi e sulle forme di lotta, denunciare le eventuali azioni avventuriste... lottare per proporre piattaforme, obbiettivi e metodi di lotta alternativi a quelli del sindacato e rispondenti agli interessi e al reale livello di combattività della classe operaia, portare avanti la linea dei CUB nella preparazione del rinnovo dei contratti nazionali. Denunciare la firma di contratti bidone, la costituzione dei vari comitati cottimo, nocività, qualifiche in quanto tentativo di ingabbiamento della combattività operaia... criticare la conduzione sindacale delle lotte e delle trattative. Denunciare l'opera di repressione nei confronti di quelle avanguardie che si pongono al di fuori delle direttive del sindacato.

Per quanto riguarda l'azione del proletariato al di fuori delle fabbriche: dare obbiettivi concreti alla lotta contro i tentativi della borghesia di limitare le libertà politiche del proletariato, smascherando anche in questo caso il ruolo dei revisionisti come complici del piano di rafforzamento autoritario delle istituzioni. Battersi per evitare per quanto possibile che le lotte articolate per le riforme siano un mezzo attraverso il quale sindacato e PCI strumentalizzano le lotte... Lottare perché l'azione antifascista sia parte della lotta di classe... Istituire collegamenti permanenti a livello di Zona... ecc. ».

Tutto questo indica direttive precise per l'intervento di fabbrica *ora*, nella fase specifica in cui ci troviamo, e inoltre indica il legame che vi è necessariamente tra le lotte per gli interessi immediati della classe operaia e la lotta contro il revisionismo e la pratica collaborazionista dei sindacati; lega lotte di fabbrica e lotte sociali, già indicando con questo non solo la possibilità e la necessità di un'intervento all'interno di vari strati sociali, ma anche l'importanza che assumono le possibili forme di aggregazione all'interno di questi strati nella prospettiva di un articolato sistema di alleanze per il movimento operaio, su basi di classe.

È solo in questo contesto che hanno senso politico le parole d'ordine lanciate per i contratti:

1) Difesa del salario e dell'occupazione. 2) Difesa contro l'organizzazione capitalistica del lavoro. 3) Rafforzamento dell'unità degli operai e unità tra operai e impiegati. 4) Difesa e rafforzamento della democrazia operaia. Con queste linee politiche, con queste parole d'ordine, con tutta la nostra azione contro lo sfruttamento e l'oppressione capitalistica, noi crediamo di lottare *nella situazione specifica* per l'unità reale del proletariato e per la rifondazione del movimento operaio su basi di classe.

I compagni della Lega hanno fatto un'analisi, che per molti versi sembra coincidere con la nostra, sulla situazione attuale e sul ruolo del PCI e dei sindacati: « L'insuccesso delle esperienze di programmazione, così come si erano presentate nel corso degli anni Sessanta, spinge sempre di più la borghesia a ricercare un'intesa di fondo con il movimento sindacale la cui linea generale — conformemente alla strategia del revisionismo — tende ad una cogestione globale dello stato borghese all'interno della cosiddetta « programmazione democratica »... Ciò spiega perché... la tematica sindacale sia stata sempre più centrata sulla questione delle riforme. Questa operazione si ricollegava anche al tentativo di ricuperare quei settori di classe operaia che erano sfuggiti al controllo sindacale già nella lotta rivendicativa, e al tentativo di fornire un controllo più globale sulla classe operaia, agevolando sul piano delle strutture economiche nazionali l'« uso capitalista » delle lotte, utilizzate come stimolo alle « riforme » e cioè all'interno della lotta di un settore della borghesia contro un altro. In questo quadro il revisionismo ha un ruolo storico di eccezionale importanza: quello di inserire la classe operaia nella logica di sviluppo... ». E aggiungono i compagni della Lega: « La realtà è che *questa* lotta per le riforme è stata inventata dai revisionisti, che ora abbiamo a che fare con un concreto le-

game riforme-revisionismo » (Nuovo Impegno n. 22-23).

Dovrebbe essere quindi chiaro che la ricomposizione dell'unità di classe non si può fare oggi proprio sul terreno scelto dai revisionisti, cioè su quello dell'unità sindacale all'insegna delle riforme nel quadro di una collaborazione strategica con la borghesia, che, ricordano anche i compagni della Lega, « si risolve in un appoggio all'ala avanzata del capitale e non in un'alternativa al capitalismo, come si vorrebbe far credere » (Nuovo Impegno n. 24, pag. 56). « Questa subordinazione », si legge su Nuovo Impegno n. 22-23, pag. 157, « fa sì che revisionisti e riformisti, in quanto non rappresentano la volontà autonoma della classe operaia e non si muovono affatto per approfondire il divario fra settore e settore della borghesia, riflettano necessariamente tutti i limiti e le inconsequenzialità dell'azione della borghesia nel campo delle riforme: avanzano quando essa avanza, si ritirano quando essa dà un colpo di freno ». Ne deriva la necessità di « demistificare *in concreto* l'incapacità del riformismo borghese a risolvere i problemi reali delle masse » (pag. 162). E questo, aggiungiamo noi, per far acquisire nella pratica ad ampi strati del proletariato una coscienza anticapitalista e antirevisionista, a partire dalla dimostrazione pratica che il revisionismo non fa *neanche* gli interessi immediati della classe operaia, per arrivare a far chiarezza su un punto fondamentale: che la politica del PCI e dei sindacati non è tanto caratterizzata da « ritardi ed incertezze » o errori contingenti, ma piuttosto si identifica con una strategia politica complessiva di subordinazione del proletariato alla borghesia e quindi antioperaia alle sue radici.

È dalla agitazione e dalla propaganda su questi temi e da proposte organizzative conseguenti che nasce *in concreto* all'interno del proletariato la necessità e la prospettiva pratica della rifondazione del partito rivoluzionario: così si lotta per la *reale* ricomposizione dell'unità di classe. Al di fuori di questa azione e di questa prospettiva si fa solo opera di confusione che si risolve in un appoggio di fatto alla linea borghese revisionista e riformista.

I compagni della Lega invece, nella loro propaganda quotidiana, lanciano parole d'ordine confuse e contraddittorie su questi temi fondamentali: in nome dell'« unità di classe » dimenticano quanto affermano « in teoria », cioè che quando PCI e sindacati parlano di unità, intendono unità con la borghesia e sulla linea borghese. Dimenticando anche che PCI e sindacati hanno oggi ancora una vasta egemonia sulla classe operaia: un'alternativa reale non può essere fatta solo di parole (tanto meno se confuse), ma deve fondarsi anche su proposte organizzative (per noi i CUB) che raccolgano gli elementi più combattivi della classe operaia, senza isolarli dalle grandi masse, ma anche senza subordinare l'autonomia della linea rivoluzionaria alla linea borghese.

Prendiamo ad esempio alcuni volantini della Lega nell'ultimo anno. Vi è stata una lunga lotta delle operaie della Forest, una piccola fabbrica tessile pisana, una lotta contro la ristrutturazione e i licenziamenti come in tante piccole e medie fabbriche della Toscana; i sindacati vi hanno fatto intorno un cordone sanitario, hanno isolato gli operai ed il Consiglio di Fabbrica, hanno infine trattato al vertice col padrone, il prefetto ecc., accettando la logica della ristrutturazione, cioè del profitto padronale. Alcuni « scioperi generali contro la disoccupazione » prima di tutto non sono stati affatto generali ma hanno unificato di volta in volta alcune categorie (articolandosi anche territorialmente così da non coinvolgere ad esempio gli operai della Piaggio di Pontedera) su basi corporative e spesso in modo strumentale (come gli studenti) e poi si sono rivelati come pure azioni dimostrative e di fatto devianti rispetto agli obbiettivi sentiti dagli operai. Come presenta la Lega questa situazione? Davanti ad un primo risultato negativo delle lotte (gli operai erano stati isolati dai sindacati e non vi era nessuna proposta concreta alternativa), la Lega deve constatare: « Alla vittoriosa riuscita della lotta su tutti i punti è mancato il deciso intervento dei sindacati, che spesso hanno frenato la lotta, l'hanno lasciata isolata (senza allargarla alle altre fabbriche del settore), hanno diminuito la sua importanza (ad esempio la cassa integrazione viene accettata dai sindacati come una cosa necessaria...) » (« Sì alla lotta di classe no alla collaborazione coi padroni », Lega dei Comunisti, Sezione di Pisa, 18-1-72). Ma da questo cosa concludono i compagni della Lega, che indicazioni danno, che parole d'ordine portano avanti? « Questa politica che i sindacati stanno oggi portando avanti — « capire » le « esigenze » dei padroni di riorganizzare la produzione in modo moderno, fare da mediatori tra gli operai e i padroni — cioè non fare i difensori della classe operaia — è una politica che non deve essere quella delle organizzazioni dei lavoratori, della classe operaia ».

Cosa vuol dire « non deve »? Vuol forse dire concretamente che *oggi*, correggendo alcuni «errori» è forse possibile un'altra politica da parte dei sindacati? Le singole scelte dei sindacati, si dimenticano di dire i compagni della Lega, non sono « errori » casuali, ma sono parte della politica complessiva di collaborazione di classe portata avanti dal PCI e dalle Confederazioni. E oggi le piccole organizzazioni rivoluzionarie non sono in grado di contestare ai revisionisti l'egemonia sui sindacati. È quindi far opera di confusione concludere il volantino lanciando parole d'ordine quali: « Tutti gli operai devono impegnarsi per cambiare la politica dei sindacati: il sindacato deve essere degli operai, non dei dirigenti e dei burocrati sindacali ». Come? Con quali strumenti si pensa di far crescere l'autonomia operaia se non battendo nella pratica la linea revisionista, smascherando nella pratica le dirigenze collaborazioniste, spiegando il disegno strategico antioperaio dei revisionisti, offrendo strumenti anche organizzativi all'autonomia operaia? Ma sulle proposte pratiche, sulle alternative reali la Lega tace: eppure era questa una buona occasione per mostrare *in concreto* come i revisionisti dividano la classe (frammentando le lotte ecc.) e che l'unità della classe può essere ricostruita solo contro la linea revisionista.

Ma invece di far opera di chiarimento, i compagni della Lega vanno proclamando la necessità di battere « la tendenza a frazionare il movimento o a lasciare divise le avanguardie operaie in lotta (come è accaduto per la FOREST la cui lotta è rimasta isolata, sempre frenata dalle dirigenze sindacali che poi bruscamente l'hanno troncata contro la volontà della maggioranza delle operaie) » (volantino del 20-1-72): altro che « tendenza »! Vero è che i compagni della Lega aggiungono: « L'unità deve essere costruita per la lotta contro il capitale, perché la disoccupazione è necessaria allo sviluppo del capitalismo: abolire la disoccupazione e le zone di sottosviluppo significa abolire la società e lo stato dei padroni. È giusto e necessario lottare per reali riforme e chiedere nuovi investimenti. Finché ci saranno i padroni è invece un'illusione credere che una « nuova politica economica » (anche quella proposta dai sindacati e dai partiti riformisti della sinistra) possa abolire gli squilibri e la disoccupazione ». Ma resta ancora una notevole confusione (cosa vuol dire « reali riforme »? Con quale linea politica, con quali forze?) e manca soprattutto la denuncia del legame tra strategia collaborazionista dei sindacati (nuova politica economica, strategia delle riforme) e azione di pompieraggio e tentativi di deviazione che i sindacati stessi operano nei confronti delle lotte operaie; manca cioè quello che i compagni della Lega dicono di voler fare « in teoria »: non un discorso generico e mistificante « sulle riforme » ma una precisa denuncia del significato di *queste* riforme!

Così che, in nome dell'unità di classe, invece di denunciare il carattere strumentale dello sciopero proclamato dai sindacati, si canta vittoria: « È giusta la mobilitazione generale di tutte le categorie, è giusto lo sciopero generale finalmente dichiarato dal sindacato... È anche giusto che a questo sciopero partecipino gli studenti... ». In fondo al volantino le solite parole d'ordine vuote ma « unitarie »: « Contro la disoccupazione unità di tutte le masse lavoratrici! Contro la disoccupazione lotta contro i padroni e contro lo stato capitalista! » Come ricorda Lenin, il salto dal codismo all'estremismo parolaio è breve, anche se involontario; così si conclude: « Contro la disoccupazione, lo sfruttamento, il sottosviluppo lottiamo per la rivoluzione socialista! »

Si potrebbe obbiettare che in un singolo volantino non è necessario dire tutto ecc. ecc. Ma non sono le singole frasi o lo specifico volantino che critichiamo: è l'impostazione di fondo, è la mancanza di una chiara discriminante antirevisionista, che traspare da tutto l'intervento della Lega.

Prendiamo ancora un volantino della sezione di Pisa: « Lo sciopero di oggi e la lotta per la Saint-Gobain » del 18-2-72. La situazione è la stessa, identici i giudizi della Lega: « Il sindacato non ha finora mirato ad unire la risposta operaia: ha lasciato divise le lotte degli operai della Forest e quelli della Saint-Gobain, non ha ancora aperto la vertenza alla Piaggio ed ha sempre mobilitato dall'esterno in modo soltanto solidaristico e propagandistico gli studenti e gli altri lavoratori della scuola, senza costruire un'unità reale che può nascere solo dalla lotta per gli interessi comuni di tutte le categorie, che sono tutte colpite dalla disoccupazione... Le varie categorie sono state chiamate alla lotta in giorni e con forme diverse... La lotta di queste categorie non è stata unita alle lotte degli operai agricoli che proprio ieri e oggi sono scesi in sciopero per concludere una lotta che dura da mesi... Infine, limitando lo sciopero al comprensorio di Pisa e non estendendolo a Pontedera, cioè alla principale zona industriale della provincia, si è limitata fortemente la forza del movimento ». Eppure la Lega sostiene che « Quello di oggi è uno sciopero certamente giusto, perché è giusto che non siano soltanto gli operai della Saint-Gobain a battersi per l'occupazione, ma tutti i lavoratori »! È solo « sbagliato il modo con cui è stata condotta la lotta ed è stato proclamato lo sciopero da parte dei sindacati »; per chi non avesse capito, si tratta dunque solo di evitare certi « errori »: « Questi errori disperdono la volontà di lotta dimostrata con lo sciopero generale del mese scorso ». Credono davvero i compagni della Lega che si tratti di singoli « errori »? Non credono di fare opera di confusione piuttosto che chiarezza sul ruolo dei revisionisti e dei riformisti in questa fase della lotta di classe? Senza un giudizio politico preciso sul PCI e sui sindacati il « che fare » diventa problematico: « Bisogna tendere invece a dare una risposta *unitaria e di massa* all'attacco padronale » conclude il volantino. Niente da dire, ovviamente, ma siamo ancora lontani da qualsivoglia proposta politica.

L'analisi che abbiamo fatto potrebbe essere estesa ad altri volantini. Ma al di là della genericità delle parole d'ordine, ci preme sottolineare che mai vengono indicati gli strumenti per realizzare gli obbiettivi indicati. Lanciare la parola d'ordine « lottare nei sindacati » accompagnata, come fa la Lega, da una costante ambiguità nella lotta ideologica contro il revisionismo, vuol dire di fatto fare opera di copertura a sinistra della strategia collaborazionista; né vengono indicati gli strumenti per *come* lottare!

È ovvio che in linea « teorica » i compagni della Lega discutono su *tutti* gli strumenti che il proletariato ha storicamente creato nella lotta contro la borghesia: e quindi anche sul partito « leninista » con le sue cellule, sugli organismi di massa ecc. Ma in pratica? In pratica i compagni della Lega fanno confusione anche su questo: il confine tra organismi di massa e strutture dell'organizzazione non è mai ben definito. Evidentemente, conseguentemente a quanto abbiamo visto per la *linea* politica, anche il problema della *direzione* politica realizzata attraverso la *linea di massa* (rapporto dialettico tra livello « bolscevico » dell'organizzazione d'avanguardia e grandi masse, realizzato anche attraverso un sistema di orga-

nizzazioni intermedie che corrispondano ai vari livelli di coscienza) non è per i compagni della Lega un problema « teoricamente » molto importante.

Prendiamo ancora alcuni volantini: quello « Dal compromesso che ha chiuso la lotta del turno di notte traiamo insegnamento » (Sezione di Lucca, 8-11-71), ad esempio, è firmato Lega dei Comunisti - Gruppo operai della Cantoni; la stessa firma reca il volantino « Saragat-Moro -Fanfani siamo nelle stesse mani » del 10-12-71, o quello « La procedura di licenziamento... » del 3-2-72 ecc. Dove non è chiaro se per Gruppo operai della Cantoni si deve intendere una cellula dell'organizzazione o che altro, specialmente quando l'intervento è di carattere più « politico » come nel volantino del 10-12-71. Per contro laddove si dice: « La sfiducia verso il sindacato in sé non è una reazione giusta, dobbiamo organizzarci e lottare *dentro il sindacato* per battere la posizione di coloro che, legati al PCI e al PSI, vogliono far passare la tregua sindacale » (« Dal compromesso... ») accade che la Lega stessa si configuri in prima persona né più né meno che come velleitaria (basta pensare al bizantinismo di quell'« in sé »!) « sinistra sindacale ».

Lo stesso può dirsi per l'intervento ad altre fabbriche, come alla Piaggio di Pisa (ad esempio, il volantino sulla piattaforma contrattuale a firma Circolo operai Piaggio-Lega dei Comunisti, del 16-4-72).

In conclusione, anche al livello delle strutture dell'organizzazione e dello stile di lavoro il richiamo « teorico » della Lega al leninismo, al centralismo democratico da una parte e alla linea di massa dall'altra resta assai ambiguo quando lo si confronti con la pratica che viene poi effettuata.

Abbiamo finora esaminato il lavoro di fabbrica per la sua centralità politica per i marxisti-leninisti. Ma il lavoro politico nella scuola,in specie all'Università di Pisa, costituisce una parte quantomeno importante del lavoro politico della Lega dei Comunisti. In questo settore la linea che non pone chiare discriminanti antirevisioniste appare senza possibili fraintendimenti. Se a livello di fabbrica, infatti, l'assenza di una chiara lotta politica contro il revisionismo e l'opportunismo sindacale e la carenza nelle indicazioni politico-organizzative si presentano come elementi di ambiguità, di sfumatura, di taglio dell'intervento, tutto visto nella logica dei sindacati (che potrebbe trovare una giustificazione nella minoritarietà dell'intervento), a livello studentesco, dove la Lega ha indubbiamente ricoperto in più di una situazione un ruolo egemone, si tramuta invece in elementi di linea politica con le dannose conseguenze che ne derivano per il movimento nel suo complesso.

Non staremo qui a riprendere gli elementi di analisi sul ruolo sociale dello studente svolti dalla Lega dei Comunisti, con la invenzione della nuova categoria economica del lavoratore « indirettamente produttivo », ma vedremo solo le proposte politiche e organizzative della Lega per il movimento studentesco ed i risultati che queste hanno prodotto.

La Lega ha giustamente portato avanti la necessità della costruzione di un movimento di massa degli studenti, come movimento organizzato che superasse l'episodicità delle lotte e le collegasse ad una visione politica più ampia, ricercando l'unità con la classe operaia. Ma nella costituzione degli stessi organismi del movimento, i Comitati d'Agitazione, se la Lega rifiuta l'interpretazione del PCI che li vuole ridurre a organismi di tutti gli studenti e invece ribadisce la necessità di chiare discriminanti politiche, queste poi vengono ridotte nei fatti come nelle enunciazioni all'anticapitalismo e all'antiavventurismo, quali elementi politici caratterizzanti i Comitati d'Agitazione: questo per « evitare di superare i reali livelli di coscienza degli studenti ». Mentre il livello di coscienza degli studenti permetterebbe quindi di discriminare « a sinistra » con la (giusta) discriminante antiavventurista, si lascia invece aperta la porta dei Comitati d'Agitazione alla azione di pompieraggio del PCI e dei loro reggicoda locali. Solamente nel Comitato d'Agitazione di Scienza delle Informazioni, dove intervengono i compagni di AO, si sono poste chiare discriminanti politiche a destra: politiche, si badi bene, non certo identificabili con una prassi di emarginazione fisica di singoli compagni.

Nella lotta sui presalari, il momento più alto di mobilitazione studentesca nell'anno passato all'Università di Pisa, si è potuto verificare come la linea politica della Lega porti solo al rafforzamento dei revisionisti e allo svuotamento dei primi embrioni di strutture organizzate degli studenti, riducendole solo ad un cartello di forze politiche. I Comitati d'Agitazione, con la minaccia del pericolo di azioni avventuriste — alimentata del resto da una iniziativa realmente avventurista di Lotta Continua —, hanno immobilizzato il movimento senza dare indicazioni di lotta efficaci e continuative, trascinando diverse centinaia di studenti da una inconcludente assemblea all'altra, nonostante che la notevole partecipazione rendesse evidente la chiara volontà di lotta della massa studentesca. I Comitati d'Agitazione venivano impegnati ad ampliare il « fronte di lotta » (ma quale lotta?) ricercando l'unità con la classe operaia. Questo obbiettivo, giusto ma realizzabile solo a partire da un movimento *già direttamente impegnato sui suoi temi e con forme di lotta autonome*, veniva visto dalla Lega fin dall'inizio nell'ottica riduttiva dell'unità con i lavoratori della scuola, da ricercarsi tramite accordi con i sindacati del settore. Il movimento degli studenti è stato anzi impegnato fin dall'inizio a dare il suo contributo a rafforzare il sindacato (debole) nella Università: su quale linea non è detto ma, quali che siano le buone intenzioni dei compagni della Lega, oggi non può significare che sulla linea del PCI e delle Confederazioni.

« Con le lotte rafforziamo le sezioni sindacali e i comitati d'agitazione » è la parola d'ordine che la Lega lancia in questo periodo (vedi il volantone « L'unità operai-studenti » del 17-4-72). E questa parola d'ordine è totalmente conseguente con una linea che vede possibile realizzare l'unità « su basi di classe » con i sindacati collaborazionisti: « La prospettiva della ricomposizione *su basi di classe* del settore scuola e l'alleanza strategica con la classe operaia sono obbiettivi che il movimento degli studenti non può raggiungere scavalcando i sindacati » (« Per una valutazione politica del lavoro svolto dai Comitati d'Agitazione nell'anno accademico '71-'72 », a cura della Commissione Scuola della Lega dei Comunisti, Sezione di Pisa, maggio 1972).

Finalmente accortisi che i sindacati non ne avevano nessuna intenzione, i compagni della Lega hanno proposto di passare a forme di lotta: ma il movimento, ormai sfiancato da settimane di riunioni alla Camera del Lavoro e di continui rinvii, viene sconfitto dai revisionisti che, per la prima volta, riescono a vincere a Pisa una assemblea studentesca; tutto viene rimandato all'assemblea dei sindacati dell'indomani, che si conclude con la proclamazione di una giornata di sciopero dimostrativo che rappresenterà la sepoltura del movimento senza che si sia raggiunto *nessuno* degli obbiettivi iniziali.

La responsabilità della loro azione è comunque riconosciuta dagli stessi compagni della Lega: « Questo ci ha portato a consegnarci in braccio alle dirigenze sindacali e revisioniste, senza avere se non debolmente e solo a parole cercato di salvaguardare l'autonomia del movimento degli studenti » (« Per una valutazione... »). Ma questa chiara autocritica sull'operato nella scuola resta solo una confessione, poiché i compagni della Lega non ne traggono le dovute conseguenze e ribadiscono invece che « Il limite del movimento non è stato quello di seguire una linea sbagliata, ma di non aver applicato fino in fondo la propria linea, cioè di non averne trovato tutte le articolazioni tattiche » (« Per una valutazione... »). Dove il rapporto marxista teoria-prassi è disinvoltamente ribaltato e il dogmatismo, negato « in teoria », rispunta nella pratica a giustificare una linea opportunista.

Non è questa la sede per discussioni « teoriche », ma non ci sembra inutile ricordare la nostra posizione sulla scuola nella quale noi vediamo predominante la funzione di condizionamento degli studenti all'ideologia borghese; mentre la posizione, tutta economicista, della Lega si rivela ad una più attenta analisi per quello che è: non tanto il frutto di una elaborazione « teorica » quanto piuttosto la giustificazione ideologica di una pratica opportunista di rinuncia alla lotta ideologica contro il revisionismo.

Ove si distingua rigidamente, come fanno i compagni della Lega, tra lotta economica e lotta politica, si potrebbe obbiettare alle nostre critiche che tutti i documenti che noi abbiamo citato si riferivano ad interventi a livello di « lotta economica » e che pertanto il primo obbiettivo doveva essere quello del fronte unitario anticapitalista, salvo restando il diritto e il dovere dell'organizzazione comunista di differenziarsi con giudizi autonomi nel corso della lotta; e questo tanto più in quanto si trattava in tutti i casi di situazioni arretrate, con scarsa sindacalizzazione, basso livello di politicizzazione e spontaneità limitata. Non ci sembra il caso di polemizzare con questo tipo di affermazioni (che oltre tutto abbiamo fatto noi stessi inventandoci un ipotetico interlocutore); prendiamo invece ancora una volta alcuni volantini della Lega dei Comunisti. « Leone presidente della disoccupazione » è il titolo di un volantino diffuso a Pisa il 4-1-72. Dopo alcuni giudizi sulla situazione generale e un richiamo alla situazione pisana (Forest, « atteggiamento delle dirigenze sindacali ») si passa alle indicazioni politiche: « Lotta e unità di classe sono gli unici strumenti che hanno oggi i lavoratori per difendere le posizioni conquistate e respingere l'attacco dei padroni. Ma la disoccupazione e lo sfruttamento sono la conseguenza necessaria dello sviluppo capitalistico e non si possono eliminare dalla società borghese. Per questo è necessario *unire alla lotta sindacale* — per stare un po' meglio — *la lotta politica* — per la creazione di un'organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori, per abbattere la società capitalista e *abolire definitivamente profitti, disocupazione, sfruttamento* ». La genericità di queste enunciazioni è tale per cui la « lotta politica » resta pura propaganda ideologizzante e il partito un'entità mitica situata in un futuro indeterminato. I compagni della Lega credono davvero che basti mostrare agli operai « il sole dell'avvenire » per scalzare l'egemonia della linea borghese in seno al proletariato, per trasformare l'esigenza « di principio » del partito in una seria prospettiva politica?

Questa prospettiva viene poi allontanata ulteriormente quando proprio sulla « lotta politica » si rinuncia ai proprio compiti, difficili da assolvere è vero, ma non per questo tali da poter essere elusi. Non ci sembra necessario, a questo proposito, commentare le indicazioni della Lega per il voto del 7 maggio: « In una situazione di debolezza del movimento rivoluzionario come è quella attuale, il voto serve soltanto a respingere sul piano elettorale e parlamentare le forze reazionarie che fanno capo al M.S.I. e alla D.C., che costringono la classe operaia a mantenersi sul terreno arretrato della lotta antifascista; il nostro voto servirà anche a determinare una situazione più favorevole per la lotta operaia nel suo complesso, battendo anche le forze contrarie all'unità sindacale. Nello stesso tempo il rafforzamento della sinistra e l'entrata del P.C.I. nell'area di potere governativo ci permetterà di denunciare concretamente il ruolo di subordinazione del P.C.I. rispetto alla grande borghesia. *Per questo noi oggi diciamo di votare uno dei partiti della sinistra tradizionale* » (« Perché un gruppo rivoluzionario vota oggi PCI » del 4-5-72). Sarebbe fin troppo facile, dopo queste affermazioni, appiccicare etichette: ma anche sciocco e inutile. Certo che non si può fare a meno di sottolineare come non vi possa essere maggiore confusione: i compagni della Lega pen-

sano davvero che si possa « respingere sul piano elettorale » l'attacco antioperaio del fronte borghese (che vede nella DC la sua espressione parlamentare) votando PCI o magari addirittura PSI (« uno dei partiti... »)? Quella poi di rafforzare lo schieramento che fa capo ai settori avanzati della borghesia per poi poter meglio smascherare il PCI è davvero una pensata furbissima: specialmente se sul volantino ci si dimentica, come al solito, di accennare al ruolo specifico di controllo delle lotte operaie che il PCI dovrebbe giuocare in questa santa alleanza! Delle previsioni su un governo dagli « equilibri più avanzati » a breve scadenza, gli avvenimenti di poi hanno già fatto giustizia, vanificando con la dura faccia della realtà il primitivismo di certe analisi approssimative. Della ambigua posizione sull'unità sindacale abbiamo già parlato e comunque balza agli occhi la disinvoltura con cui ci si dimentica di dire che è stata *proprio* la politica di sempre più marcato cedimento del PCI (nel quadro di un disegno strategico di collaborazione con la borghesia) che ha dato spazio alle cosiddette « forze antiunitarie »! Anche su questo, più che su discettazioni « teoriche », gioverebbe ai compagni della Lega riflettere, sullo sviluppo reale degli avvenimenti nel campo dell' « unità sindacale ».

Abbiamo fin qui esaminato alcuni aspetti del lavoro pratico della Lega dei Comunisti: e questo non tanto perché rifiutiamo « per principio » il confronto teorico, quanto piuttosto perché riteniamo che questo confronto sia oggi possibile per le organizzazioni rivoluzionarie (ancora assolutamente minoritarie e debolmente radicate e con una componente piccolo-borghese per lo più maggioritaria) *solo attraverso la pratica;* dove si verifica non tanto la conoscenza dei testi del marxismo-leninismo, quanto l'acquisizione pratica del marxismo-leninismo: possibile del resto solamente in presenza di un radicamento, anche se debole, reale, di una reale presenza a livello di classe.

Vero è che l'intervento riflette più direttamente i limiti della situazione locale, le oscillazioni del movimento rispetto alle quali le organizzazioni rivoluzionarie, proprio perché non sono il « partito », non possono che avere embrioni, frammenti di analisi, incompleti e spesso contraddittori. La nostra « definizione teorica » dei CUB, ad esempio, è cambiata nel tempo: poiché dall'esperienza pratica abbiamo cercato di trarre utili insegnamenti, per arricchire l'analisi, per superare i limiti contingenti del movimento, per dargli nei limiti delle nostre capacità una prospettiva politica di più lunga durata.

Consci di quanto sopra, abbiamo preso in esame solo il materiale più recente della Lega: ché non avrebbe senso riesumare parole d'ordine e teorizzazioni di cui gli avvenimenti hanno fatto giustizia e che sono state superate da una successiva riflessione autocritica.

Non quindi per « cogliere in fallo » altri compagni noi svolgiamo le nostre critiche, ma per portare il dibattito ad un livello di chiarezza e di concretezza indispensabile. Perché tale dibattito sia proficuo occorre però altrettanta disponibilità a trarre insegnamento dalla pratica, che non può essere sostituita dalle disquisizioni sui massimi sistemi. Se questa disponibilità non esiste, gli inevitabili errori si trasformano in elementi di linea: l'ambiguità tattica si trasforma in teorizzazione dell'opportunismo.

È quanto sembra stia avvenendo per i compagni della Lega se non sopravviene una più attenta riflessione. La parola d'ordine del « Fronte unito dal basso contro il governo centrista » lanciata sul numero 2 di Unità Operaia ci sembra a questo proposito assai pericolosa.

« È inevitabile — dicono infatti i compagni della Lega — che anche noi, ed i rivoluzionari tutti, operiamo una scelta tattica, per quanto transitoria possa rivelarsi domani: continua a rimanere necessaria la denuncia del reale significato di tradimento della politica di nuova maggioranza, ma oggi inevitabilmente l'asse della nostra agitazione e propaganda deve essere la lotta contro il governo di centro e contro l'attacco antioperaio e antipopolare guidato da questo governo. Diventa quindi necessario invitare alla lotta anche i socialisti, comunisti e sindacati e fare fronte unito dal basso anche con essi nella misura in cui queste forze scenderanno in lotta, ma denunciare le loro esitazioni e i loro tradimenti se si rifiuteranno, in ogni caso mantenendo la propria autonomia politica e organizzativa » (Unità Operaia n. 2, 27-6-72). In primo luogo i compagni della Lega sembrano dimenticare completamente la reale forza della loro organizzazione e della sinistra marxista-leninista in genere: per cui un simile « fronte unito », posto che sia possibile per assurdo, non potrebbe *ora* che essere diretto dal PCI; e in ogni caso dimenticano ancora una volta sia la propria analisi sulle prospettive del capitalismo italiano, sia soprattutto la centralità della lotta antirevisionista in questa fase. Rispetto al primo punto vi è da osservare infatti che un simile « fronte » potrebbe essere giustificato solo nella prospettiva di una involuzione in senso fascista: cosa che finora i compagni della Lega avevano negato, polemizzando anzi aspramente contro la nostra parola d'ordine sullo Stato Forte in quanto, secondo loro, ambigua da questo punto di vista. Ma a dimostrare come la sua salda « teoria » sia poi cosa piuttosto fragile e duttile e come essa facilmente si presti in realtà ad essere la *giustificazione* della pratica piuttosto che la sua guida, la Lega così motiva la sua proposta politica: « Più crescerà lo scontro sociale, più dura ed estesa diventerà la repressione statale, maggiormente si radicalizzerà la situazione: potrebbe divenire prevalente in seno al blocco borghese quella linea che punta ad una riforma gollista o a una soluzione decisamente reazionaria di tipo fascista ». Che strada, in pochi mesi, dalla polemica contro la parola d'ordine della lotta allo Stato Forte, alla agitazione contro lo sbocco fascista! Dalle pieghe dell'analisi sullo sviluppo riformista dello Stato italiano tramite gli « equilibri più avanzati » e la « nuova politica economica », fa capolino la « teoria » del « fanfascismo »!

Noi sappiamo però che non è il caso di parlare di « teoria »: il contraccolpo degli avvenimenti politici di questi ultimi mesi è stato forte per tutti quei compagni che non avevano analizzato fino in fondo le parole d'ordine del PCI e non ne avevano quindi colto non solo il significato strategico di subordinazione alla borghesia, ma anche *l'inconsistenza* e *l'illusorietà* a breve scadenza in quanto obbiettivi per il movimento. Così che chi marciava sicuro sulla via dell'unità sindacale e delle riforme, convinto in buona fede di trovarvi spazi per un discorso rivoluzionario, quando gli avvenimenti hanno bruscamente disperso il polverone sul « nuovo sviluppo democratico » si sono trovati improvvisamente disorientati con le loro ormai inutili parole d'ordine. Ed è bene che, prima di gettarsi empiristicamente a coniarne di nuove, tutti riflettano sulla loro e sull'altrui esperienza pratica. Si tratta comunque di ricordare che voler proporre oggi una strategia ed una tattica valide per l'intera sinistra rivoluzionaria, nell'ipotesi che possa farle proprie, significa fare astrazione dallo stato reale di essa, e in particolare dal fatto che in essa si cimentano varie linee e frammenti di linea, anche in direzioni antitetiche perché esprimono tentativi di egemonia, sul movimento rivoluzionario in formazione, di frazioni di classi sociali diverse, proletariato e piccola borghesia. Per questo noi non nascondiamo i contrasti, le polemiche, le lotte di frazione e le rotture che travagliano la sinistra rivoluzionaria: esse sono l'espressione di un difficile processo di « selezione proletaria » dei fondamenti teorici, strategici, tattici, di stile di lavoro del futuro movimento rivoluzionario. Per questo siamo consci che oggi questo scontro avviene non solo *tra* ma anche *dentro* le organizzazioni rivoluzionarie. Senza dogmatismi, senza spirito di setta tutti i rivoluzionari devono non sopirlo ma piuttosto alimentarlo apportandovi chiarezza, conducendo in modo sistematico la lotta contro le posizioni che si ritengono scorrette. È quello che abbiamo cercato di fare con questo articolo, non per chiudere, ma per allargare il dibattito, in termini politicamente concreti, con i compagni della Lega.

Osservazioni su un libercolo: la "elaborazione" meridionalistica del Fronte Unito

1. Le forme e le tendenze dello sviluppo capitalistico italiano hanno, nell'ultimo quindicennio, modificato profondamente i termini della « questione meridionale ».

La ristrutturazione qualitativa e quantitativa dell'intervento pubblico e privato, avviatasi all'inizio degli anni '60, ha avuto ripercussioni crescenti nel tessuto economico e sociale del Mezzogiorno, a tal punto da poter affermare che il quadro complessivo delle contraddizioni che l'intervento politico nelle situazioni concrete deve affrontare è *radicalmente* mutato. Questo vale tanto per ciò che riguarda la composizione del proletariato, le sue condizioni oggettive e i suoi rapporti con altri strati sociali, quanto — più in generale —, per quanto riguarda i termini in cui si pongono oggi i rapporti tra le classi e tra lo sviluppo e il sottosviluppo, all'interno e all'esterno dell'area meridionale.

La crisi sociale che questa complessa ristrutturazione inevitabilmente comporta, ha coinvolto negativamente — tra l'altro — ampi strati di piccola e media borghesia.

La radicalizzazione idelogica e politica verso sinistra di parte dei membri di questi strati, che da tali tendenze scaturisce, rappresenta dunque uno dei problemi non secondari che le organizzazioni comuniste devono affrontare: problema che se da un lato è soprattutto di analisi approfondita del problema e di impostazione di adeguate iniziative politiche, dall' altro comporta un'intensificazione dei compiti

di vigilanza e di lotta a livello propriamente ideologico.

Si tratta infatti da un lato di fare il possibile per valorizzare le spinte politiche nuove che l'avvicinarsi di tali forze alle file comuniste può produrre, favorendo una più ampia articolazione del fronte anticapitalistico; ma dall'altro si tratta di sconfiggere le inevitabili distorsioni (e a volte addirittura le aberrazioni) teoriche di cui tali forze possono essere portatrici, qualora non siano poste — anche in termini organizzativi — sotto uno stretto controllo proletario.

In questo senso, ed in particolare proprio nel Mezzogiorno, occorre far tesoro degli esempi negativi che costellano la storia del partito revisionista.

2. Va comunque detto che questo preambolo di carattere generale riguarda — come programma di discussione e di azione — forze ben più serie e radicate, teoricamente e politicamente, di quella a cui è dedicata questa breve nota. I grossi temi che stanno riemergendo (quali quello dell'analisi delle classi e dei loro rapporti nella nuova situazione, quello delle alleanze, quello del neo-indipendentismo e neo-autonomismo meridionale, quello dell'elaborazione e della sperimentazione di forme organizzative adeguate, ecc.), hanno investito o stanno investendo tutti i gruppi e le organizzazioni responsabili della sinistra rivoluzionaria marxista-leninista del Mezzogiorno (e tra questi comprendiamo, ovviamente, anche compagni dai quali ci dividono parecchi disaccordi, quali ad esempio il Circolo Lenin di Puglia e il Circolo Gramsci di Palermo).

Tali temi risultano di fatto assenti nelle povere elucubrazioni del Fronte Unito, oppure talmente pasticciati e distorti da essere francamente inutilizzabili in una discussione seria.

Ciò che ci spinge in questo caso a parlare — sia pure brevemente e col tono che a nostro avviso si meritano — di queste elucubrazioni, non è dunque l'interesse a stabilire rapporti, sia pure conflittuali, con compagni che nella pratica degli ultimi mesi (almeno per ciò che riguarda le situazioni che conosciamo direttamente) non hanno saputo fare di meglio che reggere la coda dei revisionisti, mascherandosi dietro frasi « rivoluzionarie ». Ciò che ci spinge è la preoccupazione per l'ulteriore confusione che — almeno nei tempi brevi — la pubblicazione di certi documenti può indurre in una situazione che ha invece estremo bisogno di chiarezza e di rigore.

E questa preoccupazione — ad essere espliciti — è ulteriormente aggravata dal fatto che alcune operazioni di fiancheggiamento condotte da organizzazioni che riteniamo — come abbiamo detto — radicate e responsabili, trascurino la portata diseducatrice e ridicolizzante di tali documenti e implicitamente diano ai loro autori una copertura assolutamente ingiustificabile.

La causa proletaria, in particolare ma non soltanto nel Mezzogiorno, ha oggi bisogno — lo ripetiamo — di chiarezza e rigore, sia nelle analisi sia nel lavoro di massa e nei rapporti tra organizzazioni rivoluzionarie. Questo non esclude — sia ben chiaro — né la necessità della lotta ideologica a fondo per chiarire le rispettive posizioni e proposte politiche, né la coscienza delle radici oggettive che le divergenze politiche — se concernono punti essenziali — certamente hanno.

Ma perché tutto questo non si traduca in una serie di operazioni politiche di piccolo cabotaggio, è essenziale contemporaneamente emarginare con risolutezza chiunque mostri di non capire che la poca serietà teorica, l'ignoranza, il pressapochismo tronfio nelle analisi sono per un'organizzazione che si dice comunista l'equivalente di ciò che rappresentano a livello proletario, il crumiraggio e il servilismo nei confronti del padrone: non fruttano vantaggi, ma disprezzo e ridicolo a chi li pratica, e debolezza a tutti.

E questo è proprio il caso del libretto del Fronte Unito, di cui stiamo parlando. Per chiarire meglio cosa intendiamo, vediamo dunque di offrirne un breve florilegio.

A - Il Fronte Unito e la storia

I nostri autori dicono di richiamarsi a Gramsci (ne avranno mai letto un rigo?), ma non ci sembra un caso che essi sentano il bisogno di iniziare il loro capolavoro con una citazione tratta da un testo del barone Chinchino (Francesco) Compagna, noto per le interpellanze parlamentari contro i lavoratori dell'Alfa Romeo in lotta e per libri e articoli reazionari sulla questione meridionale, che hanno l'unico obiettivo di rimettere sulla testa ciò che Gramsci aveva messo in piedi.

Il brano del barone in questione tende a sottolineare il carattere di *arretratezza storica* del Sud, cioè esattamente l'opposto di ciò che ha messo in luce il compagno Gramsci. Infatti è proprio Gramsci che per primo ha dimostrato chiaramente come la cosiddetta « questione meridionale », cioè l'esistenza di un'area interna di sottosviluppo capitalistico, sia nata con l'unificazione nazionale.

Dunque, i nostri autori credono che: « Per lunghi secoli le masse meridionali furono "ridotte" in servitù, tenute nella ignoranza, condannate alla miseria dalle dinastie regnanti e dai loro governi, dominati dalla preoccupazione che libertà, cultura, benessere più diffusi potessero rendere i sudditi più insofferenti, e meno disposti a lasciarsi umiliare e sfruttare dai baroni del regno e dagli ufficiali del re » (p. 5).

Non c'è dunque da stupirsi che poco dopo (p. 7) i nostri signorini incorrano in quest'altro infortunio « storiografico »: la riforma agraria del 1950-56, secondo loro, sarebbe l'attuazione di « un programma che i borghesi più illuminati chiedevano già prima della rivoluzione napoletana del 1799 ».

Lasciamo dunque perdere Gramsci, compagni.

Qui il problema è molto più radicale: siamo idealisti o materialisti? Oppure, più semplicemente, scemi?

B - Il Fronte e l'economia italiana

Allora, vediamo: nella *seconda metà degli anni '60* la « borghesia monopolistica italiana » entra in una strana fase, non prevista da Marx: una « *fase di sviluppo e di crisi* ». Qual è il suo problema? Ovvio: « reggere la concorrenza dei monopoli americani, giapponesi e degli altri paesi del MEC ». Questi evidentemente, nel decennio precedente, erano in letargo: per questo, forse, c'è stato il miracolo italiano; per questo i paesi capitalistici europei, tra un sonno e l'altro, sono stati costretti a formare, appunto, il succitato MEC. Che ti fanno allora i monopolisti italiani in tale congiuntura? « Sono costretti ad accrescere la produzione in quei campi concorrenziali dove è maggiore la competizione » (p. 8). Chiaro? A noi no, ma può darsi che ciò sia dovuto al fatto che non abbiamo economisti della statura di quelli del Fronte e che siamo costretti ad affidarci ad un oscuro teorico di nome Marx, che di *sottosviluppo capitalistico* (come Gramsci) non se ne intendeva. Oppure può darsi che sia dovuto al fatto che — non avendo un respiro internazionale — non abbiamo percepito (*sempre negli anni '60*) lo slancio italiano verso l'evidentemente fertilissimo mercato cinese (che, spalancandosi, permette all'Italia degli anni '60 di superare con successo la « fase di sviluppo e di crisi ») (ancora p. 8).

Comunque, evidentemente, il mercato cinese non è sufficiente. Occorre espandere il mercato interno. E allora che ti inventano? I poli di sviluppo, i cui effetti sono: « accrescere la produzione nazionale e accrescere il reddito e la capacità di acquisto di alcuni strati di borghesia, di piccola borghesia e di aristocrazia operaia, e gettando contemporaneamente la grande maggioranza del popolo in condizioni sempre peggiori » (ancora p. 8).

Lasciamo perdere che questo significa parlare senza evidentemente neppure sapere qual è il complesso di problemi che investono i rapporti tra poli e zone emarginate, cioè senza aver mai ascoltato un vero proletario. Questo sarebbe (dal punto di vista dei suddetti) il meno. Ma se, ricapitolando, il problema era *espandere il mercato interno*, e se invece « la grande maggioranza del popolo » (espressione cara a noti proletari quali Amendola, Macaluso ecc.) è « in condizioni sempre peggiori », dove cazzo sta l'espansione? Ma questo non importa ai signorini del Fronte: nonostante questo, infatti, i poli hanno inspiegabilmente provocato una crescita del « consumo delle merci, della circolazione del denaro, del risparmio, degli investimenti e della speculazione » (ancora p. 8). Chiaro il meccanismo? Certo, talmente chiaro, che persino un operaio edile reso disoccupato e che si arrangia per vivere (cioè, per classificarlo in termini di classe, secondo gli schemi dei signorini del Fronte, un *sottoproletario*) potrebbe spiegarlo con chiarezza! Figuriamoci se non lo sa fare, dunque, un marxista-leninista, anche se un po' analfabeta!

Si giunge così al termine del primo capitolo, attraverso una ulteriore serie di perle, tipo: « il coltivare un'idea di integrazione del triangolo industriale italiano coll'Europa del Reno sta diventando anacronistico e provinciale » (p. 9). Capito, compagni? Il difetto del movimento rivoluzionario, in Italia, è di credere ancora che si possa andare avanti regolandosi in base all'analisi materialistica dei rapporti tra le classi e dei rapporti dialettici esistenti all'interno della classe dominante e dei suoi rappresentanti politici. I signorini del Fronte, infatti, ci insegnano che è pura utopia pensare che il capitalismo italiano sia inserito in una struttura come la CEE, con tutti i problemi che ne derivano, dal punto di vista dei rapporti interimperialistici. E perché dovrebbe esserlo, se gode di un mercato come quello cinese, e di occasioni di accumulazione come la possibilità di investire a S. Margherita Belice?

Comunque fin qui (come si è detto), la « borghesia monopolistica » italiana sembrerebbe — stando all'analisi precedente — avercela fatta. Ma improvvisamente (il mago ha sempre un coniglio nel cappello!) salta fuori che essa « è in putrefazione » (p. 10). E infatti, come si sviluppa? « Non certo sulla base di un'estesa rete (?) di manifatture e per prevalente iniziativa privata, ma attraverso grandi complessi industriali e per prevalente iniziativa pubblica » (p. 10). Alla faccia della « putrefazione », compagni! E soprattutto alla faccia della « impossibilità di programmare congenita alla borghesia » della quale questi signorini parlano a p. 15. Se non fossero tanto asini, quasi quasi penseremmo che sono dei socialisti utopisti. E invece no, compagni. I signorini ci insegnano dottamente che gli utopisti non sono loro, ma bensì la « *commissione Pirelli della Confindustria* ». È di fronte ad uno scritto di questa nota organizzazione sansimoniana, infatti, che i fieri e duri signorini scrivono: « non intendiamo qui confutare le utopie contenute in queste parole (sia ringraziato S. Gennaro! almeno questo ce l'ha risparmiato!), ma sottolineare che esistono ben precisi *interessi economici e politici* che spingono i monopoli a scendere al sud » (p. 11).

Capito? Cosa credevate? Sono passati i tempi in cui la borghesia capitalistica si muoveva per motivi etico-spirituali: oggi (forse per ritardare il processo di « putrefazione ») le interessa soprattutto sfruttare il proletariato. E magari — aggiungiamo noi — le interessa anche dividerlo: ma questo i signorini non possono capirlo, dato che per loro tutti quelli che non lavorano *direttamente* alle dipendenze di Agnelli e soci sono già o stanno diventando *sottoproletari*.

C - Il Fronte, le lotte e l'analisi di classe

E vogliamo ora venire alle lotte, o meglio, come dicono i signorini, ai « fatti » di Avola e Battipaglia? (Reggio viene dopo).

Quelle lotte « hanno avuto forse (?) *il ruolo*

di acceleratori della politica di industrializzazione del Mezzogiorno » (p. 12). Infatti (udite, e se non ci credete, andatevelo a leggere personalmente) la prova di ciò è che « la brutale repressione è stata la *prima e principale* risposta », a cui però cosa è seguito? È seguito che la borghesia « è stata spinta a promettere qualcosa. Industrie, investimenti. Promesse che quasi mai si sono tramutate in fatti concreti » (p. 12). Se qualche compagno particolarmente esperto del linguaggio degli asini è capace di trovare una logica in questo discorso, gli saremo grati. Tanto più che due righe sotto i signorini concludono: « Comunque (...) possiamo individuare la tendenza della borghesia monopolistica (...) a scendere al sud » (p. 12).

Concludendo, il discorso suona così: questo, forse, è rosso. La prova di ciò è che, guardandolo bene, si può vedere che è nero. Comunque, possiamo concludere che tendenzialmente è rosso.

Ci permettano i signorini di concludere qualcos'altro: che se, come diceva Marx, l'ignoranza non ha mai giovato a nessuno, i vaniloqui di questo tipo invece hanno anche qualche vaga possibilità di far comodo ai padroni.

Ma proseguiamo nel florilegio. Nella rubrica intitolata « Il Fronte dall'ignoranza al nonsenso » porremo invece la frase seguente: « contrariamente alla politica commerciale del capitalismo industriale, il capitalismo finanziario persegue una politica da investimenti nei settori più disparati e redditizi » (p. 14). Avendo letto tutto ciò che precede e segue, non ci è possibile sperare che si tratti di un refuso. Comunque, lo sapevate da quando « il terreno di scontro tra il capitale e la classe operaia non è più solo il nord, ma anche il sud »? (p. 14). I signorini ce lo chiariscono: « almeno dalle lotte per l'abolizione delle zone salariali ». Evidentemente, questa fondamentale misura è stata messa in atto per convincere i proletari meridionali a diventare operai, senza fare tante storie. Evidentemente la fotografia che orna la copertina del libercolo del Fronte rappresenta una festa campestre e non — come pensavamo noi — un'occupazione di terre o forse il corteo di Portella delle Ginestre.

E passiamo a Reggio Calabria. In proposito è utile leggere attentamente la citazione di p. 139: « esistono rivolte e rivolte, rivolte davvero proletarie (Fondi, Avola, Cutro, Isola Capo Rizzuto, Castellammare di Stabia), che appartengono alla storia più gloriosa del proletariato meridionale, e rivolte *sottoproletarie* provocate e guidate interamente dalla piccola e media borghesia, che appartengono alla storia più nera della reazione e sono un passo indietro nella lotta rivoluzionaria (Reggio Calabria, Caserta, Pescara, L'Aquila) ».

Manca solo Battipaglia, che rappresenta una complicazione tassonomica, in quanto fa caso a sé!

Per i nostri amici, insomma, nel Sud ci sono le gloriose rivolte proletarie, poi anche alcune rivolte che sono sottoproletarie... ma eccezionali. E se qualcuno tenta di collegarle con il contesto nel quale hanno luogo, fa peccato, perché « si identifica arbitrariamente Reggio Calabria con il Sud e si getta fango e disprezzo sul proletariato e sulle masse popolari meridionali » (p. 133). Infatti i nostri amici ritengono (insieme a Giorgio Amendola, *loro dirigente di fatto*) che a Reggio non abbia lottato il popolo, ma la *plebe*, e che poi tutto è successo perché « la mafia ha qualche propaggine nelle masse popolari e talora — Reggio, Pescara e L'Aquila — (evidentemente negli ultimi due casi si tratta della mafia abruzzese con le cioce e la zampogna) — è riuscita a mobilitare strati di *sottoproletariato* e di piccola borghesia per i propri interessi » (p. 102).

A riprova di ciò ci raccontano (evidentemente perché non seguivano la Gazzetta del Sud, organo della destra siciliana e calabrese) che di spontaneo a Reggio « ci fu soprattutto il desistere delle masse sottoproletarie stesse man mano che calava il numero di fascisti 'esterni' accorsi a Reggio » p. 127).

Insomma, quando Sbarre e Santa Caterina mantenevano in piedi ancora le barricate, nonostante i violenti attacchi del vescovo (« media borghesia », p. 102) e della Gazzetta del Sud (che nella ultima fase aveva mutato atteggiamento), la rivolta covava ancora nei quartieri proletari (o sottoproletari come direbbero loro) perché c'era rimasto qualche fascista « esterno » di Avanguardia Nazionale venuto apposta da Casalpusterlengo.

Che questa totale incapacità (o questo rifiuto) di condurre analisi di classe, caratterizzi ogni momento del discorso, è ulteriormente provabile.

Con le tabelle di pp. 18-19-20, i nostri maestri vogliono dimostrare esattamente l'opposto di ciò che c'è scritto nelle tabelle. Essi scrivono che « benché le tabelle sopra riportate si riferiscano agli anni 1951-66, che noi abbiamo definito di preindustrializzazione, tuttavia da esse (ci pare) emerge la tendenza ad industrializzare il Mezzogiorno. I monopoli scendono al Sud » (p. 21).

La tabella a pag. 20 dice esattamente l'opposto di questo: infatti da essa risulta che nell'industria moderna vera e propria (cioè quella *manifatturiera*) il peso del Mezzogiorno è diminuito: mentre prima rappresentava il 19,5%, ora rappresenta il 18,2% del totale del settore in Italia.

Il fatto che il peso del Mezzogiorno sul totale degli addetti all'industria contemporaneamente sembri aumentare è dovuto *solo ed essenzialmente all'edilizia*. Infatti mentre prima i meridionali rappresentavano solo il 32,3% del totale degli addetti all'edilizia, nel 1966 essi rappresentavano ben il 40,2%. O forse bisogna spiegare ai dotti frontisti che le *industrie delle costruzioni* altro non sono che l'edilizia? Insomma, per i revisionisti del Fronte Unito il nuovo proletariato industriale sono i « maestri » che hanno costruito le case degli emigrati. Ma non si analizzano commentando scioccamente i bollettini dell'ISTAT le strutture di classe del Mezzogiorno!

E dato che siamo in tema di utilizzazione « disinvolta » dei dati, un'ultima osservazione.

A p. 44 la vuotaggine dei nostri teorici è riempita da una lunga citazione del Capitale (cap. 23°). Essi credono di poter spiegare una tabellina sull'evoluzione storica del rapporto tra popolazione e forze di lavoro con una citazione di Marx, che parla d'altro. La diminuzione dei tassi di attività della popolazione (infatti la tabella riguarda questo fenomeno, anche se i nostri autori non lo sanno) *non ha alcun preciso rapporto statistico con il grado di accumulazione capitalistica in loco, ma solo con il suo carattere*. Comunque, quello che essi vogliono dire è quanto segue: più forte è il processo di accumulazione, più forte è la diminuzione della percentuale di lavoratori sul totale della popolazione. Essi difatti scrivono: « Le cifre più interessanti di questa tabella sono quelle relative agli anni 1951 e 1961; infatti in questi dieci anni si è avuto in Italia uno sviluppo economico superiore a quello registrato nei precedenti 90 anni. E bene, proprio dal 1951 al 1961 si è avuta in Italia, e nella regione più industriale, la Lombardia, la più secca diminuzione della popolazione attiva in un decennio » (p. 46).

Ma se uno guarda la tabella da cui tanta teoria si produce, nota chiaramente che la Calabria ha la stessa diminuzione di popolazione attiva che la Lombardia. Come si spiega ciò?

Se si usano i criteri del Fronte, è chiaro: Milano e Castrovillari (Cs) sono i due più grandi poli di sviluppo industriale in Italia. Ma poi se fosse vera la loro teoria, come mai tra il 1861 e il 1961 la percentuale della popolazione che lavora è diminuita molto più drasticamente in Calabria che in Lombardia?

Queste ovviamente sono cazzate. Se solo avessero *effettivamente* letto il 23° capitolo del Capitale, avrebbero scoperto che Marx comprende nella sovrappopolazione relativa (e quindi nell'esercito industriale di riserva) anche quote rilevanti di *lavoratori attivi* (di gente, cioè, che rientra nella « popolazione che lavora »).

A questo punto, ci sarebbe ancora abbastanza da ridere (o da piangere) sul capitolo 8°, che in *dodici* pagine (98-110) illustra ampiamente « l'analisi delle classi esistenti nella società meridionale ». Ve lo risparmiamo: se trovate il libro da qualche stracciveńdolo, andatevelo a leggere. A parte l'essenziale questione dell'attribuzione di classe dell'*alto clero* (« media borghesia », come s'è detto) e del presidente del Banco di Napoli (anche lui « media borghesia ») scoprirete che a questa stessa classe *media* appartengono anche « gli agrari ecc... ».

Fatevi conto, per esempio, il marchese Diana, presidente della Confagricoltura: come non capire che un tipo come lui « nulla di buono si ripromette dalla discesa al Sud dei monopoli »? (p. 16).

Compagni, noi ci abbiamo scherzato su: ma vi rendete conto che questi asini hanno la faccia di bronzo di mettere Gramsci su un libro in cui stanno scritte corbellerie come queste?

Centro di Coordinamento Campano

Napoli, 2 settembre 1972

Per un'attività organizzata della sinistra nell'esercito di leva

Introduzione

La questione militare presenta diversi aspetti, sia di carattere teorico che di carattere analitico e pratico-politico. Si tratta di individuare le funzioni che l'esercito riveste in generale all'interno dello Stato capitalistico, capire quali caratterizzazioni ulteriori assume nell'era imperialista attuale, in quale contesto particolare si colloca l'esercito italiano. Ma questa è solo una parte del lavoro: se l'esercito è una delle istituzioni dello Stato capitalistico, se nei confronti dell'esercito democristiani, « laici » e revisionisti si limitano a discutere sul « se riformarlo o no », i rivoluzionari marxisti-leninisti, dopo aver analizzato questa istituzione, dopo aver aggiunto al sostantivo esercito l'aggettivo borghese ed averne tratte le debite conseguenze (e questo implica già delle notevoli differenziazioni nelle conclusioni), hanno il compito ed il dovere di andare più in là. Per i marxisti-leninisti l'esercito è uno dei terreni su cui si svolge e si svolgerà la lotta di classe. In particolare, nella situazione italiana, in cui è attuato il servizio militare obbligatorio, l'esercito rappresenta già ora, in una fase in cui non essendo la situazione rivoluzionaria non ci troviamo ancora a fare una « lotta per la conquista dell'esercito » ([1]), un terreno di lavoro politico.

Riteniamo inutile e ripetitivo in questa sede ripetere quelle che sono le posizioni dei classici del marxismo sui problemi delle forme di lotta ed in particolare sulla lotta armata. Su queste questioni la nostra organizzazione si è più volte pronunciata (vedi p.e. A.O., mensile n. 24, « Lotta di classe e forme di lotta ») sia contro le deformazioni del marxismo che arrivano a negare in pratica ed in teoria l'impostazione classista del problema (revisionismo), sia contro i sostenitori (in tutte le salse) della deviazione militarista che scambiano la repressione con la rivoluzione ed il blanquismo con il leninismo.

Un'ultima precisazione riguarda i nostri tempi: l'individuazione dell'esercito di leva come terreno di lotta politica, da parte della sinistra rivoluzionaria, data dal '68-'69, ma A.O. ha potuto prendere una posizione non solo teorica, ma di linea, solo ora, nel '72. Non abbiamo difficoltà ad ammettere che si è trattato per noi di una conseguenza di una realistica valutazione delle nostre possibilità e dei nostri limiti, anche in rapporto ai compiti che riteniamo prioritari nel processo di costruzione dell'organizzazione nazionale leninista. Sarebbe stato velleitario da parte nostra e fuorviante rispetto ai compiti di allora metterci, nella condizione di gruppo semi-locale in cui ci trovavamo, ad inventare risposte e a dare indicazioni rispetto a tutto l'arco dei problemi pratici.

L'esercito permanente e lo Stato capitalistico

Tutto l'insegnamento del marxismo, a partire dallo stesso Marx fino alla teoria ed alla pratica dei compagni vietnamiti, sul problema dello Stato parte dal riconoscimento dell'organizzazione in armi che la classe dominante si dà a difesa del proprio potere. La storia del movimento operaio, soprattutto nei momenti di tensione rivoluzionaria, è costellata dalle lotte tra i sostenitori degli interessi del proletariato ed i sostenitori degli interessi della borghesia sulla natura dello Stato, sulle sue articolazioni (prima fra tutte l'esercito) e sulla necessità di abbatterlo.

« Il potere di Stato centralizzato, con i suoi organi dappertutto presenti: esercito permanente, polizia, magistratura — organi prodotti secondo il principio di una divisione del lavoro sistematica e gerarchica — trae la sua origine dai giorni della monarchia assoluta, quando esso serviva alla nascente società borghese come arma potente nella sua lotta contro il feudalesimo...

... Dopo ogni rivoluzione che segnava un passo avanti nella lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello Stato assumeva sempre più il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, di forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale, di uno strumento di dispotismo di classe... » ([2]).

« Una classe oppressa che non cercasse di imparare a maneggiare le armi, di avere delle armi, questa classe oppressa non meriterebbe che di essere trattata da schiava. Noi non possiamo dopo tutto dimenticare, a meno di diventare dei pacifisti borghesi o degli opportunisti, che viviamo in una società di classi, dalla quale non c'è e non può esserci altra uscita che la lotta di classe. In qualsiasi società di classi — sia essa fondata sulla schiavitù, o sul servaggio o, come oggi, sul lavoro salariato — la classe che opprime è armata. Non soltanto l'esercito permanente moderno, ma anche la milizia dei nostri giorni — persino nelle repubbliche borghesi le più democratiche come la Svizzera — costituiscono la forza armata della borghesia contro il proletariato » ([3]).

« Nella dura lotta contro i nemici di classe e della nazione, è necessario opporre la violenza rivoluzionaria alla violenza controrivoluzionaria per prendere il potere e difenderlo » ([4]).

La caratteristica dell'esercito permanente di essere garante in armi del potere della borghesia è un elemento di continuità storica del dominio capitalistico. Possono mutare i sistemi di controllo e di organizzazione del consenso, l'esercito di un determinato paese può anche rivestire, in una certa fase, un ruolo non aggressivo verso l'esterno, quello che rimane sicuramente è il suo essere a disposizione per la repressione interna.

Il servizio militare obbligatorio: un'arma dello Stato borghese per il controllo ideologico del popolo

Accanto al compito di repressione interna l'esercito, laddove si configura come servizio obbligatorio (« diritto e dovere del cittadino verso la sua patria ») svolge un ruolo di indottrinamento ideologico.

Questa seconda funzione è, per così dire, subordinata alla prima, in quanto la borghesia cerca di utilizzare a proprio vantaggio ideologico, attraverso l'educazione a determinati valori e a determinate norme di comportamento, una spesa che sarebbe comunque chiamata a sostenere.

Vedremo più avanti, nella parte dedicata all'esercito italiano, in quale modo ed in quali forme questa attività ideologica si attui concretamente a partire dal giorno in cui si pone il piede dentro la caserma, e come da questo punto di vista i nostri militari sappiano fare il loro mestiere.

A questa attività, basata più sulle norme di comportamento che su contenuti esplicitati, fa ovviamente da substrato l'ideologia della « neutralità delle istituzioni ». Risulta allora chiaro perché la sinistra riformista e revisionista si sia sempre opposta, e si opponga oggi in Italia, ad ogni discorso tendente a sostituire il servizio militare obbligatorio con il volontariato. L'esercito rivestirebbe una funzione « nazionale » e « popolare », mentre un esercito basato sulla « professionalità » e l'« efficienza » diventerebbe immediatamente un centro di « rigurgiti reazionari ». Si tratterebbe allora di condurre una battaglia per una maggiore democratizzazione all'interno e per un maggiore controllo dei politici sui militari. Si tratta delle solite paccottiglie riformiste con cui i revisionisti riescono sempre ad essere più realisti e lungimiranti degli stessi borghesi, in ordine all'oppressione ideologica del proletariato. È in nome della « neutralità delle istituzioni » che per più di vent'anni i giovani comunisti sono stati abbandonati (nel vero senso della parola) alla repressione ed alla persecuzione politica nelle mani degli ufficiali fascisti del « nostro esercito democratico ».

Un'ultima osservazione: questo è un campo un po' particolare, un campo delicato, un campo in cui bisogna dimostrare la propria fedeltà fino in fondo alle istituzioni dello Stato. È questa la ragione per cui i revisionisti non hanno saputo giocare nemmeno il loro ruolo tradizionale di opposizione costruttiva, è questo il motivo per cui sui temi concernenti il servizio militare il P.C.I. ed i sindacati non hanno mai applicato le loro teorie sulla necessità di combinare la lotta parlamentare con le « lotte politiche e sociali nel paese ».

L'esercito italiano: 1.500.000.000.000 di lire l'anno per la repressione interna

In questo paragrafo ci proponiamo di far vedere come controrivoluzione preventiva e controllo ideologico dei soldati di truppa siano i compiti fondamentali del nostro esercito, e come questi compiti siano previsti esplicitamente e vengano attuati nella pratica.

a) *L'organizzazione in armi della borghesia italiana*

L'esercito italiano così come è oggi nella sua caratterizzazione di « esercito da caserma », di esercito che tende a configurarsi come un corpo estraneo rispetto al resto della società proprio per poter meglio assolvere i propri compiti di fronte interno contro la sovversione ([5]), si è venuto a delineare a partire dal-

([1]) Lenin, « Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca », *Opere Scelte*, Edit. Riuniti, p. 438.

([2]) K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Samonà e Savelli, p. 60 e seg.

([3]) Lenin, « Il programma militare della rivoluzione proletaria », *Opere scelte*, Edit. Riuniti, p. 676.

([4]) Ho Chi Min, « La grande Rivoluzione d'Ottobre ha aperto la strada alla liberazione dei popoli » (1967).

([5]) La caratteristica di « esercito da caserma » è uno degli elementi caratterizzanti gli eserciti borghesi, poiché loro compito è la repressione militare delle rivolte popolari. Quindi l'esercito borghese non può integrarsi a nessun livello con la popolazione (a differenza degli eserciti popolari dei paesi rivoluzionari), ma deve invece conservare una sua autonomia per quanto riguarda i collegamenti, il reperimento e la produzione dei viveri, l'assistenza sanitaria, la produzione delle armi e persino la confezione delle divise.

Succede così che oggi in Italia esistono 67 ospedali militari il cui scopo, oltre naturalmente quello di nutrire lautamente gli ufficiali preposti, è di costituire una struttura medica militare permanente.

l'unità d'Italia con l'introduzione del reclutamento obbligatorio su scala nazionale. Fino ad allora l'esercito sabaudo era stato largamente permeato delle istanze democratico-risorgimentali. Ad unità avvenuta la borghesia italiana si organizza come classe dominante in tutti i rapporti della « società civile » e l'esercito assumendosi i compiti di garante dell'ordine pubblico si assume anche quello di « scuola della nazione » (data da questo momento, non a caso, il coagularsi all'interno dell'esercito delle istanze più retrive della società italiana).

« Naturalmente, quando si parla di estraneità tra paese e forze armate non bisogna esagerare; e infatti se mancava un rapporto di controllo tra militari e politici, c'era molto di più: un accordo politico di fondo, che faceva delle forze armate un organo di classe, concepito e utilizzato in funzione degli interessi della classe dominante e quindi in primo luogo per la tutela dell'ordine costituito.

Ciò è particolarmente evidente per l'esercito, il cui reclutamento fu organizzato in modo da poter fare affidamento sui soldati per il mantenimento dell'ordine pubblico (fino alla prima guerra mondiale le forze di polizia in Italia si limitavano a 30.000 carabinieri). Un reggimento italiano era normalmente composto da reclute di due regioni diverse e stanziato in una terza regione; per di più era spostato periodicamente da una parte all'altra d'Italia, in modo da spezzare ogni legame con la popolazione. Tutto ciò comportava una minore efficienza militare ed una burocrazia costosissima, ma aveva un corrispettivo nella disponibilità dei reparti per le repressioni di manifestazioni e scioperi. Nessun partito, tranne quello socialista, criticò mai questo sistema, che fu anzi presentato come il "modo migliore per fare gli italiani", favorente cioè la conoscenza tra gli gli abitanti delle diverse regioni!... » (6).

Questa è nelle sue linee generali anche la situazione di oggi. Anche oggi l'esercito non serve molto a « vigilare le frontiere », altrimenti non si capirebbe quali frontiere vigila la fanteria nella regione militare siciliana o negli Abruzzi; anche oggi si parla da più parti (al governo come all'opposizione) della necessità di un maggiore controllo politico delle FF.AA., ma proprio qui bisogna intendersi: le FF.AA. possono sì presentarsi come un feudo rispetto al « potere politico parlamentare », ma tutto ciò non è nient'altro che una normale autonomia all'interno dello Stato borghese, il prezzo che la frazione dominante della borghesia paga per l'alleanza con i militari, in cambio della difesa del proprio potere e all'interno del comune interesse alla difesa del potere borghese.

L'esercito italiano risulta così suddiviso tra le varie armi:: Esercito 310.000, Marina 40.000, Aeronautica 66.000, Carabinieri 80.000, civili impiegati nelle FF.AA. 80.000 (operai e funzionari): totale 570.000, di cui circa 260.000 costituiscono il personale di leva e la restante parte (ad eccezione del personale civile) è costituita da militari di carriera. A questi dati andrebbero poi aggiunte, per quanto riguarda le forze a disposizione per la repressione interna, le oltre 80.000 guardie di pubblica sicurezza, le oltre 40.000 guardie di finanza, le 13.000 guardie carcerarie e così via.

L'Italia ha così, per numero di uomini, il quinto esercito al mondo dopo USA, URSS, Cina ed India. Si tratta di un esercito in gran parte integrato all'interno della NATO, che svolge all'interno di quest'alleanza militare una funzione duplice: a) fornire una struttura di appoggio per le infrastrutture e le basi militari che gli USA, sia direttamente, che attraverso la NATO, hanno in Italia (45.000 uomini); b) essere strumento garante della conservazione dell'ordine costituito.

All'interno dell'esercito italiano un ruolo particolare è giocato dall'arma dei carabinieri. Essa si è meritata non a caso la qualifica di « Arma Benemerita », forse mai un aggettivo è stato così azzeccato dal punto di vista della borghesia. Dei carabinieri nella relazione di presentazione del bilancio della Difesa del 1966 si dice:

« ... ad essi sono assegnati compiti di tutela e di protezione dell'ordine pubblico ed una vasta e delicata azione informativa, essenziale per il funzionamento degli organi pubblici; essi, inoltre, esercitano una attività diretta a prevenire reati e turbamenti all'ordine e alla sicurezza pubblica e compiono funzioni investigative... ».

E più avanti, a proposito dei compiti concernenti il controspionaggio ed i compiti di polizia militare:

« ... compiti di carattere militare consistenti, fra l'altro, in servizi intesi a tutelare il segreto militare, a proteggere impianti ed infrastrutture, a prevenire e reprimere ogni azione diretta a minare la compagine morale delle forze armate » (7).

Senza soffermarci sul ruolo giocato dal S.I.D. (Servizio Informazioni Difesa, ex SIFAR) nelle ultime vicende politiche e sul ruolo che i carabinieri vi rivestono, vogliamo ricordare, ad un livello forse meno elevato di spionaggio, ma certamente molto capillare e proprio per questo significativo, tutta l'opera che i carabinieri svolgono nella compilazione sistematica dei fascicoli personali dei compagni, di quei fascicoli cioè che, compilati all'atto della chiamata alle armi e periodicamente aggiornati, accompagneranno il cittadino italiano fino alla tomba, seguendolo in tutti i suoi spostamenti geografici e politici.

Un altro dato da rimarcare in questa sede è la presenza di carabinieri, travestiti da semplici militari di truppa, all'interno delle caserme, con i soliti compiti di informatori, ecc. Questo dato sta diventando ormai così evidente che, in alcune situazioni, sono gli stessi militari di carriera, infastiditi dall'intrusione o legati alla filosofia del « vivi e lascia vivere » ad avvertire i soldati della presenza tra loro di carabinieri (naturalmente nei casi in cui non ci sono di mezzo ragioni politiche).

La decisione di demandare specificamente all'arma dei carabinieri compiti di polizia interna e di difesa dell'ordine pubblico fu presa nell'immediato dopoguerra, in concomitanza con la decisione di creare i « reparti celeri di pubblica sicurezza », i famosi reparti creati da Romita e perfezionati da Scelba. Questo però non significa intaccare il principio per cui alle forze armate nel loro complesso spetta la difesa dell'ordine pubblico. Semplicemente si stabilì, con una decisione oculata dal punto di vista di chi la effettuò, di demandare a corpi addestrati specificamente ed affidati sul piano ideologico la normale amministrazione della repressione, garantendosi in caso di necessità la possibilità di intervenire, senza nemmeno troppe difficoltà, con lo schieramento al completo. Si riserva cioè l'intervento dell'esercito, e lo vedremo più avanti, a quei casi in cui sia necessaria la presenza di una forza massiccia in grado di intimidire, con la presenza numerica e con la presenza di mezzi cingolati, ed in caso di necessità di reprimere dimostrazioni numerose e consistenti.

Perché tutto il discorso non resti nel vago, senza analizzare i conosciutissimi avvenimenti di Reggio Calabria in cui l'esercito svolse il suo ruolo fino in fondo, citeremo ampi stralci dalla circolare ministeriale n. 400 (1° giugno 1950) emanata dall'allora ministro della difesa Randolfo Pacciardi, ex repubblicano finito nelle, a lui più congeniali, file fasciste.

« **Art. 2:** Le autorità militari debbono sempre tener presente che, in caso di perturbamenti di eccezionale gravità, ad esse potrebbe essere affidato sotto la loro responsabilità la tutela dell'ordine pubblico. Una simile eventualità deve trovare le FF.AA. in condizioni di operare con criteri organici ed unitari e a tal fine le autorità militari dovranno predisporre i "Piani di Impiego" delle truppe ».

E i militari questo articolo l'hanno preso proprio sul serio. In ogni caserma, oltre al normale servizio di guardia armata (ai depositi, alla porta, ecc.) esiste il cosiddetto P.A.O. (picchetto armato ordinario) che dall'ora della libera uscita fino alla sveglia del giorno successivo resta a disposizione di un ufficiale appositamente comandato (in tenuta da combattimento), appunto per le esigenze di ordine pubblico. Cosa si intenda poi, per esigenze di ordine pubblico, l'hanno capito benissimo coloro cui è capitato da fare il servizio militare durante « l'autunno caldo » del '69, un periodo in cui non a caso questo servizio è stato particolarmente curato.

« **Art. 4:** Le autorità politiche o di P.S., prima di procedere alle richieste di intervento di reparti delle FF.AA., dovranno valutare le possibili conseguenze che derivano dall'impiego dei reparti suddetti, in particolare dovranno tenere presenti le modalità d'azione proprie di tali reparti che discendono dal principio fondamentale *di agire a massa, energicamente e decisamente sull'obiettivo*, con l'impiego di tutti i mezzi necessari e sufficienti per il raggiungimento dello scopo ». (Le sottolineature sono nostre).

I borghesi sanno bene che non è conveniente creare nella truppa occasioni di discussione e di divisione su base politica; è per questo che certe cose le lasciano fare ai carabinieri ed alla P.S.:

« **Art. 6:** In ogni caso è da escludere l'impiego delle FF.AA. per difendere sedi di partiti politici o di giornali ».

Ma in un caso è consentito parlare di politica: quando bisogna convincere il popolo a sparare sui propri fratelli. Si legge infatti:

« **Art. 9:** I comandi dei reparti destinati in servizio di O.P. debbono far comprendere chiaramente ai militari dipendenti che il loro intervento risponde unicamente alla necessità di difendere l'impero delle leggi e di salvaguardare i cittadini dal disordine e dalla violenza, nel quadro della Costituzione della Repubblica Italiana ».

A proposito dei criteri con cui impiegare le truppe si cerca di evitare ad ogni costo l'isolamento del singolo soldato, laddove si dice:

« **Art. 13:** ...impiego a massa con forze adeguate all'obiettivo. Lo sparpagliamento delle forze per essere presenti ovunque è un errore che deve essere evitato ad ogni costo. Di massima le truppe non dovranno mai essere frazionate al di sotto della compagnia; comunque, mai al di sotto del plotone, e sempre al comando di un ufficiale... »

Per quanto riguarda l'uso delle armi da fuoco i criteri sono i seguenti:

« **Art. 15:** Qualora il reparto sia distaccato o per altro motivo privo della presenza dell'ufficiale di P.S., ovvero qualora si renda necessario fronteggiare improvvise offese da parte dei dimostranti, che mettano in pericolo la vita dei militari (tentativi di sopraffazione e di disarmo, imboscate, ecc.), il Comandante del reparto, dopo rapida e serena valutazione della situazione, può senz'altro dare ordine di aprire il fuoco.

Art. 16: ... l'impiego delle varie armi, che dovrà sempre essere regolato da un ufficiale, sarà sempre però in relazione all'armamento ed alla resistenza armata, opposta dai perturbatori dell'ordine, seguendo il criterio che *l'azione di chi è chiamato a restaurare l'ordine deve essere sempre più vigorosa di quella svolta da chi l'ordine ha turbato.* (Corsivo nostro).

Art. 17: È in facoltà dei comandanti di reparto ordinare, sotto la loro responsabilità, che la truppa si rechi sul posto dell'impiego con le armi cariche, specie qualora siano da temersi sorprese lungo il tragitto ».

Un ultimo argomento, a convalida della tesi secondo cui le « sacre frontiere » dei nostri militari sono in realtà il fronte interno, riguarda il tipo di armamento di cui l'esercito italiano dispone. È ormai un luogo comune il fatto che l'esercito italiano, benché molto numeroso, sia in realtà largamente insufficiente se si opera un confronto con gli altri paesi imperialisti sul piano della quantità di investimenti per addetto, sul piano cioè dell'applicazione sul piano militare della scienza e della tecnologia. Si calcola (secondo valutazioni ottimistiche) che meno del 30% del bilancio del ministero della difesa venga utilizzato per il potenziamento della difesa e l'acquisto di carburanti. Stralciando dal bilancio del ministero della difesa per il

(6) Rochat, *Il potere militare in Italia*, Laterza, p. 53.

(7) Il potere militare in Italia, *op. cit.*

1970 si ha, su un totale di L. 1.510.703.848.000, la cifra di L. 1.497.982.498.000 per le spese correnti (funzionamento e mantenimento), e per le spese in conto capitale la cifra di lire 12.721.350.000. Le spese di investimento costituiscono cioè meno dell'1% del bilancio. Non è allora un mistero per nessuno che nel settore aeronautico, nel settore degli apparati elettronici ,nel settore ricerca e sviluppo esiste un notevole divario tra l'esercito italiano e quello degli altri paesi dell'area occidentale. Ma questo divario diventa insignificante per quanto riguarda due punti: l'armamento leggero ed i carri armati. Per quanto riguarda l'armamento individuale al militare italiano è assicurato in dotazione un fucile automatico o semiautomatico di buone prestazioni come il FAL, il Garand o la carabina Winchester. Ogni unità autonoma (batteria o compagnia), sia essa di artiglieria o di fanteria, dispone in genere di almeno una mitragliatrice leggera del tipo MG (ricavata dalla tedesca Spandau e famosa per la semplicità di assemblaggio e la rapidità di tiro). Nel campo dell'artiglieria leggera sono in dotazione due obici, 105/14 e 155/23. Si tratta di obici con una gittata massima di una ventina di chilometri, i cui pregi maggiori sono costituiti dalla precisione di tiro e dalla relativa facilità di trasporto, che ne fanno una delle armi preferite dagli imperialisti di tutto il mondo per opporsi alla guerra di guerriglia. Si tratta, sia detto per inciso, di armi largamente utilizzate in Vietnam. Per ultimi i carri armati. Una cosa certa per quanto riguarda il nostro paese (in prevalenza montagnoso) è la scarsa possibilità di ingaggiare, nel caso di una ipotetica invasione straniera, battaglie di carri armati (prescindiamo per ora da ogni considerazione sul tramonto dell'era delle guerre convenzionali). Eppure l'Italia continua ad acquistare ed a costruire carri armati e così, dopo gli M60 già troppo grossi da non poter viaggiare per ferrovia, siamo arrivati agli attuali Leopard ancora più mastodontici. Si tratta complessivamente (fucili, obici, carri armati) di un armamento inadatto a sostenere il peso di una guerra convenzionale, ma estremamente utile come mezzo di intimidazione anti-insurrezionale, se si tiene poi conto che questo armamento è equamente suddiviso per Regioni Militari dalle Alpi alla Sicilia.

b) *Il servizio militare: come si impara a rispettare l'autorità*

Cerchiamo ora di vedere, nella concreta realtà italiana, come nella vita del cittadino il servizio militare non sia mai una parentesi, magari brutta, da dimenticare, o un periodo in cui ci si iberna, per poi risvegliarsi, tirare un sospiro di sollievo e ricominciare tutto come prima. L'esercito, così come la scuola, è una istituzione dello Stato borghese: riguardo alla recluta è il mezzo con il quale la borghesia conduce la lotta di classe nei suoi confronti.

Ma una differenza fondamentale rispetto alla scuola è costituita dalla situazione di isolamento rispetto al mondo esterno in cui ci si viene a trovare all'interno della istituzione militare. Una situazione di questo tipo fa sì che possano svilupparsi atteggiamenti e norme di comportamento (cameratismo, tendenza all'individualismo, tendenza al "liberalismo"), che la stessa istituzione crea e incoraggia e che vanno considerate per la dimensione di massa che assumono.

È questa la ragione per cui in questo paragrafo verrà descritta una realtà e verranno svolte argomentazioni apparentemente ovvie, ma che cessano di esserlo una volta inseriti in una istituzione chiusa come la caserma.

Adottiamo qui di seguito la stessa suddivisione adottata da A. D'Orsi in « La macchina militare » [8], ed esaminiamo gli effetti che l'istituzione militare vuole ottenere sul soldato di leva circa il suo modo presente e futuro di pensare e di comportarsi.

La spersonalizzazione: si tratta, più che di un obiettivo vero e proprio, di un espediente pedagogico per rendere la recluta disponibile alla istillazione successiva di elementi ideologici. Quello che si vuole ottenere non è tanto un superamento dell'individualismo quanto invece il suo opposto (la spersonalizzazione tende a far sì che la recluta si abitui ad agire meccanicamente in risposta agli ordini che gli vengono dai superiori, ma coltivando nello stesso tempo un acceso individualismo come forma di autodifesa nei confronti dei propri simili, le altre reclute). È in questo senso che va interpretato il clima da campo di concentramento in cui si viene ricevuti al C.A.R. (le urla dei caporali istruttori, gli anziani che ti parlano della situazione bestiale in cui sei capitato, la divisa con tutte le bardature relative, la visita medica in un clima da mercato del bestiame...). L'operazione tendente alla mortificazione della personalità continua poi nella necessità di abituarsi a sentire scanditi i tempi della giornata e gli ordini dal suono di una tromba, nell'obbligo di tenere i capelli in un determinato modo (non solo sono osteggiate le barbe, ma sono anche malvisti coloro che, per reazione all'obbligo di portare i capelli corti, si rapano a zero), nell'obbligo di andare in esercitazione con un determinato equipaggiamento anche se è assurdo (succede così che sia vietato mangiare nei piatti di plastica da buttare ed obbligatorio l'uso della scomoda ed antiigienica gavetta), nell'uso a tutti i costi della via gerarchica, anche a costo della disfunzionalità (se per esempio un ufficiale superiore vuol sapere una cosa nota ad un semplice soldato, non lo fa chiamare direttamente a rapporto, ma ottiene ciò che gli occorre attraverso una serie di rapporti in salita seguendo la piramide gerarchica), e si potrebbe continuare all'infinito. Alla fine di questo trattamento il soldato (integrato) cerca uno sfogo dedicandosi, nei momenti di libertà, ad una cura forsennata della propria persona, oppure occupandosi di quei piccoli lavori artigianali di ricamo ed intreccio che costituiscono, non a caso, una delle attività più diffuse tra le reclute ed i carcerati. Da questo punto di vista, è interessante notare come, circa una settimana dopo l'inizio del C.A.R., quando cioè il tentativo di spersonalizzazione comincia a dare i suoi frutti, ci sia un vero e proprio boom delle attività di intreccio e come, nei confronti dei propri compagni, comincino atteggiamenti di antagonismo (chi andrà prima in licenza? chi è amico del caporale?...).

[8] Cap. IV, ed. Feltrinelli.

L'antagonismo: l'antagonismo è la diretta conseguenza della spersonalizzazione, in una situazione in cui la vita in comune è imposta ed in cui, per di più, l'impossibilità di rivolgere il proprio disagio e la propria ribellione contro chi più direttamente li provoca, spinge a valersi sui più deboli, a vedere nel vicino di branda quello a cui puzzano i piedi. In questo contesto, agevolato dai superiori, si diffonde l'abitudine al furto reciproco del corredo (o freghi ad un altro oppure il capo che ti hanno fregato ti viene addebitato).

La divisione: l'antico motto « divide et impera » non è stato usato a caso da tutti i reazionari della storia, e non si trova certamente per caso applicato in continuazione negli eserciti borghesi.

Dove non è giunta la divisione gerarchica è stata impostata una politica di divisione basata sull'anzianità (il fenomeno del « nonnismo »), sui privilegi determinati dallo svolgimento di determinati incarichi e persino, per coloro che proprio di privilegi non ne hanno (reclute, serventi ai pezzi, ecc.), sull'agonismo tra le diverse batterie o compagnie del reggimento. La divisione dei soldati sulla base dell'anzianità di contingente di chiamata alle armi è una delle forme più diffuse ancora oggi e, benché apparentemente risibile, circondata com'è da una sorta di goliardia militare e più o meno apertamente appoggiata dagli ufficiali, risulta particolarmente utile per tenere a freno le situazioni in cui più faticoso è il servizio (alpini, bersaglieri, serventi di artiglieria, ecc.). Tra « nonno » e « nipote » esistono così rapporti di tipo feudale (come l'obbligo di preparare la branda all'anziano). Gli stessi rapporti di amicizia risultano spesso falsati da questa gerarchia, i militari di un determinato contingente, in libera uscita o durante le discussione serali in camerata, hanno scarsi rapporti con militari degli altri contingenti. Tutta questa situazione ha poi il suo degno corollario nella abitudine agli « scherzi », che ormai dello scherzo conservano solo il nome, improntati come sono all'aggressività ed all'oppressione, ed in tutto un bagaglio di canzoni e di inviti a « morire » ed a « scoppiare » tramandati di contingente in contingente, inviti in cui si raggiunge l'apice nel momento in cui la filosofia del discorso diventa « i 15 mesi io li ho fatti, adesso falli anche tu! ».

L'altra forma importante di divisione tra i soldati (quella basata sull'agonismo non inganna ormai più nessuno) è quella basata sui privilegi connessi all'espletamento di determinati compiti (esenzione dai servizi di guardia armati, facilitazioni nell'ottenimento di licenze e permessi, diritto ad evitare le code al momento della distribuzione del rancio ed allo spaccio, possibilità di accesso a maggiori quantità di cibo, ecc.). Si trattava probabilmente, in origine, di una specie di divisione tecnica del lavoro, nel senso che l'esenzione dell'aiutante di sanità dai servizi armati doveva essere contrappesata dal restare di servizio in infermeria, a turno, durante le ore di libera uscita. In realtà, già in origine, veniva operata una pesante discriminazione di classe, per cui il lavoro manuale veniva ad essere considerato meno impegnativo, e quindi meno pesante, di quello intellettuale. Capitava così che nessuna facilitazione venisse prevista per i serventi ai pezzi (coloro cioè che, oltre a trasportare i proiettili dei cannoni, svolgono in caserma i lavori più gravosi), in maggioranza di origine proletaria e contadina, mentre privilegi ed esenzioni venivano previsti per gli addetti agli uffici comando, per i furieri, ecc.

Se queste erano le scelte iniziali, la prassi ha largamente superato le aspettative. Si è venuta così a creare una situazione per cui si può affermare che nell'esercito il criterio è che per ogni « posto » esistono determinati vantaggi. Un discorso di questo tipo non va evidentemente frainteso nel senso di arrivare a trarre la conclusione per cui in caserma esistono una maggioranza di privilegiati ed una minoranza di oppressi. In caserma esistono i soldati di leva, oppressi come massa, ed una minoranza di servi della borghesia che opprimono; vedremo più avanti le conseguenze da trarre, sul piano dell'intervento politico, da questo discorso. Quello che si vuole rilevare in questa sede è come l'esercito si sia dato una organizzazione interna tale da consentirgli il massimo di unità tra gli oppressori ed il massimo di divisione tra gli oppressi, già a livello delle strutture di funzionamento della caserma. È così possibile ottenere quel livello di parcellizzazione sufficiente che, se reca qualche danno sul piano dell'efficienza — ma all'esercito italiano non mancano certo gli uomini — consente però una distanza ed una articolazione di rapporti tali, tra chi dà l'ordine e chi lo esegue, da permettere lo scorrimento e l'esecuzione di qualsiasi ordine secondo i principi dell'« obbedienza pronta, rispettosa, assoluta ».

Due ultime osservazioni circa il privilegio come arma di ricatto da una parte, e come mezzo per la corresponsabilizzazione totale del soldato dall'altra. Il privilegio, nella vita di caserma, non è mai un diritto acquisito una volta per tutte, ma una specie di « premio » legato alla dimostrazione dell'avvenuta accettazione dell'« obbedienza ». Perciò sulla contrapposizione obbedienza-disobbedienza e quindi premio-punizione si basa una delle leggi di funzionamento del servizio. A scoraggiare i « ribelli », coloro che « dimostrano apertamente » di non sottomettersi all'autorità, non esiste solo il ricatto del mancato privilegio ma anche esistono, e lo vedremo meglio più avanti, arbitri della punizione, un regolamento di disciplina militare ed un codice penale, che definire fascisti è sostanzialmente vero ma storicamente improprio, dal momento che affondano i loro principi in epoche ben precedenti la Rivoluzione Francese.

A sua volta, uno degli aspetti più gravi che riguarda l'arma del privilegio è costituito dalle

situazioni in cui i privilegiati vengono a costituire specie di « cosche mafiose », scambiandosi favori tra di loro a scapito degli altri militari. Non mancano nemmeno alcuni che, arrivando all'identificazione totale con l'istituzione, vengono a giocare un ruolo non molto dissimile da quello di molti marescialli, e in più svolgono, approfittando del fatto di convivere con la truppa, un ruolo di « informatori ».

La repressione: parlare di repressione relativamente alle caserme non significa necessariamente, o per prima cosa, parlare dei tribunali militari o dei carceri.

Cominciamo dunque da quelli che sono gli aspetti più usuali della repressione nelle caserme. Già quello che si è detto finora circa tutti i meccanismi di spersonalizzazione fa parte della repressione; un altro aspetto fondamentale, sbandierato dai superiori in ogni momento, è che il militare non ha diritti, gode bensì di alcune concessioni: così è una concessione la libera uscita, è una concessione ogni momento di paura che viene concesso nell'arco della giornata. Alla base di tutto ciò è una concezione profondamente autoritaria della società, alla cui base non sta neanche il concetto borghese di eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Infatti della disuguaglianza tra « cittadini » non solo i militari sono profondamente convinti, al punto di teorizzarla ed applicarla largamente, ma essa è sancita nella legge scritta: parliamo del Codice Penale Militare di Pace (di quello di guerra non è neanche il caso di parlare, trattandosi di un tale insieme di mostruosità civili e giuridiche, in grado di soddisfare solo massacratori di proletari della risma dei generali Cadorna e Diaz) e del Regolamento di Disciplina Militare.

Non ci soffermiamo in questa sede in una loro analisi dettagliata, sebbene la loro lettura sia molto istruttiva, limitandoci invece a sottolineare quelle che ne sono le costanti ed i principi ispiratori.

Il *Regolamento di Disciplina Militare* è stato approvato con decreto presidenziale il 31 ottobre 1964, durante il secondo gabinetto Moro (ministro della difesa Andreotti). Si è trattato sostanzialmente del ripristino del vecchio regolamento fascista, che era stato abolito con la Liberazione. Mentre non mutano assolutamente i principi ispiratori (ereditati a loro volta, da parte del fascismo, dal vecchio regime sabaudo), vengono apportate alcune innovazioni: l'obbedienza per esempio cessa di essere « pronta, cieca e assoluta » per diventare « pronta, rispettosa e assoluta » (dove il rispettosa vorrebbe significare l'introduzione dei principi democratici; l'art. 7 stabilisce d'altronde che « il dovere dell'obbedienza è assoluto, salvo i limiti imposti dalla legge penale », militare, naturalmente. In relazione alle punizioni, vanno sottolineati alcuni elementi, che ritroveremo anche più avanti:

1) l'estrema sproporzione esistente tra la mancanza commessa e la pena comminata (cosa questa che mette gli ufficiali in grado di perseguitare gli elementi meno « docili »). Ricordiamo a questo proposito la gerarchia delle pene « minori », che possono essere cioè assegnate in via ordinaria, senza l'intervento dei tribunali, e che ogni soldato esperimenta durante il servizio: richiamo verbale, consegna, C.P.S. (camera di punizione semplice), C.P.R. (camera di punizione di rigore). A parte il richiamo, che non viene quasi mai utilizzato si tratta, con la consegna, di rimanere in caserma durante la libera uscita, a disposizione dell'ufficiale di picchetto per lavori di corvée. Per questa punizione il regolamento prevede non più di 10 giorni, essendo minima. L'ostacolo viene però aggirato attraverso una somma i cui addendi sono tutti minori o eguali a 10. È così abbastanza normale trovare propri compagni che non escono di caserma per periodi superiori al mese, « colpevoli » di posto branda in disordine, scarsa rapidità nel saltare dal letto alla sveglia, capelli lunghi, scarso impegno nel salutare un superiore, e si potrebbe continuare all'infinito.

Esistono poi le camere di punizione. Sono vere e proprie celle di isolamento, con tanto di tavolaccio in discesa, fredde ed umide, durante la permanenza nelle quali il regolamento impone che non si faccia assolutamente nulla (fumare, leggere, scrivere, ecc.). Si tratta di una vera e propria carcerazione, comminata per mancanze quali quelle indicate precedentemente ma con recidività, oppure quali: scarso impegno nell'eseguire un ordine, comportamento indecoroso durante la libera uscita, ecc. Non sono rari i casi di militari che, denunciati per reati come « allontanamento illecito » (rientro da una licenza con 25 ore di ritardo), sommano ai mesi di carcere militare, cui vengono condannati dal tribunale, 15-20 giorni di C.P.R. in attesa del trasferimento.

2) il principio dell'inasprimento della pena per la medesima mancanza, man mano che si scende lungo la piramide gerarchica. Succede così che mentre per i sottufficiali esiste la « sala » in sostituzione della cella, agli ufficiali, per reati che commessi da un soldato implicano mesi e mesi di carcere, viene assegnato qualche giorno di « arresti domiciliari », l'obbligo cioè di rimanere nel proprio alloggio (fuori caserma), senza alcun controllo, durante il servizio.

3) l'impossibilità per il subordinato di far valere i propri diritti. La via gerarchica consente solo la possibilità formale di appellarsi al superiore di grado immediatamente più elevato di quello contro cui si fa appello, ma ogni reclamo è immediatamente insabbiato, poiché i militari di carriera, in quanto membri di una istituzione chiusa, si difendono l'un l'altro. Citiamo a questo proposito un caso significativo: il 29 dicembre 1965 il gen. Gaspari inviò una lettera al ministro della difesa Andreotti:

« Signor ministro, nel mio breve periodo di comando non ho avuto la fortuna di parlare alla Signoria Vostra Onorevole dei molti o pochi problemi spirituali e materiali riguardanti l'esercito. Questa assenza di contatti non credo rientri nei principi di democrazia ai quali si fa appello con tanta frequenza... ...la nomina del gen. De Lorenzo a capo di Stato Maggiore dell'esercito. Non riconosco al futuro capo di Stato Maggiore dell'esercito le qualità morali e tecniche per ascendere all'alta carica... per aver impiegato il SIFAR quale strumento personale di potere, per perseguitare inferiori e colleghi, per accentuare rivalità, in un gioco di delazioni e corruzioni noto e di cui se ne parla... Sulla Signoria Vostra Onorevole pesa la responsabilità di una scelta che potrà avere gravi ed imprevedibili ripercussioni sull'esercito » ([9]).

Si trattava della nota faccenda del SIFAR, rivelata, pur con linguaggio velato e ossequioso, con due anni di anticipo. Vediamo ora la risposta di Andreotti, così come fu resa al processo, tenendo presente che le rivelazioni del gen. Gaspari restarono lettera morta, e osservando come di fronte al rischio di uno scandalo (collocamento in congedo del generale) l'istituzione si rinchiuda a riccio, ministro compreso, preferendo lavarsi i panni sporchi in famiglia:

« Trattandosi di un fatto molto grave sotto il profilo della disciplina militare (si tratta, si badi bene, non dello scandalo del SIFAR, ma del fatto che un generale si sia rivolto direttamente al Ministro della Difesa, n.d.a.) io invitai il gen. Rossi, capo di Stato Maggiore della Difesa, a volermi dare le sue osservazioni per iscritto, sentito anche il generale Gaspari, e fu nominata la commissione prevista dal regolamento militare, composta da tre generali e presieduta dal generale Aloja, la quale concluse all'unanimità perché fosse sottoposta al consiglio dei ministri la misura del collocamento in congedo (del gen. Gaspari! n.d.a.). Nel frattempo intervenne la crisi di governo del gennaio '66, ed io, anche in considerazione di numerosi interventi di alti ufficiali, fra cui il generale De Lorenzo, in favore del gen. Gaspari, adottai la misura disciplinare di gg. 10 di fortezza » ([10]).

Ad ulteriore difesa del proprio autoritarismo l'istituzione stabilisce che « se si crede leso nei suoi diritti il militare può presentare reclamo, ma se il reclamo si riferisce ad un ordine o ad una punizione, esso può essere presentato solo dopo aver eseguito l'ordine o subita la punizione » (art. 31).

Per quanto riguarda il *Codice Penale Militare di Pace*, nessuna meraviglia che sia largamente fascista dal momento che lo è anche quello non militare. Rispetto al codice Rocco le osservazioni da fare sono che: i reati di opinione vengono evidentemente ingigantiti, al punto che diventa reato mettersi a rapporto da parte di più soldati per la stessa rimostranza; viene introdotto il principio della disparità delle pene (con un notevole incrudimento man mano che si procede verso il basso); viene operata una distinzione tra cittadino e cittadino militare, per cui non solo chi veste la divisa è soggetto a restrizioni che riguardano vari diritti garantiti dalla Costituzione, ma addirittura per uno stesso reato vengono previste pene notevolmente diverse: il reato di vilipendio della bandiera prevede così nell'un caso « da 1 a 3 anni » (art. 292), mentre nell'altro « da 3 a 7 anni se il reato è commesso in Italia e fino a 12 anni se è commesso all'estero » (art. 83).

Queste sono le armi della repressione nell'esercito, ed oltre a queste ci sono le mille illegalità, i mille soprusi che gli ufficiali compiono ogni giorno nelle caserme e che consentono loro di operare per la divisione tra i soldati. Citiamo tra questi l'istituzione della « mora », vera e propria arma di ricatto. A seconda dei reggimenti, esiste un indice che, moltiplicato per i giorni di punizione subita, fornisce il periodo di tempo (di solito qualche mese) durante il quale il soldato non ha più diritto a permessi e licenze.

La spoliticizzazione: con questo termine non intendiamo necessariamente l'accettazione da parte del soldato di una ideologia di destra, quanto piuttosto l'accettazione, ormai supina, di tutta una serie di valori e di norme di comportamento apparentemente neutri, con cui comunque l'istituzione realizza un duplice obiettivo:

a) prepara il terreno alla successiva ideologizzazione, questa volta sì di tipo fascista. Analizzeremo più avanti questo fenomeno. Diciamo comunque subito che mentre la spoliticizzazione è l'obiettivo che la borghesia si pone nel suo complesso, e molto spesso vi riesce, la ideologizzazione in senso fascista è solo l'ispirazione di una parte di essa (larga parte dei militari di carriera);

b) abituare il soldato a non chiedersi il perché degli ordini impartiti, considerare una serie di istituzioni come neutre e di norme di comportamento come abituali; fornire insomma al soldato una psicologia tale per cui domani al difuori della caserma egli continui a considerare i contenuti dell'ideologia borghese come valori universali nati con l'uomo e destinati a durare in eterno (necessità della disciplina passiva e dell'autorità, ecc.).

Concorrono all'ottenimento dell'obiettivo spoliticizzazione, oltre alla propaganda continua impostata sul concetto del « qui non si fa politica », la disinformazione sistematica e, per quanto riguarda i « valori neutri », la metodologia del lavoro inutile.

Per quanto riguarda la disinformazione, le situazioni sono molteplici. In genere comunque le cosiddette attività ricreative per la truppa (films, stampa disponibile allo spaccio, ecc.) sono impostate coscientemente secondo i principi della violenza, un po' di sesso e molto sport (da leggere e vedere, praticarlo è già pericoloso...). La stampa di informazione, si parla naturalmente di quella « indipendente », arriva sempre in poche copie, quando non capita, in occasione di particolari momenti della lotta di classe che sparisca del tutto ([11]).

I « valori neutri » vengono elargiti tanto nelle quotidiane adunate, dove si insegna l'educazione civica misurandola in base alla buona o cattiva squadratura del cubo, quanto ap-

([9]) Citato da M. Bonanni, in Il potere militare in Italia, *op. cit.*

([10]) *Ibidem*.

([11]) È quanto per esempio capitò in alcune caserme del Veneto, dove arrivavano il Giorno ed il Corriere, durante la primavera-estate '71: per tutto il periodo delle lotte studentesche a Milano alle facoltà di Scienze ed Architettura, i succitati quotidiani cessarono di arrivare in caserma per ordine del comando.

plicando il sistema del far eseguire dei lavori idioti ad ogni soldato finché si abitui a non pensare e cominci a considerare come essenziale il concetto che lo sottende (ordine, obbedienza, ecc.). Da questo punto di vista, esemplare per la diffusione su scala nazionale à la raccolta delle foglie. Le caserme si possono distinguere in antiche e moderne, con palazzine ad uno o a più piani, grandi e piccole, ma in tutte ci sono sempre almeno un cortile e dei viali alberati. Si tratta non già di una benevola concessione per ripararsi dalla calura estiva (dato che è assolutamente vietato utilizzarne l'ombra), bensì di un espediente in base al quale, da giugno a novembre, sono disponibili, ripartite per i viali ed i cortili, migliaia e migliaia di foglie da raccogliere, complice il vento, più e più volte durante la giornata.

L'ideologizzazione: si tratta dell'acquisizione dell'essenza dei « valori militari ». Il fenomeno riguarda solo di sfuggita i militari di truppa, dato che la situazione di oppressione è tale da impedire il coagularsi di strati significativi di « utili idioti ». Ma gli ufficiali non rifuggono dal richiamarsi continuamente ai loro valori. È così che i 600.000 proletari e contadini morti per la conquista delle pietraie del Carso, mandati all'attacco preventivamente imbottiti di grappa e in gran numero colpiti alla schiena dall'artiglieria mentre tentavano di sottrarsi ad una guerra e ad una fine ingiuste, diventano « i morti di quella bella guerra ». È così che i nazisti diventano « gli antichi alleati »; è così che si riesce a celebrare il 25 aprile con grandi richiami alla ritrovata concordia nazionale e senza citare neanche una volta l'esistenza delle bande partigiane.

A proposito di neutralità dei valori militari citeremò solo la ormai famosa intervista sui « manometri » dell'allora capo di stato maggiore dell'esercito e candidato di Andreotti alla carica di capo di stato maggiore della difesa, gen. Francesco Mereu. Si tratta di una intervista in cui ideologia reazionaria e livore anticomunista si fondono in una mirabile sintesi:

« Fra i giovani che vengono sotto le armi molti risultano tarati sotto l'aspetto morale e politico. Ecco allora che in ogni caserma occorre disporre dei manometri spia, cioè elementi di assoluta fiducia, anche dei commilitoni, capaci di mettere sull'avviso di ogni novità, e quando tiri aria di ribellione, naturalmente opportunamente ricompensati e premiati. Se si mandano reparti in servizio d'ordine occorre siano depurati delle scorie e dei noti contestatori. Ma quanto poi alle azioni eversive all'interno delle caserme, che sono cosa nostra, allora è necessario agire con estrema energia, facendo pestare energicamente chi penetra all'interno, predisponendo anche selezionate squadre di pestaggio. Ma poi gli ufficiali parlino ogni giorno con i dipendenti, individuando gli elementi faziosi e facinorosi con i quali occorre instaurare un dialogo al fine di rilevarne le capacità ed il quoziente mentale, tenendo presente la sempre maggiore eterogeneità dei contingenti di leva e la maggiore efficacia della propaganda eversiva, che ora dispone di manifesti ed opuscoli di buona fattura » ([12]).

Possiamo così considerare conclusa questa parte dedicata al servizio militare come « scuola di vita » per i figli delle classi popolari.

Riassumendo si può affermare che l'esercito riveste come secondo compito quello della trasmissione dei valori di obbedienza, gerarchia, ecc., su cui si appoggiano le strutture della società borghese.

Il lavoro politico nell'esercito

Lo scopo di questa parte è, una volta viste le finalità che essa si pone, di dare alcune indicazioni circa il lavoro politico da svolgere nell'esercito in questa fase. Risulterà forse appesantita da una serie di citazioni di Lenin; ci è sembrato d'altra parte necessario tentare di dare al discorso un minimo di respiro, cercare di inquadrarlo in una problematica più generale, onde non cadere in una semplice elencazione di obiettivi da agitare o di forme organizzative da darsi.

I brani citati si riferiscono pressoché tutti alla rivoluzione del 1905, ed in particolare a quelli che ne furono i momenti più significativi: gli scioperi e i tentativi di insurrezione di Kronstadt, Sebastopoli, Mosca e Pietroburgo nei mesi da ottobre a dicembre.

Iniziamo con un articolo scritto il 15 novembre, a proposito della rivolta dei soldati di Pietroburgo in solidarietà con la rivolta di Sebastopoli, in un momento in cui nella capitale, in risposta agli appelli lanciati dai bolscevichi, si erano già tenute diverse manifestazioni e lo sciopero generale:

« Siamo dunque alla vigilia di avvenimenti decisivi. I giorni prossimi — può darsi nelle prossime ore — apprenderemo se gli insorti hanno riportato una vittoria completa, se sono stati sconfitti, o se è stato raggiunto un compromesso. In ogni modo, gli avvenimenti di Sebastopoli significano il fallimento completo delle tradizioni di obbedienza servile che trasformavano i soldati di truppa in macchine armate facendone strumenti per la repressione delle minime aspirazioni alla libertà.

I tempi in cui l'armata russa andava, come nel 1849, a reprimere la rivoluzione all'estero sono irrimediabilmente finiti. Adesso, l'esercito si è per sempre separato dalla autocrazia. Non è ancora rivoluzionario nel suo complesso. Il livello politico dei marinai e dei soldati è ancora molto basso. Ma ciò che importa è che la coscienza si è già risvegliata, che i soldati hanno creato un loro movimento, che lo spirito di libertà è penetrato dovunque nelle caserme. Le caserme in Russia erano spesso peggio delle prigioni; in nessun posto si soffocava e si opprimeva tanto la personalità umana come nelle caserme; in nessun posto le punizioni corporali, le sevizie, gli insulti alla dignità umana sono giunti a tal punto. Ed ecco che queste caserme diventano un centro di rivoluzione.

Gli avvenimenti di Sebastopoli non sono né isolati, né fortuiti. Non citeremo i tentativi passati di rivolta nell'esercito e nella flotta. Paragoniamo l'incendio di Sebastopoli alle scintille di Pietroburgo. Ricordiamo le richieste che i soldati elaborano nelle diverse unità della guarnigione di Pietroburgo (il nostro giornale le ha pubblicate ieri). Che documento notevole l'elenco delle richieste! Con che evidenza dimostra che una armata di schiavi diviene una armata rivoluzionaria !E chi potrà ora impedire a richieste simili di propagarsi in tutta la flotta ed in tutto l'esercito?

I soldati di Pietroburgo reclamano il miglioramento del rancio, delle divise, degli alloggi, l'aumento del soldo, la riduzione della durata del servizio e la riduzione delle attività giornaliere. Ma un posto più importante ancora è ricoperto da rivendicazioni d'un altro genere quali solo un soldato-cittadino poteva avanzare. Diritto di frequentare in uniforme tutte le riunioni pubbliche « come tutti gli altri cittadini »; diritto di leggere in caserma tutti i giornali; libertà di coscienza; uguaglianza nei diritti per tutte le nazionalità; abolizione dell'obbligo al saluto per i superiori fuori servizio; soppressione degli attendenti; soppressione dei tribunali militari e giurisdizione civile per i reati militari; diritto di avanzare rimostranze collettivamente; diritto di difendersi al minimo tentativo di violenza da parte di un superiore, queste sono le rivendicazioni principali dei soldati di Pietroburgo.

Queste rivendicazioni provano che una parte enorme dell'esercito è già ora solidale con gli insorti di Sebastopoli che combattono per la libertà.

Esse provano che i discorsi ipocriti dei partigiani dell'autocrazia sulla neutralità dell'esercito, sulla necessità di tenerlo in disparte dalla politica, ecc., quei discorsi non possono sperare di avere la minima presa tra i soldati.

L'esercito non può e non deve restare neutrale. Mantenere l'esercito separato dalla politica è la parola d'ordine dei servitori ipocriti della borghesia e dello zarismo, di coloro cioè che in realtà hanno sempre tenuto l'esercito agganciato alla politica reazionaria e trasformato i soldati russi in forze ausiliarie della polizia e dei Cento Neri. Non si può rimanere lontani dalla lotta del popolo intero per la libertà. Chi è indifferente si rende complice di un governo poliziesco che ha promesso la libertà solo per irriderla.

Le rivendicazioni dei soldati-cittadini sono quelle della socialdemocrazia, di tutti i partiti rivoluzionari, degli operai coscienti. L'entrata dei soldati nei ranghi dei partigiani della libertà, il loro passaggio dalla parte del popolo assicurerà insieme al trionfo delle loro rivendicazioni la vittoria della causa della libertà.

Ma perché queste rivendicazioni siano soddisfatte in un modo veramente completo e duraturo bisogna fare ancora un piccolo passo avanti. Tutte le voci dei soldati che soffrono in quel luogo maledetto che è la caserma devono tendere ad una rivendicazione unica. E questa rivendicazione unica sarà la soppressione dell'esercito permanente, sostituito con l'armamento generale del popolo.

Dovunque, in tutte le nazioni, l'esercito permanente serve meno contro il nemico esterno che contro il nemico interno. Dovunque, l'esercito permanente è diventato lo strumento della reazione, il servo del capitale in lotta contro il lavoro, il boia della libertà del popolo. Nella nostra grande rivoluzione liberatrice non ci arrestiamo alle rivendicazioni particolari. Estirpiamo il male dalla radice.

Aboliamo completamente l'esercito permanente. Che l'esercito si confonda con il popolo in armi, che i soldati diano al popolo le loro conoscenze militari, che la caserma sparisca e sia sostituita dall'addestramento militare libero. Nessuna forza al mondo oserà attentare alla libera Russia se il baluardo della sua libertà sarà costituito dal popolo in armi, che avrà soppresso la casta militare ed avrà di tutti i soldati dei cittadini, e di tutti i cittadini in grado di portare le armi dei soldati.

L'esperienza dell'Europa occidentale ha mostrato il ruolo profondamente reazionario degli eserciti permanenti. La scienza militare ha dimostrato che l'organizzazione di una milizia popolare in grado di coprire le necessità di una guerra sia difensiva che offensiva è perfettamente possibile. Lasciamo che la borghesia sentimentale ed ipocrita sogni il disarmo. Finché al mondo ci saranno oppressi e sfruttati, noi dobbiamo esigere l'armamento generale del popolo e non il disarmo. Solo l'armamento del popolo assicurerà pienamente l'avvenire della libertà. Solo esso abbatterà definitivamente la reazione. È solo con questa riforma che la libertà, cessando di essere il privilegio di un pugno di sfruttatori, diventerà realmente il destino di milioni di proletari » ([13]).

L'articolo ora citato consta di tre parti ugualmente importanti: la prima, dedicata alle rivendicazioni dei soldati, ci mostra come certe caratteristiche dell'esercito permanente italiano siano in realtà caratteristiche degli eserciti dell'epoca dell'imperialismo. La seconda ridicolizza in poche righe, smascherandola nei suoi contenuti mistificatori, la teoria della neutralità delle istituzioni ed in particolare dell'esercito. Discende da qui il terzo ordine di considerazioni da parte di Lenin: la necessità di definire obiettivi anticapitalistici. Non si tratta di chiedere il disarmo, l'unica garanzia per l'ottenimento stabile dei diritti democratici dei soldati risiede nella sostituzione dell'esercito permanente con l'armamento generalizzato del popolo.

Risultano, così, chiare le affermazioni con cui termina l'articolo:

« Naturalmente il lavoro nell'esercito è necessario. Ma non ci si deve immaginare questa svolta nell'esercito come una cosa semplice, come un atto singolo prodotto da una parte dalla persuasione e dall'altra dalla consapevolezza. L'insurrezione di Mosca ci mostra chiaramente quanto una simile concezione sia banale e sterile. L'esitazione delle truppe, inevitabile in

([12]) Il gen. Mereu è stato proprio un mese fa battuto sul filo di lana dal candidato di Tanassi ammiraglio Henke (riorganizzatore del S.I.D. dopo la vicenda De Lorenzo).

([13]) Lenin, « L'armée et la révolution », *Oeuvres*, Editions du Progres, Mosca, vol. 10, p. 49 e segg.

ogni movimento popolare, conduce, quando la lotta rivoluzionaria si acuisce, ad una effettiva *lotta per conquistare l'esercito*. L'insurrezione di Mosca ci mostra appunto la più disperata e furiosa lotta per l'esercito fra la reazione e la rivoluzione...

... E bisogna avere il coraggio di riconoscere apertamente e sinceramente che, in questo senso, noi rimanemmo indietro al governo. Non sapemmo utilizzare le forze di cui disponevamo per condurre una lotta tanto attiva, audace, intraprendente e offensiva per conquistare l'esercito tentennante quanto quella condotta e messa in atto dal governo. Noi abbiamo preparato e prepareremo ancor più tenacemente il « lavoro » ideologico nell'esercito. Ma ci dimostreremmo dei poveri pedanti se dimenticassimo che, nel momento dell'insurrezione, è necessaria, per conquistare l'esercito, anche una lotta fisica » ([14]).

Compare in questo scritto in forma limpida la necessità, per quanto riguarda il lavoro verso l'esercito, di operare una sorta di periodizzazione: in una certa fase è necessario porsi certi obiettivi, darsi certe scadenze; vengono poi momenti in cui bisogna mutare repentinamente la dimensione del proprio intervento.

Lenin per tutto il 1905 conduce una attività instancabile, all'interno ed all'esterno del partito, per far compiere al movimento rivoluzionario russo quel salto qualitativo, politico ed organizzativo, che gli avvenimenti imminenti impongono. Si tratta, per quanto riguarda il lavoro nei confronti dell'esercito, di passare dal lavoro ideologico alla lotta per la conquista dell'esercito, si tratta dell'organizzazione dei gruppi di combattimento, si tratta di convincere i menscevichi che l'ora è arrivata.

Ma già qualche mese prima (luglio 1905) in Lenin era già presente la necessità che la socialdemocrazia si preparasse allo scontro decisivo. Lenin divide la fase preparatoria precedente, grosso modo, in tre periodi:

« Prima tappa, 1897... voler risolvere ora la questione dei mezzi ai quali la socialdemocrazia dovrà ricorrere per rovesciare l'autocrazia, voler decidere se essa sceglierà l'insurrezione o lo sciopero politico di massa o ancora un altro mezzo offensivo, significherebbe assomigliare a quei generali che tenevano un consiglio di guerra prima di avere un esercito. Vediamo che non si tratta ora di preparare l'insurrezione bensì esclusivamente della formazione dell'esercito, cioè propaganda, agitazione ed organizzazione...

... Seconda tappa, 1902... Quali sono i postulati di queste considerazioni sull'insurrezione? 1) L'assurdità di concepire la "preparazione" di una insurrezione attraverso la nomina di fiduciari che "attendano" le parole d'ordine con le braccia conserte. 2) La necessità di un legame tra gli uomini e le organizzazioni formatesi nel lavoro comune attraverso un intervento regolare. 3) La necessità, in questo stesso lavoro, di consolidare i legami tra gli strati proletari (operai) e non proletari (tutti i malcontenti) della popolazione. 4) La necessità di imparare collettivamente a giudicare senza errori la situazione politica e a "reagire" nel modo più appropriato agli avvenimenti politici. 5) La necessità di unire effettivamente tra di loro tutte le organizzazioni rivoluzionarie locali ».

Siamo dunque in presenza della parola d'ordine, nettamente formulata, di preparare l'insurrezione, senza però ancora un appello diretto all'insurrezione, non si dice ancora che il movimento "rende ora" necessaria l'insurrezione ,che è necessario armarsi subito, organizzarsi in gruppi di combattimento, ecc.

Terza tappa, 1905: « Un nuovo passo in avanti è stato fatto con la risoluzione del III Congresso: oltre alla preparazione politica generale dell'insurrezione, lanciamo la parola d'ordine diretta di organizzarsi e di armarsi in vista dell'insurrezione, di formare gruppi speciali (di combattimento), perché il movimento "rende necessaria ora l'insurrezione armata" (secondo punto della risoluzione del congresso » ([15]).

1972: in quale situazione ci troviamo oggi? È questa la domanda che dobbiamo affrontare per impostare il lavoro politico nell'esercito. È solo valutando attentamente le condizioni della lotta di classe e del movimento rivoluzionario che si evitano tanto gli sbilanciamenti avventuristi di tipo militarista, quanto, ed è l'altra faccia del problema, le impostazioni che si pongono già ora dal punto di vista della « lotta per la conquista dell'esercito ».

Da parte nostra non crediamo che ci si trovi oggi in una situazione che tenda all'insurrezione, una situazione cioè in cui, in mezzo a sollevazioni spontanee, esista il massimo di divisione nel campo della borghesia ed il massimo di unità di tutti gli strati oppressi della popolazione intorno al proletariato ed al suo partito rivoluzionario. Bisogna riconoscere che oggi ci si trova ancora a « radunare l'armata ». anzi i primi reparti dell'armata. Ma radunare l'armata non significa « restare con le braccia conserte » in attesa del giorno fatidico. I mutamenti qualitativi nella realtà di classe non avvengono per caso o per interventi soprannaturali, sono sempre anche il frutto del lavoro minuto di agitazione, propaganda, organizzazione che i comunisti compiono giorno per giorno.

« In ogni caso, la storia della rivoluzione russa, come anche la storia della Comune di Parigi del 1871, ci offrono un insegnamento inconfutabile: il militarismo mai e in nessun caso può essere vinto ed annientato se non con la lotta vittoriosa di una buona parte dell'esercito contro l'altra. Non è sufficiente tuonare contro il militarismo, maledirlo, "condannarlo", criticarlo e mostrarne la nocività con gli argomenti; è stolto rifiutare pacificamente di servire nell'esercito. Bisogna tener desta la coscienza rivoluzionaria del proletariato, e non solo genericamente, ma anche preparando concretamente i suoi migliori elementi a mettersi alla testa dell'esercito rivoluzionario nel momento in cui il fermento tra il popolo ha raggiunto la massima profondità...

... La vera educazione delle masse non può mai essere separata dalla lotta politica indipendente e soprattutto dalla lotta rivoluzionaria delle masse stesse. Soltanto la lotta educa la classe sfruttata; soltanto la lotta le fa scoprire l'entità della sua forza, allarga il suo orizzonte, eleva la sua capacità, illumina la sua intelligenza e tempra la sua volontà... » ([16]).

Il lavoro politico nell'esercito è dunque rivolto verso uno sbocco ben determinato; ma come muoversi nella fase precedente, tenendo conto che un reale largo lavoro di massa è possibile solo nella fase pre-rivoluzionaria e che le masse imparano soprattutto dalla loro esperienza concreta?

Vanno introdotte a questo punto due ulteriori osservazioni:

a) la coscrizione obbligatoria, ed il fatto che parecchi figli della borghesia riescano ad evitarla, ci fornisce una composizione di classe dei militari di leva di tipo essenzialmente popolare (proletario-contadino), con in più una buona presenza della piccola borghesia di città. A questo dato positivo fa parzialmente contrasto la tendenza ad evitare i grossi concentramenti di proletari, soprattutto della medesima provenienza (gli operai delle grandi fabbriche, per esempio, vengono disseminati per tutta la penisola), onde creare un distacco dalla situazione di provenienza;

b) la durata relativamente breve del servizio militare e la larga discrezionalità lasciata ai superiori nell'operare trasferimenti rendono pressoché impossibile un « lavoro in profondità ed estensione » del tipo di quello tradizionalmente compiuto nelle scuole e nelle fabbriche. Questa caratteristica di breve transitorietà, che talvolta si offre come alibi per non fare nessun lavoro politico nell'esercito, costituisce un dato da tenere comunque presente in fase di impostazione di tale lavoro per due buoni motivi:

1°) bisognerà prevedere continuamente le necessità di ricambio, anche improvviso, delle responsabilità a causa sia del normale avvicendamento, sia di trasferimenti improvvisi in tutte le direzioni dei compagni più in vista (è questa una tecnica già ampiamente sperimentata).

2°) nella determinazione degli obiettivi e del tipo di azione da portare avanti questa caratteristica richiede di considerare come prioritario, in questa fase, un lavoro basato su rapporti di tipo interpersonale, un lavoro cioè in cui il rapporto avanguardia-masse veda l'avanguardia — i compagni — condurre direttamente la crescita politica dei soldati. Una impostazione di questo tipo va evidentemente a scapito della instaurazione di rapporti stabili con tutti i soldati della caserma, nella misura in cui privilegia un lavoro di tipo essenzialmente politico-ideologico, ma risulta essere, fino ad un momento più avanzato di sviluppo della lotta di classe e della sinistra rivoluzionaria, l'unica possibile.

Partire dalle esigenze concrete delle masse

Abbiamo visto nei capitoli precedenti l'oppressione materiale ed ideologica che vivono i soldati di leva. Un supplemento di discorso meriterebbero l'organizzazione sanitaria, le pessime condizioni igieniche, il cibo insufficiente e scadente, ecc. Ma non faremo in questa sede una analisi della situazione, cercheremo invece di dare alcune indicazioni di lavoro a partire da queste condizioni di oppressione.

Una cosa da togliersi subito dalla testa è che, poiché la nostra prospettiva è il rovesciamento delle istituzioni e del potere della borghesia, allora il nostro compito è di adottare la filosofia del « tanto peggio, tanto meglio », disinteressandoci del miglioramento delle condizioni di esistenza dei soldati e ripetendo all'infinito che « lo Stato borghese si abbatte e non si cambia ». Si tratta invece, e proprio per giungere a questo, di lottare per ogni obiettivo minuto che tenda a migliorare le condizioni concrete dei militari di leva.

a) *Le punizioni*

Se i regolamenti sono fascisti, i militari, spesso, riescono ad andare al di là.

Il lavoro di denuncia e di agitazione contro le punizioni deve comprendere sia aspetti di tipo generale sulla militarizzazione dello Stato borghese, sia di tipo specifico, di denuncia degli arbitrii compiuti dagli ufficiali.

In questo senso è importante agire anche nei confronti degli ufficiali e sottufficiali di complemento, denunciandone, nella misura in cui lo svolgano coerentemente, il loro ruolo di cani da guardia dell'istituzione. Non si tratta di individuare in questi ufficiali un particolare terreno di lavoro politico, benché sia avvenuto un relativo allargamento del numero di giovani in possesso del titolo di studio richiesto; la selezione infatti è ancora rigidamente classista e subordinata a certe garanzie ideologiche. Si tratta piuttosto di agire tra loro contro la ideologizzazione, basandosi sulle contraddizioni determinate dall'autoritarismo che essi stessi vivono, al fine di ottenere un comportamento parzialmente difforme dalle funzioni oppressive loro assegnate. Non è infatti funzionario perfetto del sistema solo quell'ufficiale che alla fine dei 15 mesi « mette la firma » ed intraprende la carriera militare (si tratta in genere del 5-10%), lo è anche l'ufficiale che in 7 mesi di scuola ha perfettamente acquisito i discorsi sull'ordine, sulla disciplina e sulla punizione come forma più elevata di educazione, e che in base a questi concetti utilizza i biglietti di punizione allo stesso modo delle « firme ». Nella misura in cui questo lavoro nei confronti degli ufficiali di complemento risulti particolarmente curato, sarà anche possibile rompere una delle cinghie di trasmissione importanti su cui si basa il funzionamento alla base della caserma. È da rilevare a questo proposito che la crisi dei « valori militari » si è significativamente ripercossa in un calo notevolissimo del numero di giovani che scelgono la carriera militare. Questo fatto ha portato, come conseguenza, all'esi-

([14]) Lenin, « Gli insegnamenti della insurrezione di Mosca », *Opere Scelte*, Editori Riuniti, p. 438.

([15]) Lenin, « La révolution instruit », *Oeuvres*, cit.

([16]) Lenin, « Rapporto sulla rivoluzione del 1905, *Opere Scelte*, Editori Riuniti, p. 694.

stenza di un numero notevole di « posti vuoti » che vengono temporaneamente ricoperti da ufficiali di complemento.

Si tratta complessivamente di un tipo di attività tra i soldati da svolgere in maniera decentrata, a livello di batteria o compagnia. Il lavoro non esclude, evidentemente, la possibilità di raggiungere posizioni di forza e di organizzazione tali da far rientrare le punizioni. In ogni caso, il fatto stesso di svolgere una attività di questo tipo dà un colpo notevole all'atomizzazione subordinata e passiva dei soldati che la punizione si propone.

b) *La gerarchia dell'anzianità*

Si tratta di condurre una lotta accanita e decisa contro tutte le forme di divisione tra i soldati. Può sembrare una precisazione banale questa, ma spesse volte i compagni, poiché è ovvia e quindi non è citata, finiscono per non applicarla.

È una lotta da condurre sul piano ideologico e, quando ciò non sia sufficiente, anche sul piano dello scontro. In generale, comunque, è sufficiente mostrare un po' di decisione nel portare avanti questo obiettivo per condurlo in porto. Si tratta infatti di un obiettivo molto sentito dai soldati; e perciò è sufficiente un minimo di agitazione per dimostrare come il « nonnismo » e i privilegi ad esso collegati non costituiscano un miglioramento nella propria condizione e vadano invece a tutto vantaggio della ordinata prosecuzione delle condizioni di oppressione.

Nel condurre quest'attività bisogna sempre tener presente il principio del « curare la malattia per salvare il malato ». Concretamente questo significa che, in questo caso ed in ogni situazione analoga, andrà tracciata una chiara discriminante tra il popolo ed i nemici del popolo. Gli « anziani », i caporali istruttori del C.A.R., il personale di complemento (salvo i fascisti e simili, ovviamente) vanno considerati come parte del popolo. Quindi, per esempio, rivalersi di una ingiustizia subita denunciando, magari non direttamente, la cosa agli ufficiali è fare della delazione. Bisogna invece saper prendere spunto da questi fatti per denunciarne, attraverso la discussione comune, il carattere reazionario, e realizzare il massimo di crescita dell'unità e della coscienza politica.

c) *Le ribellioni contro le condizioni di oppressione materiale*

Prima di trattare questo argomento, per evitare di cadere in errori di avventurismo o di spontaneismo è bene ribadire alcune questioni:

1°) il principio secondo cui le masse imparano soprattutto dalla propria esperienza va applicato in tutti i sensi. In altre parole, se da una lotta giunta in porto positivamente e con il minimo compatibile di repressione ne ricaviamo un notevole salto in avanti della combattività e della coscienza dei soldati, da una lotta organizzata e portata avanti secondo i canoni tradizionali dell'avventurismo, senza una possibilità di sbocco positivo, deriva una generale sfiducia sulle possibilità di cambiare le cose ed in generale una diffusa tendenza al farsi i comodi propri, perché solo così si riesce ad ingraziarsi la autorità. Da una lotta sbagliata, in una situazione in cui le possibilità di condurre del lavoro politico legale e di trarre le conseguenze dei propri errori sono minime, vengono dunque degli insegnamenti sbagliati.

2°) non bisogna mai scambiare la propria rabbia, magari più che motivata, per la coscienza diffusa delle masse.

In questa fase, e soprattutto in una istituzione repressiva come l'esercito, vanno assolutamente evitati gli atti di tipo individuale, il cui unico risultato è quello di scatenare la repressione (sulle masse o sui singoli compagni) senza d'altra parte avere un corrispettivo di crescita politica.

Se, e citiamo fatti accaduti, in una situazione di totale assenza di lavoro politico, un compagno per conto suo tappezza la caserma di volantini che passano sulla testa dei soldati, ottenendo come risultato la sospensione di licenze e permessi per tre mesi, non esiste poi la possibilità, proprio per la assenza di lavoro politico e di organizzazione, di trasformare la rabbia per la misura repressiva in coscienza del ruolo repressivo dello Stato borghese; anzi, i soldati se la prendono con l'autore dell'impresa e le sue idee, e si ottiene così il risultato opposto a quello sperato.

Se il diritto alla libera uscita viene ribadito attraverso la forma della disobbedienza individuale ai vincoli che l'autorità impone, il tutto si risolve in un compagno in meno in caserma ed in un compagno in più a Peschiera.

Stabiliti questi principi, è allora evidente che l'indicazione (fornita per esempio da « Proletari in divisa », l'organismo di massa appoggiato da Lotta Continua) di « valersi di tutti gli spunti per organizzare la disobbedienza » risulta assolutamente inaccettabile, nel momento in cui tale indicazione (organizzare la disobbedienza), che è giusta, è saldata ad indicazioni operative che non tengono conto della fase in cui ci si trova, che assomigliano molto alle farneticazioni neo-luddiste di Potere Operaio contro la scuola e contro la fabbrica.

Da una parte si tratta, invece, di saper dare continuamente indicazioni positive alle rivolte spontanee (obiettivi, possibilità di sbocco) e di fornire loro un minimo di organizzazione interna clandestina che sappia evitare i colpi della repressione, dall'altra c'è tutto il lavoro di gestione politica, successivo alla lotta e tra una lotta e l'altra, in cui bisogna cristallizzare in coscienza comunista la fiducia e l'entusiasmo che la corretta gestione della lotta hanno saputo creare.

d) *Il lavoro ideologico*

Lo spazio dedicato in questo articolo alla analisi dettagliata delle funzioni (repressive ed ideologiche) dell'esercito permanente costituisce per noi la premessa per definire cosa intendiamo per lavoro ideologico.

Non un arbitrio, non una ingiustizia ci devono vedere assenti nell'opera di denuncia. Ogni occasione dobbiamo essere in grado di

utilizzarla per condurre una lotta accanita contro la borghesia e la sua ideologia, mostrando come solo al proletariato spetti il compito storico di liberare sè stesso e di liberare, con ciò, le altre classi oppresse.

Quest'attività ci deve vedere all'opera in ogni occasione, in adunata come nella sala di attesa dei chiedenti visita, in libera uscita come in camerata nelle discussioni prima del silenzio ([17]). È nello svolgere quest'attività che vanno stretti e rafforzati i rapporti personali che consentiranno da un lato la individuazione di una serie di militari con cui iniziare una attività di discussione di tipo più continuativo, da svolgersi anche fuori della caserma, dall'altro di diventare punto di riferimento politico per i soldati della batteria o della compagnia.

Documentare tutte le porcherie

È noto che una delle forme attraverso cui l'istituzione esercito si difende meglio è quella del segreto militare. Sotto questa voce passano così tutti gli aspetti dell'organizzazione militare: da quelli tecnico-logistici (dislocazione ed efficienza dei reparti), ai problemi di mobilitazione fino alle pubblicazioni ed agli atti di ufficio.

Il numero e gli argomenti trattati dai divieti sono tali e tanti da rendere subito evidente una cosa: l'obiettivo fondamentale, per il quale ci si tutela, non è la prevenzione dello spionaggio a favore di altri stati, ma la diffusione all'esterno e la propaganda conseguente sugli arbitrii, i furti, le illegalità e gli omicidi che vengono commessi ogni giorno nelle caserme d'Italia. È così possibile che la madre del militare bergamasco morto nell'agosto '72 al C.A.R. di Palermo per « dissenteria di natura da determinare » dichiari (si veda l'intervista al Giorno) che « il generale è stato molto buono con me, mi ha persino detto che non capiva come mai mio figlio (orfano di padre) abbia fatto il militare... Non ho dato il permesso all'autopsia perché voglio che il mio ragazzo me lo restituiscano intero... ». E così non si saprà come mai al C.A.R. di Palermo, dove non c'è l'acqua ai servizi igienici, dove i pentoloni del rancio sono lavati in poca acqua e senza detersivo con i sacchi di iuta delle patate, dove ci si lava in 400 ad un rubinetto, dove le dissenterie di compagnia per intossicazione alimentare sono una norma, non si saprà mai come al C.A.R. di Palermo si sia verificato un caso di « dissenteria di natura da determinare ».

([17]) Non è compito di questo scritto e non è questa la sede per affrontare il problema delle norme di vigilanza e, più in generale, delle norme di comportamento. Ciò non significa che ce ne disinteressiamo.

Situazioni come queste se ne verificano ogni giorno, spesso si configurano da parte di alcuni comandanti di reparto responsabilità che vanno ben al di là dell'omicidio colposo.

I settori in cui operare la documentazione vanno dall'organizzazione sanitaria (solo sul problema delle malattie mentali contratte in servizio si potrebbero scrivere dei volumi), all'apologia di fascismo, all'uso spietato degli strumenti repressivi, alle circolari « riservate » sull'ordine pubblico, ecc. Le notizie su ciò che avviene nelle caserme andranno diffuse tra i militari e non basta, andranno fatte uscire dalle caserme, verso tutti gli strati della popolazione, che devono sapere sistematicamente dei delitti compiuti dalla borghesia. Saranno così da prevedere campagne periodiche di agitazione, di discussione e di chiarimento, all'interno delle fabbriche, delle scuole, dei paesi e dei quartieri, su cosa rappresenta l'esercito borghese, che dovranno anche opporsi alle parole d'ordine utopiste e in ultima analisi controrivoluzionarie del disarmo e della « democratizzazione dell'esercito », e dovranno anche indicare che l'obiettivo anticapitalistico autentico consista nell'armamento generale del popolo, unica « reale riforma » in questo settore.

Compito della stampa rivoluzionaria sarà dunque di dare il massimo risalto possibile alla attività di documentazione, costituendo così un primo canale di collegamento tra le diverse situazioni e fornendo una caratteristica di continuità a questa attività.

In particolare, infine, una attività di informazione e di propaganda tempestiva deve essere svolta verso fabbriche, scuole, paesi e quartieri, nel caso di particolari momenti di scontro all'interno di caserme site nelle vicinanze.

(*segue da pag.* 37)

Struttura capitalistica e congiuntura

un'intensificazione dello sviluppo dei settori già sviluppati, accentuando ulteriormente gli squilibri esistenti. In sostanza, sembra che il capitalismo italiano debba ricorrere ancora una volta agli indirizzi economici che in passato hanno garantito il suo sviluppo e che l'hanno reso però più vulnerabile, economicamente e politicamente. Ma questa volta con grosse difficoltà: sul terreno economico, quelle costituite dalla mutata situazione internazionale e dalle conseguenze negative durevoli, su vari settori produttivi, della crisi attuale; sul terreno politico, quelle costituite dalla rinnovata forza e combattività della classe operaia e dalla mancanza di una strategia che unifichi politicamente l'intera classe borghese. Si prospetta quindi una fase complessa, caratterizzata dall'instabilità, che pone dei compiti politici nuovi e più avanzati ai rivoluzionari. Poiché questa fase di instabilità dovrà pur avere come sbocco nuovi equilibri, assolvere correttamente questi nuovi compiti sarà determinante al fine di rendere più favorevoli alla classe operaia tali nuovi equilibri.

1 - DICEMBRE 1968 - Comitato Unitario di Base alla Pirelli Bicocca - Nascita dei Comitati Unitari di Base nei depositi dell'A.T.M. - Sviluppo della democrazia operaia alla Sip-Stipel - L'impostazione dei Rapporti con la classe operaia da parte delle commissioni del Movimento Studentesco milanese - Il comitato di Sciopero della Siemens nell'estate 1966

2 - MAGGIO 1969 - Unificazione A.O. Milano - A.O. Venezia - Zone salariali e pensioni - Un documento di A.O. sui C.U.B. - Documento sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici - Una tattica per le prossime scadenze contrattuali - Alcuni appunti sul problema delle qualifiche - Gruppo operai e studenti alla Borletti - Comitati Unitari di Base A.T.M. - Un grave atto ai danni del C.U.B. Pirelli - Documento sui rapporti del Comitato Sip Stipel con le organizzazioni tradizionali - Il « nuovo » tentativo di ingabbiamento operato dalla sinistra PCI - Area imperialista internazionale e NATO - Un contributo sull'analisi dei rapporti sociali in URSS

3 - NOVEMBRE 1969 - Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime - Il contributo dei compagni cinesi alla teoria e alla pratica della rivoluzione - Lotte operaie e sviluppo capitalistico - Un documento del M.S. di Scienze di Milano - Significato reazionario dello Statuto dei Lavoratori - Un'analisi di alcuni gruppi rivoluzionari e la critica alle posizioni dogmatiche e spontaneiste - Il contratto edile: un esempio di come i sindacati intendono chiudere le lotte

4/5 - MARZO APRILE 1970 - All'interno della borghesia ha prevalso il riformismo dei monopoli - Crisi e composizione dei gruppi di sinistra - Il rapporto tra A.O. ed i C.U.B.: sviluppi e trasformazioni - Bilancio delle lotte operaie e compiti delle avanguardie - Il ruolo dei C.U.B. nelle recenti lotte sindacali - L'attività di fabbrica di A.O. a Venezia - L'UCI, l'unione senza ragione

6 - GIUGNO 1970 - L'imperialismo senza via d'uscita in Indocina - Analisi della situazione economica italiana attuale - Le manifestazioni del M.S. a Milano - Contro la selezione nella scuola (le lotte studentesche medie a Mestre) - Inchiesta sulla condizione operaia alla Borletti - Un esempio attuale di transizione da artigianato ad industria: Valenza - Alfa Romeo: riorganizzazione capitalistica, e politica sindacale e lotte operaie - Conflitti interimperialistici e contraddizioni di classe in Medio Oriente - Sulle proposte politiche del Manifesto (alcune questioni di strategia) - Sinistra Leninista: « Da Marx a Marx » - Lotta Continua: un esempio di codismo - La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma - Per lo sviluppo di una organizzazione nazionale - Alcuni aspetti della tattica attuale del PCI di utilizzo delle lotte operaie - Significato delle regioni e del voto del 7 giugno

7/8 LUGLIO SETTEMBRE 1970 - Crisi di governo FIAT - Riforme: Razionalizzazione capitalista e politica del revisionismo - Mentre cresce la lotta di classe: Stasi elettorale del revisionismo - La relazione Carli: A servizio dal grande capitale - Un bilancio di A.O. sui problemi di organizzazione - Per l'unità dei lavoratori contro il piano di repressione dei capitalisti - Il C.U.B. Borletti sulla ripresa delle lotte aziendali - Il C.U.B. Pirelli sul cottimo - A proposito del socialimperialismo: Su due recenti posizioni dei compagni cinesi - Uno « stalinismo rivoluzionario »? - Il gruppo dirigente delle Umanistiche di Milano: Nella convergenza con i revisionisti la continuità dello spontaneismo - Dittatura del proletariato o giovane capitalismo in Cina? Una polemica con i bordighisti sulla natura di classe o del potere in Cina

9 - OTTOBRE 1970 - Dalla lotta nazionale palestinese verso la guerra di classe per il socialismo nel mondo arabo in un processo di rivoluzione ininterrotta - Reggio Calabria: l'assenza di una politica di classe lascia spazio alla demagogia - Crescita dello sfruttamento e repressione « selettiva » nel programma Colombo - Il PCI accetta la ripresa produttiva - FIOM e FIM verso l'unificazione - Repressione in fabbrica e collaborazione di classe - SIT-Siemens: una fabbrica allo sbaraglio - Borletti: sventate dal CUB le manovre sindacal-padronali - Lotta Continua a « congresso »: la politica all'ultimo posto - Fusione tra Avanguardia Operaia e tre gruppi in provincia di Perugia - Una polemica che intendiamo sviluppare (a proposito di « analisi di classe ») - Sviluppo e contraddizioni dell'imperialismo francese - Il « trattato » RFT-URSS: significato e prospettive - La condizione operaia nelle Ferrovie dello Stato e proposte politiche per un rilancio dell'Unità e della lotta di classe - CUB Pirelli: sulle qualifiche

10 - NOVEMBRE 1970 - Il significato della lotta dei metalmeccanici nella fase attuale della lotta di classe - Contro le identificazioni superficiali e il loro uso opportunista: direzione politica, guerra di popolo e alleanze in Indocina e in Medio Oriente - Alfa Romeo: lotta operaia, politica sindacale, repressione - Borletti, Siemens, Alfa Romeo, Ercole Marelli: la repressione prosegue - Scuola serale e lotta di classe - Politica dei trasporti e sviluppo capitalistico - Un contributo alla creazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista: unificazione tra Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia - Una prima analisi delle Tesi de Il Manifesto. Contro il revisionismo, contro l'utopismo anarchico - Il Circolo Lenin di Puglia: una riedizione ritardata del primitivismo "m-l" - La configurazione attuale della sinistra rivoluzionaria veneziana

11/12 - DICEMBRE 1970 GENNAIO 1971 - Borghesia, revisionisti e sindacalismo collaborazionista gestiscono con difficoltà la loro politica di tregua sociale - Rilanciato il processo di unificazione sindacale in una prospettiva riformista egemonizzata dal PCI - L'attuale fase di lotta di classe a Porto Marghera - All'Alfa Romeo la lotta operaia mette a nudo la politica di collaborazione di classe dei sindacati - Grandi manifestazioni rivoluzionarie militanti a Milano contro la repressione « selettiva » e la riforma borghese della scuola - Blocco dominante e Stato franchista: l'analisi delle classi e dei ceti che detengono il potere in Spagna - Il governo Allende: la « via cilena » allo sviluppo capitalistico - La revisione staliniana del pensiero di Marx, Engels e Lenin sul periodo di transizione e sul socialismo - Un importante contributo di Bettelheim. Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione di A.O. in provincia di Perugia - Dopo due anni di esperienze avanzate, gli operai della Pirelli entrano con decisione e maturità nella lotta - L'intervento del Gruppo di Studio Philips tra gli impiegati per l'unità di classe con gli operai - Orientamenti e problemi della lotta degli studenti medi a Roma

13 - FEBBRAIO 1971 - Il proletariato polacco contro il regime di sfruttamento e di oppressione della borghesia monopolistica di Stato - Contro le provocazioni degli assassini fascisti - Far crescere le lotte di massa anticapitaliste e antirevisioniste - La linea del grande capitale - Più sfruttamento agli operai per qualche riforma borghese - Bilancio di un anno di lotte operaie - Una nuova fase della lotta degli studenti - L'azione del CUB-ATM contro gli attacchi repressivi dei sindacati - Un'intervista di A.O. al Comitato di difesa e di lotta contro la repressione - Il revisionismo nella scuola perde terreno - Milano: lotta di classe tra gli studenti per l'unità rivoluzionaria con il proletariato - Due importanti iniziative di massa della sezione veneziana di A.O. - Questione nazionale e sviluppo della lotta di classe in Cina (1910-1927) - Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione: I problemi della pianificazione - Tempo e fatica - Una rettifica - Un'analisi di « Unità Proletaria »; Per una azione di massa rivoluzionaria nel veronese - Nascita e prime iniziative del CUB delle FF. SS. a Venezia - Lotta operaia alla Candy

14/15 - MARZO APRILE 1971 - La guerra di popolo in Indocina prepara il crollo dell'imperialismo - Creare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe - L'unificazione sindacale all'insegna del collaborazionismo di classe - Contro il fascismo, contro le manovre della borghesia - Riforme borghesi: a chi servono, chi le paga - Riforma della casa - Riforma sanitaria - Riforma della scuola - Il movimento rivoluzionario palestinese affronta i problemi di chiarificazione politica dopo la sconfitta di settembre - Sviluppo monopolistico e intensificazione della lotta di classe in Spagna (1962-1970) - L'azione del CUB-Pirelli per la lotta del rinnovo contrattuale - L'azione di A.O. al porto di Venezia - La SIP di Milano è scesa in lotta - Manifestazioni antimperialistiche - Contro gli agenti del revisionismo nella scuola - Scuola serale e lotta di classe - L'avventurismo piccolo-borghese rompe l'unità d'azione delle forze rivoluzionarie a Roma - Una nuova provocazione

16 - MAGGIO 1971 - Una nuova fase della repressione contro la sinistra rivoluzionaria - La fase economica attuale e le cause dell'offensiva antioperaia in corso - Euromarco contro dollaro - La rivolta popolare nel Bengala e a Ceylon - La ripresa della rivoluzione in Cina dopo il 1927 e il ruolo di Mao Tse-tung - Comune di Parigi - Brasile: i crimini della dittatura militare, la risposta popolare e il contributo dei rivoluzionari marxisti-leninisti alla preparazione della guerra di popolo - In Cecoslovacchia si inasprisce la repressione - Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania - Per un'azione di classe nella valle del Belice - Una riforma fiscale al servizio dello sviluppo capitalistico - La lotta alla Crouzet - Costituito a Roma il CUB dei postelegrafonici - La lotta alla SIP di Milano - Successo della lista del CUB all'ATM - Le lotte dei lavoratori-studenti a Milano - 1° maggio internazionalista - Dementi, provocatori e questurini

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

17 - GIUGNO 1971 - Le elezioni nel Mezzogiorno - Per un rilancio generale del movimento di lotta degli studenti - Lotte per la casa e contro l'oppressione sociale: creare strumenti di mobilitazione di massa - Si sviluppa la repressione borghese con l'appoggio dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti - Quale « sinistra comunista »? Imperialismo e sistema monetario internazionale - Situazione di classe in Brasile e l'azione dei rivoluzionari - Esempi di lotte in Brasile - La lotta della facoltà di scienze a Milano - Importante vittoria del CUB Pirelli - La situazione attuale nelle fabbriche di Porto Marghera - Manifestazione di bassa il 12 giugno a Milano

18 - LUGLIO AGOSTO 1971 - Sull'invito dei compagni cinesi al boia Nixon - I sindacati tornano all'« accordo quadro » e alle « paghe di posto » - Il lavoro di massa nelle fabbriche e i nostri compiti - Una sentenza di classe - La politica riformista nel Mezzogiorno - Fascismo e Stato forte - L'offensiva politica e militare della borghesia giordano-palestinese dopo l'attacco di settembre - Circolo Lenin di Romagna: Appunti per un'analisi dei rapporti di classe e della politica revisionista in Romagna - Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia - Gli sviluppi della lotta alla facoltà di Scienze a Milano - CUB-ATM: La lotta dei tranvieri a Milano - CUB Pirelli: si riaccende la lotta nei reparti - Venezia. Contro la ristrutturazione nel settore dei trasporti - Un volantino di A.O. sulla riforma della casa - Combattività e unità di operai e tecnici nella lotta alla Laben - CUB ASST: Repressione alla Azienda Telefonica di Stato - Milano. Selezione e repressione nelle scuole medie - Come il sindacato ha gestito la lotta al gruppo Zanussi - Un comunicato sui fatti di Firenze - Contro i metodi banditeschi del Manifesto

19 - SETTEMBRE OTTOBRE 1971 - La politica USA ad una svolta di fondo. Più acute le contraddizioni inter-imperialiste - Estendere e generalizzare le lotte per contrastare l'offensiva borghese - Mozione dell'assemblea dei Comitati Unitari di Base di Milano - Lotta di classe nell'Irlanda del Nord - Si accentua la repressione anti-proletaria nel mondo arabo. Il nasserismo dopo Nasser - La politica USA nel Sud America. La Bolivia come esempio - Il Manifesto. La « nuova » sinistra di classe verso il centrismo organico - Lotta Continua. La strategia come mito, il programma come bluff - Anche la politica cinese va valutata col metodo marxista - Per il rilancio della lotta degli studenti su una linea di classe - La riforma borghese della scuola media superiore - Inchiesta alla Siemens - La lotta alla Recordati - Ercole Marelli. Ristrutturazione e politica del sindacato nella vertenza aziendale - Il CUB di Roma Termini contro il collaborazionismo sindacale - Voci dell'ATM su Roma Termini - La Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia. Prospettive per un'organizzazione nazionale leninista - Soccorso rosso: uno strumento prezioso nella lotta contro la repressione borghese - Lettera da un gruppo di compagni in servizio militare

20 - NOVEMBRE DICEMBRE 1971 - La cina all'ONU - Elezioni presidenziali e tendenza allo Stato forte - Quale crisi economica, e fino a qual punto - Nell'anniversario del 12 dicembre manifestiamo in tutta Italia contro la repressione borghese - In gennaio a Milano. Convegno operaio sul ruolo dei Comitati Unitari di base - Offensiva contro-rivoluzionaria e ripresa della lotta di classe in Palestina e in Medio Oriente - Comunicato del F.P.D.L.P. sul progetto di mediazione saudita tra Resistenza palestinese e regime giordano - 18 rivoluzionari turchi condannati a morte dalla dittatura dei militari - Alcuni fattori fondamentali della tendenza allo Stato forte. Ripresa della lotta di classe, collaborazionismo sindacale e legislazione antisciopero in Europa - Bilancio del convegno sulla scuola tenuto da A.O. in novembre - La relazione generale al Convegno di A.O. sulla scuola. Contro la scuola di classe per la ripresa del movimento degli studenti - Per il rafforzamento del movimento dei lavoratori-studenti - Costituito a Milano il Comitato di Agitazione degli studenti medi Gli insegnanti contro la scuola di classe - Il C.U.B. Pirelli per il rilancio della lotta - Repressione alla Manuli di Brugherio - A cura del gruppo di S. Margherita Belice. La lotta di classe nelle zone agrarie "non soggette a sviluppo capitalistico" - Una lettera dell'Unione Inquilini - Il nostro settimanale e la "libertà di stampa"

21 - GENNAIO 1972 - Rilanciare la mobilitazione antimperialista! L'offensiva rivoluzionaria in Indocina fa esplodere le contraddizioni del "nuovo corso" asiatico USA - Fallito il proposito di controrivoluzione preventiva. La guerra tra India e Pakistan accelera la rivoluzione bengalese - Dopo un lungo periodo di contrasti. Unificazione sindacale entro un anno sulla linea ultra-moderata delle Confederazioni - Contro ogni tatticismo opportunista. Dare una risposta di classe alla repressione crescente contro la sinistra rivoluzionaria - L'elezione presidenziale: contraddizioni e prospettive dello schieramento politico borghese - La strage di Stato è opera della borghesia, fuori dal carcere il compagno Valpreda! - L'accordo monetario non elimina ma acuisce le contraddizioni inter-imperialistiche e di classe - Un documento dell'Organizzazione Comunista di Barcellona (Bandera Roja). La crisi della forma franchista dello Stato spagnolo e i compiti dei marxisti-leninisti - A fine gennaio indetto a Milano un convegno di organismi operai di base. Sviluppare gli organismi operai di base per il rilancio della lotta di classe - Contributo ad una linea di classe contro l'oppressione sociale nelle grandi concentrazioni urbane - Un primo contributo all'analisi. La piccola industria in Italia - Il PSIUP muore, nasce il PCIUP. Sulle "nuove" tesi del Manifesto - Sviluppo di Avanguardia Operaia e costruzione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista

22 - FEBBRAIO 1972 - Crisi politica ed elezioni anticipate - Rilanciamo la mobilitazione antimperialista! - Per una campagna politica di massa sulla « strage di Stato » - All'inizioio di aprile - Convegno degli organismi operai di base sui contratti - Repressione e cogestione - Doppio binario revisionista nella scuola - I compiti dei rivoluzionari nella prospettiva dei rinnovi contrattuali - Le qualifiche nell'industria - La nocività - Razionalizzazione, forza lavoro e lotta di classe nei servizi - Partito comunista brasiliano rivoluzionario - Sulle questioni e lo stile del lavoro di massa - Monza e la Brianza una zona calda della lotta di classe - Si è svolto a Milano il primo convegno nazionale dei Comitati unitari di base - Le avanguardie del proletariato nella prospettiva dell'organizzazione rivoluzionaria. Le conclusioni unitarie (a nome delle quattro organizzazioni promotrici) - Una lettera del Gruppo operai-impiegati - Frana all'Alfa Romeo l'Assemblea autonoma operaia.

23 - MARZO 1972 - La strage è di Stato - Situazione politica e tattica elettorale - XIII Congresso del PCI: sempre più a destra - Obiettivi di Nixon e nuovo corso estero della Cina - Tre direttrici per la mobilitazione antimperialista - Francia. Lotta di classe, repressione, revisionismo - Strategia delle riforme e contraddizioni interborghesi - Per una piattaforma contrattuale di classe nel settore farmaceutico - Per una piattaforma contrattuale di classe nella SIP - Unità Proletaria (Verona). Bilancio di un anno di attività politica

24 - APRILE-MAGGIO 1972 - Dilaga l'offensiva vietcong. Lo sviluppo dell'aggressione non salverà gli USA dalla disfatta - La strage di Stato continua a colpire - Il risultato elettorale non basta a ricomporre le contraddizioni politiche interborghesi - Scade tra cinque mesi il contratto metalmeccanici - Struttura capitalistica e congiuntura (parte prima: 1969-1970) - Lotta di classe e forme di lotta - La Resistenza palestinese dopo l'aggressione israeliana al Libano - Estratto della dichiarazione del Fronte Popolare Rivoluzionario per la Liberazione della Palestina - Ai primi di giugno a Milano Convegno nazionale dei Comitati Unitari di Base sui contratti - CUB Mondadori-Verona. Sul salario - Sull'indennità di contingenza - Sulla cassa integrazione - Proseguire l'iniziativa di massa contro la repressione borghese. La strage di Stato continua - Per una linea di classe nelle prossime scadenze contrattuali - Una lettera ad ex membri dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo. Ennesima rottura

25 - GIUGNO 1972 - « Situazione d'emergenza » e svolta tattica a destra della DC - Sempre più a destra e sempre più escluso dal governo. Si riapre nel PCI la lotta di corrente - Sancita anche sul piano sindacale la sconfitta del PCI. Crisi del processo di unificazione - Si è svolto il Convegno nazionale dei CUB sui contratti - Una nota de FPDLP. A proposito dell'attentato a Tel Aviv da parte del FPLP - Ruolo in fabbrica e contraddizioni del Gruppo Gramsci - Le ACLI dalla fondazione alla scelta « socialista » - Gli impiegati di fronte ai rinnovi contrattuali - I lavoratori-studenti - CUB Borletti - Milano. Il proletariato femminile - Centro di Coordinamento Campano. Sugli appalti - Sull'orario di lavoro, lo straordinario, i turni.

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle seguenti librerie:

ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ANCONA	FAGNANI
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI NOVISSIMA PALMAVERDE
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	« ALFA » DESSI' MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CATANIA	LA CULTURA
CATANZARO	L. VILLA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	CENTRO D. FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
FORLI'	FOSCHI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	MODERNA
MILANO	**SAPERE** SAPERE ACLI ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edicola) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI (Edicola) LA CITTA' MILANO LIBRI RINASCITA S. AMBROGIO (Edicola)
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO L'INCONTRO
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
PALERMO	REMAINDER'S
PARMA	UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA NUOVA TERRA
ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
SASSARI	DESSI'
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TARANTO	FUCCI CARMINE
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
VERONA	GHELFI-BARBATO MAFFEI
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA

Estero

BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie

L. 500